

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

VI, 2 - 2021

ISSN 2499-8923

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

VI, 2 - 2021

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Caterina Malta (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo (Messina), Antonio Baglio (Messina), Andrea Bellantone (Toulouse), Elena Caliri (Messina), François de Catallaÿ (Brussel), László Csorba (Budapest), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Petros Petsimeris (Sorbonne), Johnatan Prag (Oxford), Giuseppe Ucciardello (Messina)

COMITATO DI REDAZIONE

Pierandrea Amato (Messina), Annamaria Anselmo (Messina), Alessandro Arangio (Messina), Rosalba Arcuri (Messina), Antonio Baglio (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giovanni Cascio (Messina), Emanuele Castelli (Messina), Daniele Castrizio Eligio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Marco Centorrino (Messina), Giovanna Costanzo (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Rosa Faraone (Messina), Giorgio Forni (Messina), Rita Fulco (Messina), Mauro Geraci (Messina), Maria Laura Giacobello (Messina), Daniela Gionta (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Sandro Gorgone (Messina), Giuliana Gregorio (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Fortunata Latella (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Caterina Malta (Messina), Raffaele Manduca (Messina), Stella Mangiapane (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliadò (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Gianni Petino (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Caterina Resta (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Fabio Rossi (Messina), Elena Santagati (Messina), Grazia Spagnolo (Messina), Salvatore Speciale (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Andrea Velardi (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: cmalta@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>



SOMMARIO

| | |
|---|-----|
| DARIO GIUFFRIDA, <i>La 'campagna tessala' del 197 a.C. Aspetti topografici, viari e difensivi del territorio tra Pelasgiotide e Ftiotide</i> | 5 |
| VITTORIA DOZZA, <i>Sul nome e la patria dell'epigrammista Erucio: una revisione della questione</i> | 51 |
| DANIELA BELLANTONE, <i>Storiografia e cultura a Venezia nel Duecento. In margine all'inedita Cronaca di Marco: I. La tradizione (il Marciano It. XI 124 = 6802)</i> | 81 |
| MARIANNA CERETO, <i>Pascoli latino per i ragazzi del littorio</i> | 121 |
| SILVIA RIZZO, <i>Linee della scuola di Francesco Guglielmino: Alfredo Rizzo e Vitaliano Brancati</i> | 187 |

DARIO GIUFFRIDA

LA ‘CAMPAGNA TESSALA’ DEL 197 A.C.
ASPETTI TOPOGRAFICI, VIARI E DIFENSIVI DEL
TERRITORIO TRA PELASGIOTIDE E FTIOTIDE1. *Introduzione*

Il presente studio nasce in margine a un più ampio programma di ricerca dottorale in Scienze storiche, archeologiche e filologiche avente come obiettivo lo studio diacronico del distretto di Kynoskephalai¹, zona collinare ubicata a cavallo tra le due grandi pianure della Tessaglia. Tra i più documentati eventi storici che coinvolsero in maniera diretta l’area in questione, vi è la campagna militare svolta nella primavera del 197 a.C. tra il re macedone Filippo V e il proconsole romano Tito Quinzio Flaminio, nel contesto della Seconda Guerra di Macedonia (200-197 a.C.). L’obiettivo del contributo è quello di analizzare punto per punto le varie fasi della ‘campagna tessala’, per tracciare un quadro topografico, viario e difensivo del territorio che funse da scenario alle operazioni belliche, ubicato al confine tra gli antichi distretti di Pelasgiotide e Ftiotide. A supportare tale disamina saranno, oltre alle fonti storico-letterarie, alla toponomastica e agli studi pregressi, anche le novità emerse dalle ultime indagini archeologiche remote e dirette².

¹ Il programma di ricerca, dal titolo *Archeologia dei paesaggi nel distretto di Kynoskephalai (Tessaglia, GR): dinamiche insediative, viabilità e difesa del territorio, dall’Antichità al Medioevo*, è parte del XXXV ciclo del Dottorato in Scienze storiche, archeologiche e filologiche (*curriculum* Archeologia e Storia antica) dell’Università di Messina (tutor: prof. G. F. La Torre; co-tutor: dott. A. Toscano Raffa).

² Queste ultime, rimandate più volte a causa della pandemia da Covid-19, si sono

Il distretto in questione (Fig. 1), noto cartograficamente con diversi toponimi (Karadagh/Karantaou/Mavrovouni³, Chalkodonio o *Κυνός*

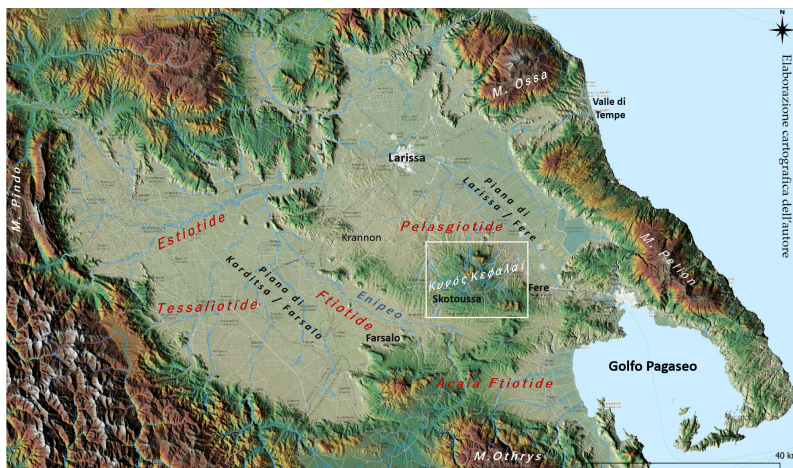


Fig. 1 - Carta fisica della Tessaglia: il modello digitale (elaborato dall'autore) enfatizza gli aspetti morfologici, mettendo in risalto le due pianure tessale; il rettangolo bianco inquadra, per eccesso, l'area genericamente indicata con il toponimo Kynoskephalai.

*Κεφαλαί / Κυνός Κεφαλές*⁴), si presenta come una fascia collinare solcata da numerosi corsi d'acqua (Fig. 2) che divide le due pianure di Fere / Larissa e Farsalo. Dal punto di vista morfologico, si compone di due distinte catene di alture, separate da un avvallamento con andamento est-ovest: la catena settentrionale (Kynoskephalai Nord⁵),

svolte in prima battuta tra il 20 settembre e il 5 novembre 2021, con lo scopo di verificare i dati acquisiti attraverso l'analisi remota ed avviare una ricognizione di superficie con raccolta di manufatti. Per tutti i sopralluoghi citati all'interno del testo si ringraziano: l'Eforia alle Antichità Preistoriche e Classiche di Larissa, nella persona della dott.ssa S. Karapanou, che ha fornito le autorizzazioni; i dott.ri K. Pantzouris e K. Karpeti, per il supporto alle attività di ricognizione e studio dei manufatti.

³ *Kara Dağ* è un toponimo di origine turca dal significato di 'montagna nera'; *Karantaou* è la traslitterazione greca di tale toponimo; *Mavrovouni* risulta invece esserne l'esatta traduzione greca.

⁴ Vd. Cartografia 1:50.000, Hellenic Army Geographic Service, foglio Velestino, 1971.



Fig. 2 - Vista da drone dell'area del Karadagh Nord da Skotooussa: sulla vetta di Kastro, a 683 m, è situato un *phourion*, che domina sulla sella che divide le due catene, dove corre l'attuale strada Velestino-Skotooussa. La fascia alberata, corrispondente al letto del Platanorrevma, limite settentrionale di Skotooussa (foto dell'autore).

caratterizzata dalle vette del Mavrovouni (726 m), del Kastro (683 m) e del Paliokastro (570 m), e quella meridionale del Chalkodonio (Kynoskephalai Sud⁶), che raggiunge i 725 m.

Le caratteristiche topografiche e le molteplici risorse ambientali conferiscono alla zona un'evidente strategicità e predisposizione al popolamento: da una parte, le zone pedecollinari e le più basse colline risultano idonee allo sfruttamento agricolo e ad ospitare forme di insediamento stabile (*poleis, komai*), dall'altra le principali alture risultano ideali per l'installazione di presidi finalizzati al controllo e

⁵ F. Stählin (*Das Hellenische Thessalien. Landeskundliche und geschichtliche Beschreibung Thessaliens in der Hellenischen und Römischen Zeit*, Stuttgart 1924 – edizione italiana a cura di F. CANTARELLI, Catanzaro 2011) riporta che, ai suoi tempi, il nome era attestato solo per i massicci posti ad ovest della vetta principale, ma poiché la morfologia del luogo così come la descrizione di Polibio evoca monti aspri, frastagliati e scoscesi, si deve includere anche la zona più alta del Karadagh settentrionale.

⁶ J. Kromayer (*Antike Schlachtfelder in Griechenland*, II, Berlin 1907, 2, 67, 70) include nel toponimo Kynoskephalai tutto il Karadagh, la regione collinare ad ovest e il Dogandschidag.

alla difesa del territorio. Le vette del Karadagh consentono infatti di avere una vista eccellente su un ampio comparto territoriale (corrispondente agli antichi distretti di Pelasgiotide e Ftiotide) e sulla valle del fiume Enipeo, dove correvano importanti vie di comunicazione, il cui controllo risultava di vitale importanza per le *poleis*⁷ locali: tra queste distinguiamo quelle a carattere infra-regionale (tra i principali insediamenti tessali) e quelle extra-regionali (tra Golfo Pagaseo, Epiro e Mar Ionio da una parte e tra Grecia Centrale e Macedonia dall'altra). Lungo la sella tra le due catene, sorgeva inoltre una delle principali *polis* della Pelasgiotide, Skotoussa⁸, con il suo territorio di frontiera⁹ che si estendeva verso Farsalo (ad ovest), Fere (ad est), Krannon (nord-ovest) e Larissa (a nord).

Dal punto di vista metodologico, il punto di partenza dell'indagine è costituito dalla disamina di un *corpus* di fonti storiche (nello specifico Polibio e Livio¹⁰), che descrivono le fasi conclusive della Seconda Guerra di Macedonia, caratterizzando le manovre belliche e gli spostamenti delle truppe romane e macedoni, fino all'area dello scontro conclusivo¹¹. L'aspettativa del lavoro è non soltanto quella di ricostruire i tracciati utilizzati dai due eserciti, elemento che contribuirebbe a delineare un quadro delle rotte percorribili in Tessaglia da grandi eserciti nel II secolo a.C., ma anche di indentificare nuovi siti in fase con l'utilizzo delle strade individuate e di localizzare tutti quei toponimi e idro-

⁷ Nella complessa conformazione del territorio tessalo, caratterizzato da due vaste pianure separate da una catena montuosa e circondato da alture che lo isolavano dal resto della Grecia, la vita delle *poleis* dipendeva fortemente da sistemi di comunicazione con gli altri centri.

⁸ Il sito, dal 2014, è oggetto di ricerche da parte del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne (prof. G. F. La Torre) in collaborazione con l'Eforia di Larissa (dott.ssa S. Karapanou).

⁹ Il problema dei confini tra le aree di dominio delle *poleis* tessale è stato affrontato da Decourt e sarà approfondito durante le ricerche del prossimo quinquennio dell'Università di Messina, nell'ambito dello Skotoussa Project.

¹⁰ In particolare: Polib. 18, 19-27; Liv. 33, 5-10; Plut. *Flam.* 7.

¹¹ Esula dai nostri scopi l'analisi degli eventi relativi alla battaglia di Kynoskephalai del 364 a.C., combattuta tra Alessandro di Fere e Pelopida di Tebe; questa sarà presa in esame in una seconda fase, ai fini di validare e approfondire alcuni aspetti emersi da questa ricerca.

nimi menzionati dalle fonti che attualmente risultano privi di ubicazione. Seguendo pertanto un flusso di lavoro multidisciplinare, i dati ricavati dai diversi strumenti di indagine (fonti, studi pregressi, toponomastica, cartografia storica etc.), sono stati opportunamente schedati e mappati all'interno di un geo-database; successivamente è stata effettuata un'analisi integrata in ambiente GIS, tenendo conto anche delle informazioni ottenute dall'applicazione di altre tecnologie per lo studio archeologico e geomorfologico del territorio (telerilevamento satellitare, analisi di distribuzione, intervisibilità tra siti, etc.); infine sono state generate mappe sinottiche e tematiche che tenessero conto di tutti gli aspetti presi in considerazione¹².

Due ulteriori puntualizzazioni vanno fatte prima di entrare nel vivo della disamina: la prima riguarda l'impossibilità di definire con esattezza l'estensione e i limiti dell'area che le fonti definiscono *Κυνός Κεφαλαί* / *Cynoscephalae*¹³ (lett. 'teste di cane'); la seconda riguarda invece la presunta discordanza tra la localizzazione puntuale del toponimo antico, cui fanno riferimento le fonti, e quello¹⁴ riportato dalla cartografia edita negli ultimi secoli, che invece assegna indiscriminatamente lo stesso toponimo ad un'ampia area che comprende entrambe le catene del Karadagh. Il racconto di Polibio¹⁵ sembra, infatti, menzionare le alture di Cinoscefale (lett. *λόφοι καλοῦνται μὲν Κυνὸς Κεφαλαί*) solo in relazione ad un'area non più grande di quella interessata dallo scontro finale del 197 a.C.¹⁶ e non

¹² Di fronte alla generale scarsità di dati pregressi e di ricerche sistematiche sul campo, tale metodo è apparso quello più idoneo a sfruttare al massimo il potenziale informativo del territorio in esame.

¹³ Per i riferimenti del toponimo nelle fonti: Plut. *Pelop.* 32; Diod. 15, 80; Cor. *Nep. Pel.* 5; Polib. 18, 19-27; Liv. 33, 5-10; Plut. *Tit. Flam.* 7; Strab. 9, 431.

¹⁴ Sul problema della mancata corrispondenza tra toponimi antichi e moderni J. C. DECOURT, *La vallée de l'Enipeus en Thessalie. Étude de topographie et de géographie antique*, in *Supplément XXI du Bulletin de Correspondance hellénique*, Paris 1990, 110 scrive: «[...] les appellations modernes qui reprennent des noms hérités de l'Antiquité sont souventes fantaisistes. Les Cynoscéphalae ne sont pas à rechercher dans cet sommes, les textes anciens nous en empêchent absolument».

¹⁵ Polib. 18, 22.10.

¹⁶ Se si confronta il toponimo con il meno celebre Kynoskephalai in Beozia, attribuito ad una catena collinare posta tra Tebe e Thespieae (Xen. *Hell.* 4, 15, *Ages.* 2,

a tutto il territorio della Pelasgiotide oggetto dei precedenti spostamenti; da questo punto di vista appare improbabile che tale indicazione possa celare una sorta di metonimia topografica per la quale il sito della battaglia avrebbe preso il nome da un più vasto comprensorio territoriale all'interno del quale si sarebbero svolti gli eventi conclusivi della c.d. 'campagna tessala'. A complicare il quadro toponomastico subentra anche la confusione generata dai profondi cambiamenti attuati durante la dominazione ottomana e dal successivo processo di ri-ellenizzazione dei toponimi, dopo la Guerra di Indipendenza¹⁷.

Benché dunque l'ubicazione e la reale estensione del toponimo antico sia tutt'altro che definita, vi sono tutta una serie di indizi che permettono di ipotizzare che l'area compresa tra la catena settentrionale e quella meridionale del Karadagh ricada lungo la rotta utilizzata da Filippo V nel 197 a.C. per raggiungere, dal passo di Fere, luogo di un primo scontro coi romani, il luogo della battaglia finale¹⁸; qui dovevano ergersi quelle colline descritte da Polibio come 'aspre e irregolari, di altezza considerevole'¹⁹, dai profili simili a 'teste di cane'. La difficoltà di ubicazione è inoltre data dal fatto che i luoghi citati dalle fonti²⁰ come basi per gli accampamenti macedoni (il fiume *Onchestos*, *Melambion*) e romani (il *Thetideion*) risultano, allo stato attuale, privi di riscontri sul terreno²¹.

22), la suggestione è che *kephalai* potesse indicare le alture poste a controllo di un passo: M. H. MUNN, *Agessilaos' Boiotian Campaigns and the Theban Stockade of 378-377 B. C.*, «Classical Antiquity», 6 (1987), 113. Si veda anche W. SMITH, *Dictionary of Greek and Roman Geography*, LLD, London 1854, 726. Nella catena beota di Kynoskephalai era un villaggio omonimo, luogo di nascita del poeta Pindaro (B. Steph. s.v. *Kynos Kephalai*). In Beozia sono attestati anche i toponimi *Dryos Kephalio* e *Treis Kephalai*, che era il nome del passo *Kitharone* che portava a Platea (Erod. 9, 39; Tucid. 3, 241).

¹⁷ Vedi anche nota 3.

¹⁸ Tale identificazione è stata per la prima volta proposta da KROMAYER, *Antike Schlachtfelder*, 68.

¹⁹ Polib. 18, 22, 9.

²⁰ Polib. 18, 20, 5 e Liv. 33, 6, 11.

²¹ STÄHLIN, *Das Hellenische Thessalien*, 111; F. W. WALBANK, *An Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1957, 576-79; W. K. PRITCHETT, *Topography: Studies*

Tra le numerose variabili accennate, dunque, gli unici capisaldi da tenere in considerazione per le nuove ipotesi ricostruttive sono pertanto costituiti dai luoghi di partenza dei due schieramenti (l'area del passo di Fere) e dalla loro direzione di marcia (da est a ovest).

Un ultimo elemento da evidenziare riguarda lo stato dell'arte relativo alle ricerche sulla viabilità della Tessaglia antica che, in generale, risulta lacunoso sia per la scarsità di dati direttamente o indirettamente connessi alla ricostruzione della rete stradale antica, sia per mancanza di studi sistematici finalizzati a valutare sinotticamente i pochi dati a disposizione. Le principali risorsero sono i lavori di J. C. Decourt²² per la valle dell'Enipeo (dove è trattata marginalmente anche la zona del Karadagh) e da quelli di M. Di Salvatore²³ per l'area di Fere, ai quali bisogna aggiungere i resoconti di viaggiatori di XIX sec.²⁴ ed alcuni contributi a carattere storico-topografico²⁵ che menzionano l'area nel contesto della descrizione delle due battaglie di Kynoskephalai del 364 a.C. e del 197 a.C.²⁶ e della battaglia di Farsalo del 48 a.C.²⁷

in Ancient Greek Topography, II, Berkeley - Los Angeles 1969, 133-44; DECOURT, *La vallée de l'Enipeus*, 110-13.

²² DECOURT, *La vallée de l'Enipeus*.

²³ M. DI SALVATORE, *Ricerche sul territorio di Pherai. Insediamenti, difese, vie, confini*, in *La Thessalie, quinze années de recherches archéologiques, 1975-1990*, Atene 1994; ID., *La storia proiettata sul territorio. Il caso della città greca di Pherai. Sviluppi recenti nella ricerca antichistica*, «Quaderni di ACME», 2002.

²⁴ Questi ultimi, benché basati su una cartografia a scala inadeguata, costituiscono una preziosa fonte di informazioni storico-topografiche.

²⁵ Sulla topografia delle due battaglie i principali contributi sono: KROMAYER, *Antike Schlachtfelder*, 116-22 e mappa 4; STÄHLIN, *Das Hellenische Thessalien*, 108-11; H. D. WESTLAKE, *Thessaly in the 4th Century*, London 1935, 147-50; PRITCHETT, *Topography*, 112-19; DECOURT, *La vallée de l'Enipeus*, 92-96.

²⁶ Uno degli studi più importanti in merito è H. G. L. HAMMOND, *The Campaign and the Battle of Cynoscephalae in 197 BC*, «The Journal of Hellenic Studies», 108 (1988), 60-82. Un ulteriore riferimento è I. A. ΔΗΜΗΤΡΙΑΔΗΣ, *Ἡ μάχη τῶν Κυνός Κεφαλῶν*, Athens 1939.

²⁷ Si vedano a tal proposito: F. L. LUCAS, *The Battlefield of Pharsalos*, «Annual of the British School at Athens», 24 (1919-1921), 34-53; Y. BÉQUIGNON, *Études thessaliennes, I. Le champ de bataille de Pharsale*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 52 (1928), 9-44; Y. BÉQUIGNON, *Études thessaliennes, X. Nouvelles*

2. La 'campagna tessala' del 197 a.C.

La campagna militare avviata in Tessaglia nel 197 a.C. si inserisce nel quadro degli eventi relativi alla Seconda Guerra Macedonica (200-197 a.C.), combattuta tra Roma e i suoi alleati (Lega Etolica, Lega Achea dal 198 a.C., Attalo I di Pergamo, Rodi e Atene) e Filippo V di Macedonia (insieme alla Lega Achea fino al 198 a.C., Epiro, Demetrias, Corinto). Da un punto di vista strategico, nelle due precedenti campagne, i romani avevano tentato di fare incursione in Macedonia da nord-ovest, sfruttando i passi illirici, che costituivano le vie di penetrazione più dirette dal territorio sotto il loro controllo: i consoli P. Sulpicio Galba Massimo, nel 200 a.C., e P. Villio Tappulo, nel 199 a.C., avevano fallito contro la strategia di Filippo V di occupare i passi strategici e bloccare fisicamente le vie di accesso.

Il successore, Tito Quinzio Flaminio, aveva invece messo a punto un piano totalmente differente che consisteva nell'inviare la Macedonia da sud: già dal primo anno del suo consolato (198 a.C.) aveva condotto una vigorosa campagna bellica contro Filippo, il quale fu costretto a ritirarsi in Tessaglia. Aveva poi stabilito la sua base operativa in Grecia centrale, dove, attraverso l'attuazione una politica anti-macedone era riuscito ad attirare dalla parte romana Etolia ed Acaia, tradizionalmente filo-macedoni. Forte di tali alleanze, nella primavera del 197 a.C., poté dunque tentare di realizzare più efficacemente il suo piano di invadere la Tessaglia.

Una parentesi preliminare merita la questione della composizione delle forze in campo²⁸, che emerge dalle notizie fornite da Livio e

observations sur le champ de bataille de Pharsale, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 84, 1 (1960), 176-88.

²⁸ Sin dai tempi della battaglia di Maratona (490 a.C.) e per i tre secoli successivi, la falange oplitica era stata il fondamento degli eserciti; questa però, ad un certo punto, si scontra col modello romano. L'esigenza di circondare la falange con unità specialistiche, peltasti, fanti leggeri e tiratori, per proteggerne il dispiegamento e soprattutto la vulnerabilità sui fianchi e in terreni difficili delle pesanti e profonde formazioni di picchieri miravano ad esaltare l'omogeneità, la manovrabilità e l'adattabilità delle formazioni (J. D. MONTAGU, *Battles of the Greek and Roman Worlds*, London 2000, 27-28).

Plutarco, entrambe basate su Polibio²⁹. Secondo lo storico di Megalopoli il re macedone avrebbe disposto di circa 25.000 soldati di cui 16.000 falangiti, 2.000 peltasti, 2.000 Traci, 2.000 Illiri, 1.5000 mercenari con vari ruoli e 2.000 cavalieri³⁰; i romani avrebbero invece contato su un numero di forze di poco maggiore (26.400 unità), ripartite, secondo Kromayer³¹, in 24.000 unità di fanteria, 2.400 di cavalleria³², tra cui più 8.000 unità erano greci. In termini di alleati greci appare chiaro come Filippo avesse già perso, in Grecia, la guerra propagandistica. Per ultimo ma non da meno, i romani possedevano alcune unità di elefanti, che si dimostreranno decisive per le sorti della battaglia finale.

2.1. Limiti topografici

Il territorio che funse da teatro alle operazioni belliche avviate in Tessaglia nella primavera del 197 a.C. può essere collocato, macrotopograficamente, all'interno di un poligono virtuale (Fig. 3) avente come vertici: la città di Larissa³³ (Fig. 3, A), sede dei quartieri invernali di Filippo; il cosiddetto 'passo di Fere' (Fig. 3, B) collocato lungo una importante direttrice nord-sud e sede di un primo scontro tra Flaminio, che vi giunse dall'itinerario Elatea-Thermopili-*Xyniae*-Tebe Ftie, e Filippo, proveniente invece da Larissa; Eretria³⁴

²⁹ A tal proposito si veda anche P. SABIN, *Lost Battles: Reconstructing the Great Clashes of the Ancient World*, London 2015, 194.

³⁰ A tal proposito si veda anche F. W. WALBLANK, *Philip V of Macedon*, Cambridge 1939, 256.

³¹ KROMAYER, *Antike Schlachtfelder*.

³² A *Cynoscephalae* per la prima volta la flessibilità della legione manipolare e la sua capacità di adattamento ai diversi terreni e alle mutevoli e imprevedibili situazioni tattiche si dimostrarono fattori vincenti rispetto al modello oplitico. Per un approfondimento sulle formazioni militari romane e greche si veda MONTAGU, *Battles*, 27-28.

³³ Si precisa tuttavia che la sua base principale si trovava nel cuore della Macedonia, a Dion, circa 70 km a nord.

³⁴ Per Eretria si veda PRITCHETT, *Topography*, 140 e I. BLUM, *Die Stadt Eretria in Thessalien*, in *Topographie antique et géographie historique en Pays Grec* (Monographie du CRA, 7), a cura di I. BLUM - L. DARMEZIN - J.-C. DECOURT - B. HELLY & G. LUCAS, Paris 1992, 157-235.

(Fig. 3, C), sede del primo un accampamento romano lungo la tratta est-ovest; Farsalo (Fig. 3, D), *polis* presidiata dai macedoni; l'attuale collina di Krini (Fig. 3, E), collocata lungo l'antica direttrice Farsalo-Krannon-Krini-Larissa, attestata dalla *Tabula Peutingeriana* (seg. VII 5-VIII 1).

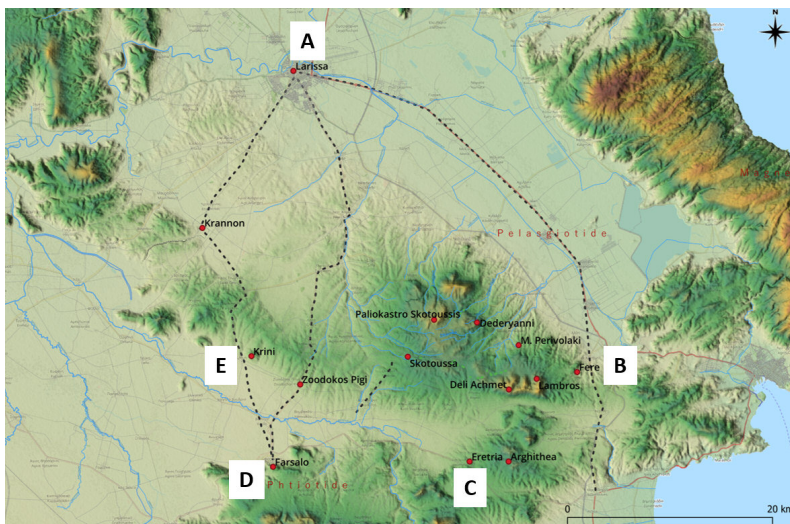


Fig. 3 - L'immagine mostra il territorio che funse da scenario alla 'campagna militare tessala' del 197 a.C., con le due ipotetiche vie di accesso alle pianure tessale; lungo tali rotte possono essere collocati il cosiddetto 'passo di Fere', collocato a nord-est di Velestino (B), e quello occidentale, ubicato nei pressi di Krini; l'altro passo sarebbe invece da collocare lungo una rotta centrale Zoodochos Pigi-Chalkiades, non attestata archeologicamente (elaborazione dell'autore).

Quest'ultima, denominata in una mappa di J. D. Morgan³⁵ 'ancient highway' costituisce, per eccesso, il limite ovest dell'area presa in considerazione in questa ricerca: la via, seguendo un itinerario nord-sud con andamento spezzato³⁶, raccordava Larissa a Farsalo valicando la fascia collinare interposta tra piana di Farsalo da

³⁵ J. D. MORGAN, *Palaepharsalus – The Battle and the Town*, «American Journal of Archaeology», 81 (1983), 23-54, tav. 2.

³⁶ Si veda anche la mappa pubblicata da HAMMOND, *The Campaign*, 62.

quella di Krannon, mediante un passo collocato all'altezza dell'attuale villaggio di Krini³⁷ (circa 32 km / 20 miglia da Larissa). A questa via è da aggiungersi, come percorso alternativo, una seconda ipotetica via, non attestata archeologicamente, che, bypassando Krannon³⁸, conduceva da Farsalo a Larissa attraverso un passo collocato tra gli attuali villaggi di Zoodochos Pigi e Chalkiades, con un itinerario più breve grossomodo sovrapponibile a quello dell'attuale strada.

Il limite orientale è invece segnato da ipotetica direttrice con orientamento nord-ovest/sud-est che da Larissa doveva addentarsi nella piana di Fere, attraversando la catena montuosa del Chalkodonio mediante un passaggio posto all'altezza di Fere³⁹ (a circa 40-45 km da Larissa) ed infine proseguire verso Tebe Ftie, dove Filippo aveva uno dei suoi presidi. Tale asse riveste particolare importanza nel racconto delle fonti in quanto Filippo, proveniente da Larissa, lo avrebbe percorso per una lunghezza pari a 38 km in un solo giorno di marcia, prima di accamparsi a circa 4-5 km dal passo di Fere.

La parte meridionale dell'area è delimitata orograficamente dalle propaggini del Chalkodonio, che si estendono in senso est-ovest da Fere fino all'attuale villaggio di Thetidio, per poi proseguire verso est/nord-est con una fascia di basse colline che segnano un discrimine naturale con la valle dell'Enipeo; questa, ubicata immediatamente più a sud, si presenta come una striscia di terra pianeggiante a vocazione agricola, ad eccezione dei pendii in prossimità del fiume Karamatlis⁴⁰ (tra l'attuale Thetidio e Dasolofos). In questo sistema,

³⁷ Secondo DECOURT, *La vallée de l'Enipeus*, 43-44, Krini costituiva in epoca classica una *komè* di *Euhydrión*, città situata sulla collina di *Ktouri*, sito che, stando alle testimonianze epigrafiche, doveva essere ancora abitato in epoca romana. Morgan la identifica invece con l'antica *Palaepharsalus*, luogo della battaglia del 48 a.C. ed anche del 197 a.C.

³⁸ Anche questa direttrice è presente nella mappa di HAMMOND, *The Campaign*, 64, ma viene indicata come «modern road», nonostante lo storico, poi, collochi il sito della battaglia lungo questa via.

³⁹ Per le ricerche sul sito si veda DI SALVATORE, *Ricerche sul territorio*; Y. BÉQUIGNON, *Recherches archéologiques à Phères de Thessalie*, Paris 1937, 9-20.

⁴⁰ Ciò risulta anche dai primi sopralluoghi effettuati alla fine degli anni '60 da Pritchett, il quale in calce al suo volume (PRITCHETT, *Topography*), pubblica una serie

i passi collocati lungo le direttrici nord-sud risultano di strategica importanza, in quanto considerati le ‘porte’ per l’invasione della Macedonia; pertanto la lettura data alle dinamiche della battaglia dipende principalmente dalla volontà della loro difesa da parte di Filippo.

L’area di riferimento è inoltre caratterizzata dalla presenza di numerose valli fluviali e torrentizie, adatte ad ospitare ipotetiche rotte est-ovest e favorire il rifornimento d’acqua per gli eserciti in marcia: tra queste, la valle dell’Enipeo, a sud della catena del Karadagh Sud, del Karamatlis, e quelle del Platanorrevma, del Megalo Revma e del Mavrorevma (queste ultime tre chiamate in causa per l’identificazione del fiume *Onchestos*). Numerosi sono infine i siti attestati in epoca storica all’interno del comprensorio esaminato: *poleis* caratterizzate da un proprio retroterra agricolo, *phouria*, *komai* ed altri siti minori che contribuivano alla difesa e alla vitalità economica della regione. Alcuni di questi centri risultano ben localizzati sul terreno (ad esempio Skotoussa ed Eretria), altri sono, invece, noti solo attraverso la menzione nelle fonti (è il caso di *Melambion*, *Thetideion*⁴¹ e *Palaepharsalus*) e risultano difficili da localizzare. A questa situazione, si contrappone la presenza di numerosi resti archeologici (individuati in cima e alle pendici dei rilievi collinari del Karadagh) di cui risulta ignoto sia il toponimo antico che il rapporto con le *poleis* che dominavano l’area. L’identificazione di questi, insieme con alcuni elementi naturali (fiumi, colline, tra cui quelle di Kynoskephalai), menzionati dalle fonti, risulterebbe determinante per la ricostruzione dei percorsi battuti dai due eserciti nonché per la localizzazione del campo della battaglia del 197 a.C.

di interessanti immagini relative all’area. La tavola 109 mostra, con uno scatto effettuato dal sito di Béquignon (interpretato come Paleofarsalo), l’area intorno la Chiesa di Aghios Athanasios con il Monte Karadagh in alto a destra. La tavola 110, scattata dalla stessa posizione, mostra Dasolofos e l’ingresso orientale nella Valle che avviene attraverso un passaggio molto basso.

⁴¹ Per la localizzazione del *Thetideion* si veda il recente contributo di G. F. LA TORRE, *Questioni di topografia tessala: una proposta di identificazione di Thetideion*, «Sicilia antiqua: International Journal of Archaeology», 16, 2 (2019), 123-30.

2.2. *Analisi delle fonti storiche*⁴²

Dati utili ad una definizione delle varie fasi della campagna tessala provengono dai resoconti di Polibio⁴³, storico contemporaneo ai fatti ed esperto di *ars bellica*, che racconta con dovizia di particolari le manovre effettuate dell'esercito di Filippo V e del suo antagonista. A questa versione bisogna aggiungere quella di Tito Livio⁴⁴, il quale, ricalcando fedelmente Polibio⁴⁵, non aggiunge elementi di novità sostanziale al racconto: per tale motivo ci limiteremo a considerare i suoi passi solo in presenza di sostanziali varianti. Per quel che riguarda Polibio, è stata effettuata una traduzione letterale del testo greco riportato dell'edizione Teubneriana⁴⁶.

Nel considerare gli eventi relativi alla terza campagna romana⁴⁷, in accordo con le suggestioni degli storici Walblank e Hammond, si ritiene che Filippo, consapevole di non poter eguagliare il potere di Roma e del suo esercito⁴⁸, in quel momento molto più potente, stesse portando avanti una strategia difensiva, che consisteva nell'attendere le mosse dei romani e nel cercare di bloccare fisicamente le vie di comunicazione, i passi strategici e l'approvvigionamento alimentare. A riprova di questa ipotesi anche il fatto che il re macedone, nel novembre 198 a.C., avesse inviato rappresentanze presso

⁴² La traduzione delle fonti storiche è stata effettuata con la collaborazione delle dott.sse M. R. G. De Luca, L. Di Napoli e S. Zampaglione, dottorande in Scienze storiche, archeologiche e filologiche XXXV ciclo (*curr.* Filologia antica e moderna) dell'Università di Messina, che ringrazio vivamente.

⁴³ Polib. 18, 18-27.

⁴⁴ Liv. 33, 3-10.

⁴⁵ Livio, grazie al fatto di avere Polibio come fonte, ci consente di avere un riscontro su altre battaglie i cui originali polibici sono andati perduti, come quella di Magnesia e Pydna.

⁴⁶ T. BÜTTNER-WOBST after L. DINDORF, *Historiae. Polybius*, Leipzig 1893.

⁴⁷ Per un esame dettagliato si rimanda a KROMAYER, *Antike Schlachtfelder*, 63-85; PRITCHETT, *Topography*, 133-44 e DECOURT, *La vallée de l'Enipeus*, 107-14; SABIN, *Lost Battles*, 193 sgg.; C. J. BUTERA - M. A. SEARS, *Battles and Battlefields of Ancient Greece: A Guide to Their History, Topography and Archaeology*, Barnsley 2019.

⁴⁸ Si veda a tal proposito la disquisizione di Polibio a proposito dell'inferiorità della falange rispetto alla formazione legionaria romana (Polib. 18, 28-32). Si veda anche SABIN, *Lost Battles*, 194.

le Termopili⁴⁹ per chiedere a Flaminio un accordo di pace in cambio della rinuncia a tutte le conquiste territoriali in Grecia e della liberazione del territorio ellenico da ogni presidio macedone⁵⁰; tale richiesta non era stata però accolta da Flaminio, che puntava ad ottenere una proroga del suo comando in Grecia per l'anno consolare 197 a.C. con l'obiettivo di risolvere il conflitto con le armi.

Alla fine del 198 a.C., tornato nei quartieri invernali di Larissa, Filippo aveva iniziato a condurre una politica di 'terra bruciata' nei confronti dei romani, finalizzata a privarli di forniture alimentari. Tale politica si concretizzò nella devastazione delle fertili terre poste a sud della catena del Karadagh e a ridosso della valle dell'Enipeo, nella distruzione degli edifici e dei raccolti pertinenti ad almeno cinque *po-leis*⁵¹ (*Phacium*, *Peiresia*, *Euhydrium*, *Eretria*, *Palaepharsalus*⁵²), di un numero indefinito di *komai* e nella deportazione dei loro abitanti. Inoltre, coerentemente con la strategia risultata vincente nelle due precedenti campagne, Filippo si era stabilito già dal 197 a.C. in una base avanzata, a Larissa, da dove avrebbe potuto raggiungere ed eventualmente sbarrare ai romani le due principali rotte verso la Macedonia: quella orientale, che attraversava il passo di Fere, e l'altra collocata lungo una delle due direttrici occidentali (la Larissa-Kranon-Krini-Farsalo o in alternativa la Larissa-Chalkiades-Farsalo). Per un maggiore controllo del territorio tessalo, aveva inoltre lasciato guarnigioni e presidi militari sparsi sul territorio come bastioni a difesa di vie strategiche e passaggi: in particolare a Farsalo, Tebe Ftie, nell'area di *Echinus*, a Larissa Cremaste e a Demetrias, avamposto principale sul Golfo Pagaseo. Tutti questi indizi permettono di ipotizzare che Filippo non avesse intenzione di raggiungere Flaminio in Tessaglia meridionale per combattere una battaglia campale.

⁴⁹ Queste costituiscono l'ingresso naturale, l'unico praticabile a truppe che dalla Grecia Centrale vogliono penetrare in Tessaglia e viceversa.

⁵⁰ Plut. *Flam.* 6, 1-2.

⁵¹ Si veda WALBANK, *Philip V of Macedon*, 153.

⁵² Liv. 32, 13, 5-9. Su questo itinerario si veda W. M. LEAKE, *Travels in Northern Greece*, I, London 1835; STÄHLIN, *Das Hellenische Thessalien*, 133-34; Y. BÉQUIGNON, *Études thessaliennes*, 9-44.

Di contro, i romani, per raggiungere la Tessaglia settentrionale e la Macedonia dalla Beozia, avrebbero dovuto necessariamente sfruttare uno dei percorsi sud-nord sopra menzionati (quello orientale o quello occidentale), mentre, Filippo, pronto a Larissa, avrebbe potuto rapidamente dirigersi in entrambe le direzioni ed occupare i relativi passi strategici.

La fertile valle dell'Enipeo, che Filippo aveva devastato l'inverno precedente e che correva parallelamente all'estremità meridionale della catena del Karadagh, costituiva inoltre la via naturale che i romani potevano percorrere dalla loro base, in Tessaglia sud-orientale, per raggiungere il passo di Fere.

Se Filippo avesse voluto adottare una strategia offensiva, avrebbe potuto percorrere in qualunque momento una delle direttrici che da Larissa conducevano verso sud, per affrontare il suo rivale in Grecia centrale; restò, invece, in attesa presso i suoi quartieri invernali anche quando venne a sapere che i romani avevano lasciato Elatea, in Focide, per raggiungere il passo delle Termopili, considerata la porta di ingresso della Tessaglia; solo quando fu informato che i romani avevano lasciato Tebe Ftie per raggiungere Fere⁵³, il re macedone si decise ad effettuare un rapido avanzamento verso sud, percorrendo 38 km in un solo giorno per arrivare 'in tempo utile'⁵⁴ (cioè prima dei romani) a bloccare il passo di Fere e negare loro l'ingresso alla piana di Larissa.

Nel frattempo Flaminio, non essendo riuscito nel suo intento di conquistare Tebe 'per tradimento'⁵⁵, si era accampato a nord di quella città, ad una distanza di circa tre chilometri da Aerino e dieci chilometri da Fere, distanza corrisponde ai cinquanta stadi riportati da Polibio e alle sei miglia riferite da Livio.

Filippo, invece, avanzando verso sud-est e credendo che i romani fossero ancora nelle vicinanze di Tebe Ftie (quindi circa 15 km a sud), non aveva raggiunto immediatamente il passo ma si era accampato circa 6 chilometri a nord di Fere (corrispondenti a trenta stadi e alle quattro miglia indicate da Livio), verosimilmente nei pressi degli at-

⁵³ Liv. 33, 3; Polib. 18, 19.

⁵⁴ Polib. 18, 19, 4.

⁵⁵ Polib. 18, 18; Liv. 33, 5.

tuali villaggi di Agrokippio e Ryzomilos. Prima dell'alba del giorno successivo, aveva inviato un distaccamento di forze leggere ad occupare le alture che dominavano il passo di Fere⁵⁶, ai fini di anticipare i romani e sbarrare loro la strada verso la piana di Larissa. Sulle alture era però avvenuto un primo inatteso scontro tra le forze di ricognizione macedoni e quelle romane, conclusosi con la ritirata delle truppe. La mattina seguente, inviati alcuni rinforzi, vi furono prolungate schermaglie tra le forze di cavalleria (circa 300 unità) e di fanteria leggera che ciascun comandante aveva mandato⁵⁷, durante le quali le due squadre di Etoi si sarebbero distinte, portando al ritiro le truppe del re.

Dagli eventi che seguirono sembra che Filippo, nel condurre la sua strategia, avesse fatto un errore di calcolo: nella rapida 'corsa' verso sud, era giunto nel territorio di Fere senza provviste adeguate in quanto aveva, probabilmente, contato di entrare in contatto con Tebe Ftie e Demetrias, città filo-macedoni. Invece, con la presenza romana lungo la strada verso sud, si trovava tagliato fuori dalle provviste e dai contatti con il settore sud-orientale della sua linea di difesa.

Hammond nella sua analisi ritiene quella di Flaminio una 'brillante operazione'⁵⁸ ma in effetti, fino a quel momento, questi aveva fallito in entrambi i suoi obiettivi di conquistare Tebe ed accedere alla Macedonia tramite il passo di Fere, pur riuscendo a privare i macedoni di ogni collegamento coi presidi meridionali. Inoltre, Flaminio sapeva che il terreno da percorrere era ostico per la falange nemica e che le sue rotte di rifornimento da *Xyniae* erano al sicuro; peraltro se la flotta romana avesse attraccato nel Golfo Pagaseo, come già aveva fatto nel 198 a.C., sarebbe stato possibile far giungere altri rifornimenti dalle navi.

Dal momento che il territorio periurbano di Fere si presentava inadatto a qualsiasi forma di fanteria pesante, sia macedone che romana, a causa della presenza di 'fitta vegetazione, muri e giardini'⁵⁹, e che

⁵⁶ Questa azione di assicurarsi le alture che si affacciano su un passaggio si ripeterà anche durante le operazioni immediatamente precedenti la battaglia finale.

⁵⁷ Polib. 18, 9, 11.

⁵⁸ HAMMOND, *The Campaign*, 63.

⁵⁹ Polib. 18, 20, 1.

dunque sarebbe stato impossibile avviare in quel luogo una battaglia campale, venne presa la decisione di levare gli accampamenti e spostarsi verso ovest il giorno successivo (Polib. 18, 20, 1):

κατὰδὲ τὴν ἐπιούσαν ἀμφοτέρωθεν δυσαρεστούμενοι τοῖς περὶ τὰς Φεράς τόποις διὰ τὸ καταφύτους εἶναι καὶ πλήρεις αἵμασιων καὶ κηπίων ἀνέζυξαν.

Il giorno seguente entrambi, insoddisfatti dei luoghi intorno a Fere, in quanto erano coperti di piante e pieni di muri e di orticelli (*lett.* piccoli giardini], levarono il campo.

Polibio, nel prosieguo del racconto, non specifica espressamente quale tra i due comandanti avesse preso l'iniziativa di abbandonare quei luoghi; tuttavia, nell'ordine interno alla narrazione⁶⁰, lo storico riporta prima la mossa di Filippo, il quale, dopo gli scontri di Fere, avrebbe iniziato una corsa verso ovest con l'obiettivo di rifornirsi di grano a Skotoussa⁶¹ e di trovare un luogo più adatto alle manovre della sua falange. Successivamente l'attenzione viene spostata su Flaminio, che avrebbe mosso le sue truppe 'allo stesso tempo' o 'insieme' a Filippo, desideroso di distruggere il grano che si trovava nel territorio di Skotoussa (Polib. 18, 20, 2-3)⁶²:

ὁ μὲν οὖν Φίλιππος ἐποιεῖτο τὴν πορείαν ὡς ἐπὶ τὴν Σκοτοῦσσαν, σπεύδων ἐκ ταύτης τῆς πόλεως ἐφοδιάσασθαι, μετὰ δὲ ταῦτα γενόμενος εὐτρεπῆς λαβεῖν τόπους ἀρμόζοντας ταῖς αὐτοῦ δυνάμεσιν· ὁ δὲ Τίτος ὑποπτεύσας τὸ μέλλον ἐκίνει τὴν δύναμιν ἅμα τῷ Φιλίπῳ, σπεύδων προκαταφθεῖραι τὸν ἐν τῇ Σκοτουσσίᾳ σῖτον.

⁶⁰ Polib. 18, 20, 2-3.

⁶¹ Questa è anche l'interpretazione espressa da LA TORRE, *Questioni di topografia*, 125 il quale sostiene che Flaminio si sarebbe messo in marcia con l'obiettivo di precedere, per potersi assicurarsi le provviste di grano che il territorio di Skotoussa offriva. La stessa cosa, analogamente, cercheranno di fare Cesare e Pompeo nel 48 a.C. prima della Battaglia di Farsalo come riportano le fonti.

⁶² Vd. Plut. *Caes.* 43: ἐωθινήσ δὲ φυλακῆς καὶ πανικὸν τάρραχον ἦσθοντο γινόμενον παρὰ τοῖς πολεμίοις, οὐ μὴ μαχεῖσθαι γε κατ' ἐκείνην προσεδόκα τὴν ἡμέραν, ἀλλὰ ὡς ἐπὶ Σκοτούσσης ὁδεύων ἀνεζεύγνυν. 'Durante il turno di guardia dell'alba, sentirono anche un rumore concitato che proveniva dai nemici. Non si aspettava, certo, di combattere quel giorno, ma levava il campo per procedere in direzione di Skotoussa'. Plut. *Pomp.* 68, 3: ἅμα δὲ ἡμέρα, μέλλοντος αὐτοῦ πρὸς Σκοτοῦσαν

Filippo, dunque, faceva marcia in direzione di Skotoussa, avendo fretta di fare rifornimento in questa città ed essere pronto, poi, a occupare i luoghi adatti alle sue truppe. Ma Tito, sospettando ciò che stava per accadere, muoveva le truppe insieme a Filippo, desiderando distruggere in anticipo il grano che si trovava nel territorio di Skotoussa.

Considerata la problematicità del passo (la cui interpretazione ha forti ricadute sulla ricostruzione delle dinamiche belliche), sembra lecito ipotizzare che l'ordine narrativo con cui Polibio riporta le mosse dei due rivali possa anche non rispecchiare esattamente quello dei fatti. Per di più, l'utilizzo dell'avverbio ἄμα lascia forti dubbi sul rapporto cronologico tra le due azioni, forse sconosciuto anche allo stesso Polibio. Ad una prima lettura, lo storico di Megalopoli lascerebbe intendere infatti che Filippo si sia diretto per primo verso il territorio Skotoussa per accaparrarsi i raccolti di grano e che Flaminino, muovendosi simultaneamente, avesse voluto precederlo per aggiudicarseli o per distruggerli. Tale notizia, sebbene giustifichi in parte la mossa di Filippo verso ovest, non sembra tuttavia coerente con le dinamiche belliche precedenti e successive. Infatti, se Filippo avesse per primo iniziato l'avanzata verso ovest, sgomberando il passo di Fere, avrebbe lasciato ai Romani una facile via di accesso alla piana di Larissa, azione che peraltro avrebbe comportato per Filippo l'abbandono delle sue linee di rifornimento e di difesa verso la sua base di Larissa, porta per la conquista della Macedonia. Una lettura alternativa prevede che Filippo avesse iniziato l'avanzata verso ovest, mentre Flaminino, interessato a seguire il re macedone per sconfiggerlo in una battaglia campale, lo avesse seguito, percorrendo una via alternativa alla sua. Una terza lettura (in linea coi fatti raccontati successivamente ma non con quanto esplicita Polibio nel passo 18, 20, 2-3) prevede che sia stato Flaminino, in una situazione di stallo data dall'impossibilità di avviare in quel luogo una battaglia campale e con il passo di Fere e le sue alture occupate dai macedoni, ad avere l'iniziativa di abbandonare il passo di Fere per tentare di

ἀναζευγνύειν. 'Sul fare del giorno, avendo costui intenzione di partire per Skotoussa...?'

raggiungere, prima del nemico, un passo collocato più ad ovest (verosimilmente lungo una rotta nord-sud che conduceva a Larissa), dove sarebbe avvenuta la battaglia decisiva.

Lo storiografo Livio, con una leggera variante rispetto alla versione di Polibio, propende per una decisione comune, pur riprendendo dalla sua fonte le motivazioni dello spostamento (Liv. 66, 6, 8):

Itaque pariter ducibus consilium fuit excedendi ea regione, et velut ex praedicto ambo Scotoussam petierunt, Philippus spe frumentandi inde, Romanus, ut praegressus corrumperet hosti frumenta.

Perciò, allo stesso modo, i comandanti presero la decisione di allontanarsi da quel territorio, e, come se si fossero messi d'accordo, entrambi si diressero a Skotoussa: Filippo, con la speranza di rifornirsi di grano da lì, il Romano per distruggerlo, precedendo il nemico.

Oltre ciò, anche altre informazioni riportate dalle fonti destano alcuni sospetti. Il primo riguarda la notizia che Filippo si fosse recato nel territorio di Skotoussa esclusivamente per motivi di approvvigionamento, in quanto la sua base di Larissa si trovava a soli 38 km, su una strada principale che i carri avrebbero coperto in uno o al massimo due giorni di marcia⁶³. Il secondo riguarda la motivazione dello spostamento verso ovest, ovvero quella di cercare un campo di battaglia adatto al dispiegamento di forze, in quanto, anche nella vicina piana di Fere erano presenti aree aperte e sgombre da ostacoli natu-

⁶³ Gli aspetti logistici e di gestione delle scorte durante le campagne di guerra meritano in questo contesto particolare attenzione, in quanto costituivano un fattore non meno importante di quello tattico. Considerando che gli eserciti consumavano quotidianamente grandi quantità di acqua, cibo, foraggio e legna da ardere, le soluzioni possibili erano due: viaggiare rapidamente con un assetto 'leggero', trasportando scorte di qualche giorno mediante animali da soma e carri a due ruote, per poi integrare i rifornimenti contando su centri alleati in grado di sostenere decine di migliaia di uomini; o, in alternativa, fare affidamento sul trasporto pesante (es. carri a quattro ruote) a scapito della velocità. Da queste considerazioni scaturisce un'importanza strategica delle vie navigabili, delle valli fluviali e di strade in grado di sostenere il passaggio di carri: questi ultimi avevano bisogno di strade in buono stato e inoltre non potevano sostenere pendenze molto elevate. Probabilmente è questo il motivo per cui i due 'passi' verso la Macedonia situati in Tessaglia avevano una tale importanza strategica.

rali. Il terzo riguarda le intenzioni di Flaminino di precedere Filippo nell'accaparrarsi il grano di Skotoussa, notizia che non collima con quanto riportato successivamente sul suo conto: egli infatti, dopo aver lasciato Fere, contrariamente a quanto premesso da Polibio⁶⁴, non attraverserà il territorio di Skotoussa per assicurarsi le forniture di grano prima dei macedoni o per devastarlo⁶⁵, ma rimarrà a sud della catena meridionale del Karadagh e raggiungerà il sito dello scontro finale attraverso una via est-ovest che da Eretria attraversava valle dell'Enipeo, lambendo *Thetideion*.

Dunque, l'interpretazione più plausibile è che, dopo i primi scontri presso il passo di Fere, Flaminino avrebbe percepito i rischi di perseverare gli scontri in quel luogo, ben difeso dai macedoni e situato lungo la strada verso Tebe Ftie, dove erano stanziati alcune guarnigioni nemiche; di conseguenza, avrebbe preso l'iniziativa di abbandonare il sito per raggiungere il passo occidentale, dove poter procedere con una battaglia campale⁶⁶. Ciò è in linea anche con la volontà, da parte di Flaminino, di una risoluzione rapida della guerra, dato che sue possibilità di successo si sarebbero concluse con l'anno consolare.

Per raggiungere il passo di Kynoskephalai, luogo dello scontro finale, Flaminino avrebbe quindi proseguito a sud della catena del Chalkodonio, marciando lungo la valle dell'Enipeo, nonostante la sua devastazione, dove era presente una via di comunicazione in grado di garantire rifornimenti dal Golfo Pagaseo (dove stazionava la flotta romana), o dalla base di *Xyniae*, posta 40 km a sud di Farsalo. Filippo, a questo punto, lo avrebbe seguito con l'intento di giungere al passo prima dei romani e bloccarlo⁶⁷, analogamente a

⁶⁴ Vd. Polib. 18, 20, 3.

⁶⁵ Così riferisce anche LEAKE, *Travels*, 458 sulla base di Polibio 1, 18, 3.

⁶⁶ Inoltre se Filippo avesse desiderato una 'battaglia decisiva' avrebbe potuto accamparsi in un luogo adatto a ripercorrere all'indietro la sua via di comunicazione e rifornimento verso Larissa, attirando Flaminino che avanzava verso nord, ma non lo fece, riconoscendo che la migliore possibilità per una conclusione positiva della guerra era semplicemente resistere fino a quando i romani avrebbero richiesto un accordo di pace, come quella (di Fenice) che pose fine alla prima guerra macedonica.

⁶⁷ Tale passo, luogo dello scontro finale, doveva trovarsi verosimilmente circa 35-38 km ad ovest.

come aveva fatto a Fere, occupando le alture che lo dominavano; percorse però un itinerario posto a nord della cresta del Chalkodonio, che attraversava il territorio di Skotoussa (dove Polibio colloca l'ultimo accampamento macedone). Polibio⁶⁸ (ed allo stesso modo Livio⁶⁹) riferisce che una fila di colline separava le due linee di marcia, impedendo ai romani di vedere in che direzione stessero marciando i macedoni e viceversa⁷⁰. Lo storico di Megalopoli, dopo la prima volta, non specifica più la direzione della marcia di Filippo, elemento che farebbe escludere la possibilità di un cambio di direzione (Polib. 18, 20, 4-5):

τῆς δ' ἐκατέρων πορείας μεταξὺ κειμένων ὄχθων ὑψηλῶν, οὐθ' οἱ Ῥωμαῖοι συνείρων τοὺς Μακεδόνας, ποῖ ποιοῦνται τὴν πορείαν, οὐθ' οἱ Μακεδόνες τοὺς Ῥωμαίους. ταύτην μὲν οὖν τὴν ἡμέραν ἐκάτεροι διανύσαντες, ὁ μὲν Τίος ἐπὶ τὴν προσαγορευομένην Ἐρέτριαν τῆς Φθιώτιδος χώρας, ὁ δὲ Φίλιππος ἐπὶ τὸν Ὀγχηστὸν ποταμὸν, αὐτοῦ κατέξευξαν, ἀγνοοῦντες ἀμφοτέρω τὰς ἀλλήλων παρεμβολάς.

Poiché tra il tragitto degli uni e quello degli altri si trovavano alti colli, i Romani non vedevano in quale direzione marciassero i Macedoni, né i Macedoni vedevano i Romani. Quel giorno i due, interrotta la marcia, Tito nella città chiamata Eretria, nel territorio della Ftotide, Filippo presso il fiume Onchesto, si fermarono là, ognuno ignorando l'accampamento dell'altro.

Dal momento che Skotoussa dista da Fere solo una ventina di chilometri (distanza raggiungibile in un tempo non superiore alle 6-7 ore di marcia) è plausibile che, nonostante l'omissione di Polibio, Filippo durante la prima giornata di marcia fosse riuscito a raggiungere tale *polis*⁷¹, o comunque il suo territorio, dove poté rifornire il suo

⁶⁸ Polib. 18, 20, 4-6.

⁶⁹ Liv. 33, 6, 9.

⁷⁰ Dal racconto di Polibio pare, tuttavia, di poter riconoscere che i due generali, sebbene non potessero controllare gli spostamenti del nemico, conoscessero, almeno nelle grandi linee, le intenzioni dell'altro e che sapessero di essere diretti verso lo stesso luogo.

⁷¹ A maggior prova di ciò, il fatto che Filippo, con quello stesso assetto aveva per-

esercito; ciò mentre i romani avrebbero raggiunto, come invece rende esplicito Polibio (18, 20, 6), la città di Eretria⁷².

τῆ δ' ὕστεραία προελθόντες ἐστρατοπέδευσαν, Φίλιππος μὲν ἐπὶ τὸ Μελάμβιον προσαγορευόμενον τῆς Σκοτουσαίας, Τίτος δὲ περὶ τὸ Θετίδειον τῆς Φαρσαλίας, ἀκμὴν ἀγνοοῦντες ἀλλήλους.

Il giorno seguente, essendo avanzati ancora, posero l'accampamento: Filippo nella città chiamata *Melambion*, nel territorio di Skotoussa, Tito intorno al *Thetideion*, nel territorio di Farsalo, ancora ignorandosi a vicenda.

Alla fine della seconda giornata di marcia, Filippo avrebbe costruito i suoi accampamenti nei pressi di una località chiamata *Melambion*, non identificata sul terreno, per la quale riferisce una collocazione nel territorio di Skotoussa; Flaminio, invece, si sarebbe fermato nei pressi di *Thetideion*, villaggio sede di un santuario collocato nel territorio di Farsalo, a sud della catena del Karadagh e lungo la strada Eretria-Farsalo⁷³.

La pausa effettuata dai macedoni per raccogliere rifornimenti nel territorio di Skotoussa avrebbe poi permesso ai romani, che marciavano a sud della cresta, di recuperare e giungere alla fine del secondo giorno di marcia non lontani dal passo occidentale, collocato in prossimità del confine tra le *poleis* di Skotoussa e Farsalo.

Filippo, accampato a *Melambion*, era intenzionato, come aveva fatto a Fere, a raggiungere il passo all'alba del terzo giorno ed occuparlo.

Tuttavia, secondo le fonti, tra il secondo e il terzo giorno si sarebbero verificati intensi eventi temporaleschi che avrebbero reso difficoltosa un'ulteriore avanzata di entrambi. All'alba successiva, nonostante le pessime condizioni di visibilità date dalla nebbia e dei terreni impraticabili, Filippo avrebbe tentato ugualmente la marcia,

corso una distanza di 38 km giungendo in un solo giorno da Larissa a Ryzomilos, in prossimità del passo di Fere.

⁷² Se si considera come meta finale della marcia il passo situato nei pressi di Kremasti, Filippo si sarebbe trovato a soli 10 km dal passo, mentre Flaminio a 20, distanze facilmente colmabili in un giorno di marcia.

⁷³ Ciò collima anche con le dinamiche della battaglia del 364 a.C.

ma dopo un brevissimo spostamento sarebbe stato costretto a riaccamparsi; nonostante ciò avrebbe ugualmente inviato un distacco di forze ad occupare le alture sopra il passo, in modo da assicurarselo⁷⁴ prima del nemico (Polib. 18, 20, 7-9):

ιγενομένου δ' ὄμβρου καὶ βροντῶν ἐξαισίων, πάντα συνέβη τὸν ἀέρα τὸν ἐκ τῶν νεφῶν κατὰ τὴν ἐπιούσαν ἡμέραν ὑπὸ τὴν ἑωθινήν πεσεῖν ἐπὶ τὴν γῆν, ὥστε διὰ τὸν ἐφεστῶτα ζόφον μηδὲ τοὺς ἐν ποσὶ δύνσθαι βλέπειν. οὐ μὴν ἄλλ' ὁ γε Φίλιππος κατανόσαι σπεύδων ἐπὶ τὸ προκείμενον, ἀναζεύξας προῆει μετὰ πάσης τῆς στρατιᾶς. δυσχρηστούμενος δὲ κατὰ τὴν πορείαν διὰ τὴν ὀμίχλην, βραχὺν τόπον διανύσας τὴν μὲν δύναμιν εἰς χάρακα παρενέβαλε, τὴν δ' ἐφεδρείαν ἀπέστειλε, συντάξας ἐπὶ τοὺς ἄκρους ἐπιβαλεῖν τῶν μεταξὺ κειμένων βουνῶν.

Sopraggiunti pioggia e violenti tuoni, il giorno seguente, di prima mattina, accadde che tutta la nebbia si riversò dalle nubi sulla terra, così che, per l'oscurità incalzante, non si potevano vedere neppure quelli vicini. Tuttavia Filippo, desiderando giungere a ciò che si era prefissato, levato il campo, procedeva con tutto l'esercito. Trovandosi in difficoltà nella marcia a causa della nebbia, dopo avere percorso un breve tratto, fece accampare le truppe e inviò quelle di riserva, ordinando di giungere sulla cima delle colline che si trovavano in mezzo⁷⁵.

La versione riportata di Livio⁷⁶ risulta, in questo caso, leggermente differente nella descrizione delle manovre attuate da Filippo, in particolare quando scrive «*supergressi tumulos qui Cynoscephalae vocantur, relicta ibi statione firma peditum equitumque posuerunt castra*». Valicare questa cresta avrebbe infatti posto Filippo e i romani dalla stessa parte, elemento non coerente con quanto segue e con quanto riporta invece Polibio (18.20), che invece fa tornare indietro la sua riserva, con l'istruzione di fermarsi sulla cima delle colline intermedie. A sud della catena, Flaminio, ignaro a differenza di Filippo della posizione del nemico, non proseguì la marcia ma rimase fermo nell'accampamento posto nei pressi del Thetideion, da

⁷⁴ Polib. 18, 20, 7-9; Liv. 33, 6.

⁷⁵ Queste sono da identificarsi con le colline di Kynoskephalai.

⁷⁶ Liv. 33, 7, 3.

dove mandò una forza di 10 turme di cavalleria (300 *equites*) e 1.000 veliti in avanti per ricognizione verso il passo.

Proprio su quelle alture iniziarono i primi scontri tra i distaccamenti dei due eserciti, in condizioni di visibilità pessime che confusero gli schieramenti tra loro. Filippo, che non si aspettava di concludere la battaglia durante quella giornata, aveva inviato una consistente parte delle sue truppe fuori dall'accampamento a fare provviste di cibo⁷⁷; tuttavia nel momento in cui fu informato su quanto stesse avvenendo sulle colline e ancor di più, come riporta Livio, quando lo schiarirsi della nebbia aveva reso visibili le sue truppe in difficoltà sulla più alta di una serie di colline, si convinse a schierare tutte le forze disponibili, nonostante la sua insoddisfazione per il terreno (Polib. 18, 22, 9-10):

ὥστε τὸν Φίλιππον, καίπερ οὐκ εὐδοκούμενον τοῖς τόποις, ὅμως ἐκκληθῆναι πρὸς τὸν κίνδυνον. οἱ γὰρ προειρημένοι λόφοι καλοῦνται μὲν Κυνὸς Κεφαλαί, τραχεῖς δ' εἰσὶ καὶ περικεκλασμένοι καὶ πρὸς ὕψος ἰκανὸν ἀνατείνοντες, διὸ καὶ προορώμενος ὁ Φίλιππος τὴν δυσχρησίαν τῶν τόπων, ἐξ ἀρχῆς μὲν οὐδαμῶς ἠρμόζετο πρὸς ἀγῶνα· τότε δὲ παρορηθεὶς διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς εὐελπιστίας τῶν ἀγγελόντων ἔλκειν παρήγγελλε τὴν δύναμιν ἐκ τοῦ χάρακος.

Sicché Filippo, sebbene non fosse soddisfatto dei luoghi, tuttavia si espone al pericolo. I colli, prima menzionati, si chiamano Cinoscefale, sono aspri, accidentati e si elevano abbastanza in altezza. Perciò Filippo, prevedendo la difficoltà dei luoghi, all'inizio non era affatto d'accordo a combattere; allora, mosso dall'esagerato ottimismo dei messaggeri, annunciava di condurre le truppe fuori dall'accampamento.

Non essendo questa la sede per analizzare le diverse fasi dello scontro né per tentare di identificare il sito della battaglia, si rimanda ai passi di Polibio⁷⁸ e Livio il chiarimento di ulteriori aspetti. Si tenterà invece di ricostruire i percorsi battuti dai due eserciti con l'obiettivo di giungere a un primo quadro ricostruttivo della viabilità e degli assetti difensivi dell'area compresa tra Fere, Skotoussa e Farsalo agli inizi del II sec. a.C.

⁷⁷ Si veda Liv. 33, 8.

⁷⁸ Polib. 18, 22, 10 sgg.

3. Prime ipotesi di ricostruzione della viabilità e degli assetti difensivi

Gli indizi forniti dalle fonti relativamente agli spostamenti di Filippo V e T. Q. Flaminio nella zona compresa tra Fere e il sito della battaglia permettono di formulare alcune ipotesi, da confermare o perfezionare con il proseguo delle ricerche, sull'articolazione della viabilità di quest'area della Tessaglia⁷⁹ agli inizi del II sec. a.C. e sulla sua organizzazione difensiva.

Ciò che anzitutto emerge con chiarezza è il fatto che i due eserciti, avendo posto gli accampamenti rispettivamente a nord e a sud di Fere (Fig. 4, triangoli I), dopo un primo incontro avvenuto nel territorio della stessa città, iniziano una marcia verso ovest seguendo due iti-

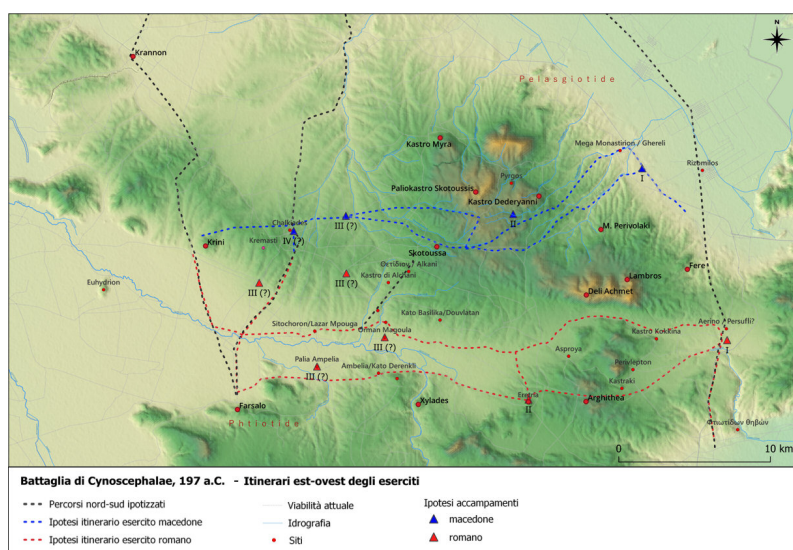


Fig. 4 - Ricostruzione della viabilità est-ovest utilizzata durante la campagna di Kynoscephalae: il tratteggio in blu indica due alternative della rotta seguita da Filippo II; quello in rosso indica alcune proposte relative alle rotte seguite da Flaminio; i triangoli (blu per i macedoni, rossi per i romani) indicano le ipotetiche posizioni degli accampamenti (elaborazione dell'autore).

⁷⁹ Sull'argomento si confronti J. C. DECOURT - F. MOTTAS, *Voies et milliaires romains de Thessalie*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 121, 1 (1997), 311-54.

nerari paralleli, separati da una catena di colline che impediva loro di conoscere la reciproca posizione⁸⁰. Il secondo elemento intuibile da tale scelta è l'importanza strategica dell'area ad ovest di Fere⁸¹, per la presenza di passi che consentivano di valicare le alture poste lungo il difficile confine occidentale della città e di accedere alle pianure della Pelasgiotide sud-occidentale e della Ftiotide⁸², dove erano presenti importanti *poleis* (Eretria, Skotoussa e Farsalo) e siti minori (*Melambion*, *Thetideion*).

Secondo le prime ricostruzioni, il percorso utilizzato dai romani doveva comprendere un tratto di viabilità nord-sud esteso dal passo di Fere (area del primo incontro coi macedoni) fino al confine con la pianura di Almyros, ed un secondo est-ovest che, articolandosi all'interno di una zona di basse colline, alla confluenza tra le catene del Karadagh (parte della Ravenia) e del Tsiragiotis (parte dell'Othris), attraversava il territorio di Eretria⁸³ e giungeva nel territorio di Farsalo lambendo *Thetideion* (Fig. 4, tratteggio in rosso).

Quest'ultimo tracciato è assimilabile ad uno dei due itinerari antichi attestati per l'area⁸⁴: il primo grossomodo sovrapponibile col percorso della vecchia linea ferrata che attraversava lo stretto passo situato tra i villaggi di Arghithea e Kokkina; l'altro, leggermente più in salita ed aperto, con l'attuale strada di collegamento tra Perivlepton ed Eretria.

Una prova indiretta dell'esistenza di tracciati antichi lungo queste vallate è senz'altro costituita dalla presenza di strutture e presidi d'altura lungo tutta la fascia collinare che sovrasta l'area (Fig. 4, siti). A controllo della via più settentrionale era infatti un piccolo fortino arroccato sulla rupe di *Deli Achmèt* (39°21'16.88"N, 22°39'12.98"E), posto ad ovest della vetta principale del Chalkodonio (Fig. 5, D). Il fortino si trova in una posizione impervia, a 695 m di altitudine, men-

⁸⁰ Polib. 18, 20, 4 e Livio 33, 6, 9.

⁸¹ Si tratta di un'area morfologicamente eterogenea e difficile, caratterizzata da un'alternanza di elevazioni e vallate solcate da profondi corsi d'acqua.

⁸² Sull'argomento si veda DI SALVATORE, *La storia proiettata*.

⁸³ Vd. DECOURT, *La vallée de l'Enipeus*, 108.

⁸⁴ *Ibid.*, 109.

tre l'ex ferrovia si trova a 250 m: data la sua posizione inaccessibile e quindi inadatta a consentire la difesa del passaggio o ad essere utilizzata come rifugio, la struttura può essere interpretata come una sorta di vedetta sulla strada collocata a valle. La cinta, costituita da blocchi di oltre il metro di lunghezza, presenta una forma vagamente trapezoidale e misura circa 60 m × 30 circa; le cortine preservate sono quella nord (dove sono leggibili dalle immagini satellitari i resti di una torre, già segnalata da Decourt⁸⁵), quella est e una piccola porzione di quella ovest, mentre la restante parte è fortificata naturalmente dalla falesia che caratterizza i fianchi collinari. La sua posizione consente di godere di una vista eccellente sui territori di Farsalo, Skoutoussa, Fere ed Eretria. Nessuno l'indizio che possa condurre ad una datazione, anche se Di Salvatore⁸⁶ ipotizza, proprio per l'ampio raggio visuale ricoperto fino all'acropoli di Eretria e Lakka, una costruzione del periodo di politica imperialistica dei tiranni di Fere, la quale suggerirebbe un loro preciso interesse, oltre che per Skoutoussa, anche per la zona di Eretria e Tebe. Circa 2,8 km a nord est di *Delì Achmèt* è stata individuata (mediante telerilevamento) un'altra cinta di fortificazione (39°21'48.11"N 22°41'4.46"E), che, in assenza di dati cronologici, non prendiamo in considerazione nella disamina. Un altro fortino, collocato lungo la frontiera di Fere verso Skoutoussa è quello di Lampros, di cui però non si hanno appigli cronologici (Fig. 5, E).

Il secondo itinerario, più meridionale, era invece sorvegliato da un fortino in pietre grezze (36 × 25 m) individuato su un'altura di 498 m, posta 750 m a sud-est di Arghithea (39°17'28.04"N 22°39'4.83"E) (Fig. 5, F) e dal sito fortificato di Eretria⁸⁷: una volta attraversato il passo collocato nelle vicinanze del sito, la strada digradava dolcemente verso l'Enipeo, fino alla Ftotide, senza particolari ostacoli. La Torre⁸⁸ identifica il tragitto meridionale con la

⁸⁵ Si veda DECOURT, *La vallée de l'Enipeus*, 109.

⁸⁶ DI SALVATORE, *Ricerche sul territorio*, n. 100.

⁸⁷ E nel periodo neolitico dal sito di Tsangli.

⁸⁸ La Torre identifica inoltre *Thetideion* con il sito di Palia-Ampelia (G. F. LA TORRE, *Considerations about the Identification of Thetidion*, in *2nd International*

via Eretria-Farsalo (Fig. 4, ipotesi 2 in rosso), che in antico collegava il Golfo Pagaseo con la Ftiotide attraversando la valle dell'Enipeo. Non è comunque da escludersi che, almeno durante il secondo giorno di marcia, i romani avessero percorso una via, alternativa e parallela a questa, situata poco più a monte⁸⁹ e coincidente con l'ex linea ferrata: questa via, dall'attuale villaggio di Kokkina sarebbe giunta fino al moderno villaggio di Kato Dasolofos / Orman Magoula costeggiando a sud le propaggini collinari del Chalkodonio (Fig. 4, ipotesi 1 in rosso). In prossimità del villaggio di Dendraki o forse di Zoodochos Pigi⁹⁰, il percorso avrebbe, infine, intersecato la viabilità nord-sud, ed in particolare la strada Farsalo-Chalkiades (una delle principali candidate per lo svolgimento dello scontro finale), che proseguiva fino a Larissa.

Ipotizzando questo itinerario, il proconsole romano avrebbe percorso col suo esercito circa 20 km il primo giorno di marcia, fino ad Eretria, ed un'altra ventina di km il giorno successivo per giungere nei pressi di *Thetideion*, villaggio/santuario ubicato nel territorio di Farsalo ma prossimo ai confini con la *Skotoussaia*⁹¹ (dove erano accampati i macedoni)⁹². A tal proposito è possibile inserire nel campo delle ipotesi la considerazione che la delimitazione tra i territori delle due *poleis* (e quindi tra Ftiotide e Pelasgotide in

Farsala Conference «The Homeric Achilles: diachronic reflections in the art and the literature», Farsala, 7-9 February 2019, Farsala 2019, 343-52).

⁸⁹ Tale ipotesi sembrerebbe trovare supporto anche in un altro elemento: la devastazione da parte del re macedone del territorio e dei centri situati lungo la rotta principale che seguiva la valle dell'Enipeo.

⁹⁰ Il passaggio da est verso la piana di Farsalo è attestato nelle epoche successive. J.-Cl. DECOURT, *Inscriptions de Thessalie I*, Paris - Athènes 1995, n° VE 112. Ζῶδοχος Πίγι, ancienne église. Cylindre de marbre blanc: 133 × 42. Sur place. GHW 3653. Imp(erator) Caesar diui Traiani / Parthici filius) di\ui Neruae ne\pos Traianus \ Hadrianus Au\gustus pontifex] max(imus) trib(unicia) potest(ate) \ VIII co(n)s(ul) III \ a ciuitate m(ilia) p(assum)\VIII\H'.

⁹¹ Con questo termine, mutuato da Polib. 18, 20, 6, ci riferiamo al territorio controllato da Skotoussa.

⁹² DECOURT, *La vallée de l'Enipeus*, 109, collocando la battaglia ad est di Skotoussa, calcola per il secondo giorno un percorso di soli 10 km, motivando ciò con il fatto che la marcia era rallentata dal carico dei soldati, costituito da armi e dal materiale per costruire le trincee e gli accampamenti.

quell'area) potesse ricadere non tanto lungo il corso dell'Enipeo (come già ipotizzato da La Torre⁹³), quanto lungo il crinale dei rilievi collinari (di fatto la prosecuzione delle propaggini del Karadagh) che correvano in senso est-ovest e che lambivano a nord la strada ipotizzata⁹⁴.

L'itinerario seguito da Filippo V (Fig. 4, tratteggio blu) risulta di più difficile ricostruzione, per l'assenza di appigli utili alla localizzazione dell'idronimo e del toponimo menzionati da Polibio come tappe intermedie⁹⁵. Tuttavia, le esigue informazioni deducibili permettono di integrare il quadro ricostruttivo della viabilità dell'area posta a nord del Chalkodonio. Partendo dal territorio nord-occidentale di Fere (si ricordi che i macedoni si erano accampati circa 6 km a nord di quella città), i macedoni avrebbero raggiunto il territorio di Skotoussa seguendo la valle dell'*Onchestos* (sede del primo accampamento macedone, Fig. 4, rettangolo blu II), da identificare verosimilmente con uno dei canali oggi asciutti posti a sud-ovest di Megalo Monastiri⁹⁶: il Karno Revma, il Farangi o il Mavro Revma⁹⁷. Pare, dunque, di poter escludere un'identificazione con il Platanorrevma, corso d'acqua che delimita a nord l'area urbana di Skotoussa. Tale ipotesi, avanzata a partire da Kromayer⁹⁸ e ripresa da Walbank⁹⁹, è basata solo sulla considerazione che il fiume, agli inizi del '900, fosse l'unico ad avere una portata tale da poter essere definito *potamos*; pertanto, viene già scartata da Pritchett¹⁰⁰, che colloca genericamente l'*Onchestos* ad est di Skotoussa.

⁹³ LA TORRE, *Questioni di topografia*, 127.

⁹⁴ Così aveva tra l'altro già suggerito STÄHLIN, *Das Hellenische Thessalien*, 110.

⁹⁵ Diverse ipotesi sono state avanzate da WALBANK, *An Historical*, 576-79 e PRITCHETT, *Topography*, 133-44; la ricostruzione del percorso e del luogo della battaglia dipendono molto anche dall'identificazione di *Onchestos* e *Melambion*, elemento che tiene ancora aperto il dibattito.

⁹⁶ DECOURT, *La vallée de l'Enipeus*, 109, seguendo Pritchett, colloca il fiume ad est di Skotoussa senza proporre una identificazione specifica.

⁹⁷ I torrenti nascono ad est-nord/est di Aghia Triada e confluiscono nei pressi di Mega Monastiri.

⁹⁸ KROMAYER, *Antike Schlachtfelder*, 68-69.

⁹⁹ WALBANK, *An Historical*, 576.

¹⁰⁰ PRITCHETT, *Topography*, 137.

Il secondo giorno di marcia Filippo avrebbe fatto sosta presso *Melambion*, villaggio collocato dalle fonti nel territorio di Skotoussa, per poi raggiungere il campo di battaglia, situato a poca distanza da quest'ultimo, la mattina del terzo giorno.

Rispetto a quello meridionale, il settore attraversato dai macedoni risulta più irregolare dal punto di vista morfologico, per la presenza di bruschi salti di quota tra le vallate percorribili e le vette afferenti alla catena del Kynoskephalai Nord. Alcune di queste alture preservano i resti di strutture fortificate (Fig. 5), la cui planimetria è stata parzialmente ricostruita dall'analisi delle anomalie presenti nella sequenza temporale delle immagini satellitari e dai recenti sopralluoghi.

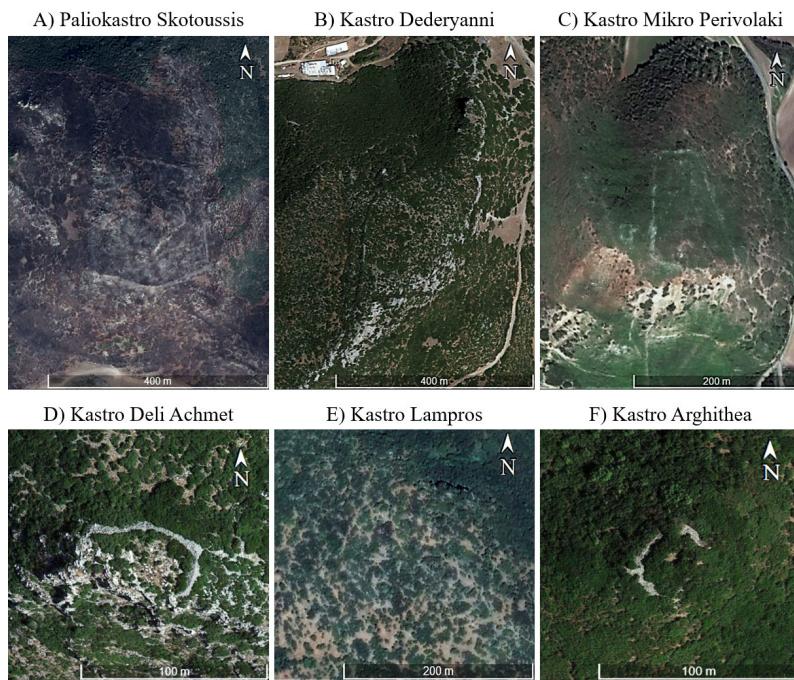


Fig. 5 - Alcuni tra i siti fortificati presenti nell'area visibili come tracce in differenti immagini satellitari Google Earth: A) Paliokastro Skotoussis; B) Kastro Dederyanni; C) Kastro Mikro Perivolaki; D) Kastro *Deli Achmèt*; E) Kastro Lampros; F) Kastro Arghithea.

L'ingresso orientale alla vallata dell'*Onchestos*¹⁰¹ era presidiato da un sistema di difesa che includeva almeno due fortificazioni: il Paliokastro di Mikro Perivolaki (Fig. 5, C), collocato lungo il limite occidentale di Fere¹⁰², all'estremità nord-orientale della catena settentrionale del Karadagh, e il Kastro Dederyanni, posto all'estremità nord-orientale del territorio di Skoutoussa, lungo le estreme propaggini sud-orientali della catena settentrionale. Il primo *phrourion* (39°23'34.23"N, 22°39'55.54"E) presenta una forma trapezoidale di circa 50 m (lato nord) × 154 (lato est) × 100 (lato sud) × 122 (lato ovest) e conserva numerose tracce di strutture interne ed esterne: nella parte sud-ovest sono visibili, in traccia¹⁰³, i resti di quello che potrebbe essere un torrione esterno alla cinta di circa 15 × 12 m.

Il Kastro Dederyanni (39°24'51.32"N, 22°37'3.64"E) (Fig. 5, B) è invece caratterizzato da una cinta semplice di 200 m × 30 circa, realizzata in piccoli blocchi non lavorati (Fig. 6, A), che si estende solo lungo i lati nord ed ovest mentre gli altri due lati sono protetti naturalmente dalle alte falesie. Il sito gode di una vista eccellente sulla piana di Fere fino al lago Karla e sull'area di confine con Sko-

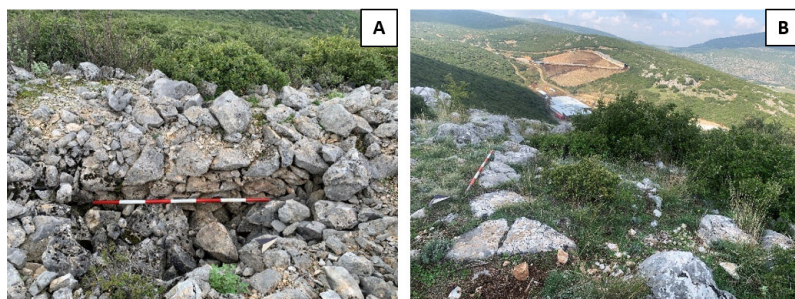


Fig. 6 - Kastro Dederyanni: (A) tratto cortina ovest; (B) torre angolo nord-ovest (foto dell'autore).

¹⁰¹ Si veda E. KIRSTEN, in *Real-Enzyklopädie s.v. Onchestos*, 1939, 417. A tal proposito un'ipotesi da prendere in considerazione è che il limite tra il territorio di Skoutoussa e di Fere fosse costituito proprio dal corso del fiume *Onchestos*, da identificare appunto con uno di questi corsi d'acqua.

¹⁰² Si veda DI SALVATORE, *Ricerche sul territorio*, 113.

¹⁰³ Immagini Google Earth 5/2015, 7/2015, 11/2015, 4/2016 e 6/2016.

toussa. Un recente sopralluogo ha permesso di definire meglio l'articolazione planimetrica del sito e di accertare la presenza di almeno una torre quadrata (sulle quattro segnalate da Decourt¹⁰⁴), collocata presso l'angolo orientale della cinta¹⁰⁵ (Fig. 6, B).

Inoltre, lo studio preliminare della ceramica raccolta in superficie ha permesso di confermare l'orizzonte cronologico ellenistico.

A presidio della valle che separa la collina di Paliokastro dalla catena meridionale era anche il Paliokastro di Skoutoussa¹⁰⁶ (39°25' 2.03"N 22°34' 11.16"E) (Fig. 5, A), che permetteva il controllo delle pianure di Larissa (a nord-ovest) e Farsalo (a sud-ovest) e del territorio settentrionale di Skoutoussa (a sud). Il sito (4 ha), segnalato ma non visitato da Pritchett¹⁰⁷, è stato oggetto di un veloce sopralluogo da parte di Decourt nel 1990¹⁰⁸, che lo descrive come una struttura fortificata protetta da un numero indefinito di torri e dotata di una cisterna nella parte sommitale. Lo studioso francese segnala la presenza di tre cinte concentriche, di cui quella più interna risulta realizzata in grossi blocchi rettangolari (fino a 80 cm in lunghezza) con numerosi rifacimenti; le altre due, collocate ad una quota più bassa, ospitavano invece alcuni ambienti quadrangolari nello spazio tra i due muri. Un recente sopralluogo ha permesso di confermare quanto visibile dalle riprese satellitari¹⁰⁹ e quanto descritto da Decourt: il sito, però, è risultato ispezionabile solo relativamente alla metà meridionale, mentre la restante parte è risultata inaccessibile a causa della fitta vegetazione¹¹⁰. Un dato importante che non collima con quanto riportato dallo studioso francese è relativo alla cronologia del

¹⁰⁴ DECOURT, *La vallée de l'Enipeus*, 111.

¹⁰⁵ Il sito si presenta in pessimo stato di conservazione e ricoperto di una fitta vegetazione di *pournari* (*quercus coccifera*) che compromette la visibilità delle strutture e l'accesso ad alcune zone.

¹⁰⁶ Già individuato da W. M. LEAKE, *Travels in the Northern Greece*, I-IV, London 1935, 454.

¹⁰⁷ PRITCHETT, *Topography*, 140.

¹⁰⁸ DECOURT, *La vallée de l'Enipeus*, 110-11.

¹⁰⁹ Immagini Google Earth 10/2013, 5/2014, 11/2015, 4/2016, 10/2016, 2/2019.

¹¹⁰ Anche questo sito si presenta in pessimo stato di conservazione e ricoperto di una fitta vegetazione di *pournari* (*quercus coccifera*) che ne compromette la visibilità e l'accesso a tutta la metà settentrionale.

sito: sulla base della ceramica raccolta (frammenti fittili e un frammento di *naiskos* anepigrafe), lo studioso francese colloca le fasi di vista del sito in un orizzonte cronologico compreso dall'età ellenistica e quella bizantina; invece, l'analisi preliminare del materiale ceramico raccolto durante i nostri sopralluoghi non ha ancora permesso di isolare una fase ellenistica del sito. Per tale motivo, accettiamo, fino al completamento delle indagini¹¹¹, la proposta di Decourt, ipotizzando che il sito fosse in uso durante l'arco cronologico preso in esame.

Le strutture sopra menzionate dovevano svolgere un ruolo di protezione del versante nord-orientale del territorio di Skotoussa e di sorveglianza dei passi situati lungo le vie di collegamento tra Pelasgiotide e Ftotide¹¹² (così come ipotizzato per il presidio di *Deli Achmèt*, nella catena del Kynoskephalai Sud). La loro distribuzione lungo il crinale potrebbe costituire, infatti, un indizio della presenza di un percorso est-ovest posizionato nella vallata che separa i massicci del Chalkodonio e del Karadagh Nord, lungo quella che può essere considerata la rotta più breve per il collegamento tra Fere e Skotoussa, dal momento che a sud e a nord i rilievi collinari costituivano un ostacolo imponente. Se tale direttrice, poi, si ricongiungesse con l'attuale strada che attraversa i villaggi di Aghia Triada e Skotoussa (lungo la quale doveva svilupparsi la necropoli della stessa *polis*), secondo l'itinerario Fere-Aghia Triada-Skotoussa già ipotizzato da La Torre¹¹³, o seguisse un percorso più settentrionale indipendente e alternativo a quello della viabilità urbana di Skotoussa, non è appurabile dai dati attualmente a disposizione.

Ipotizzando per i macedoni questo itinerario, non molto agevole ma rapido, è verosimile che Filippo avesse raggiunto l'area aperta a nord di Aghia Triada / Soupli il primo giorno, dopo circa 15 km di

¹¹¹ I materiali raccolti dallo studioso francese sono conservati presso i magazzini dell'Eforia di Larissa ed è stata già presentata una richiesta di studio.

¹¹² Elemento interessante, evidenziato da Decourt, è il fatto che su ciascun lato di questa fascia collinare i villaggi sembrano sorgere alla fine di strade senza uscita, come nel caso di Aghia Triada/Soupli (ad ovest), di Agnanderi/Dederyanni (ad Est) e di Mikro Perivolaki/Gheremi.

¹¹³ LA TORRE, *Questioni di topografia*, 126.

marcia¹¹⁴. Il fatto che Polibio anche successivamente non menzioni, però, Skotoussa lungo tale rotta potrebbe essere motivato o dal fatto che il sito non sia stato raggiunto prima della battaglia (e quindi la battaglia sarebbe da collocare ad est di Skotoussa, come sostenuto da Pritchett¹¹⁵) oppure, più verosimilmente, che i macedoni avessero preferito utilizzare una via alternativa posta a nord del Platanorevma parallela a quella che attraversa la necropoli e il sito di Skotoussa. Ipotizzando, per difetto, una tabella di marcia di circa 12/15 km al giorno¹¹⁶, è possibile postulare che l'esercito macedone avesse percorso in due giorni di marcia da Ryzomilos una distanza tale da superare Skotoussa e trovarsi nei fertili campi posti ad ovest, dove Filippo avrebbe fatto rifornimento dei viveri di cui parlano le fonti.

Se si tiene dunque in considerazione come punto di arrivo il passo situato lungo la direttrice nord-sud che attraversava Chalkiades, i macedoni avrebbero percorso in due giorni di marcia circa 25/30 Km, cifra ragionevole se si considera la sosta per i rifornimenti e le difficili caratteristiche del percorso, certamente meno agevole rispetto a quello presente lungo la valle fluviale dell'Enipeo.

Tali considerazioni basterebbero ad escludere anche l'ipotesi di identificazione di *Melambion* con Aghia Triada¹¹⁷, sostenuta da Stählin e Giannopoulos e ripresa da Pritchett, il quale, pur non essendo concorde con tale identificazione, è favorevole ad una collocazione di *Melambion* e del sito della battaglia ad est di Skotoussa.

A prescindere da quale fosse l'esatta articolazione degli assi viari, appare dunque chiaro che la viabilità est-ovest relativa l'area com-

¹¹⁴ LEAKE, *Travels*, 452-454 effettua lo stesso attraversamento e fornisce i tempi di percorrenza: da Velestino a Ghermi 2 ore, da Ghermi alla strada proveniente da Mikro Perivolaki 15 minuti, dall'incrocio ad Aghia Triada 1 ora.

¹¹⁵ PRITCHETT, *Topography*, 114-17.

¹¹⁶ Si ricordi che Filippo aveva percorso in un solo giorno 38 km lungo la tratta Larissa-Fere.

¹¹⁷ Stählin (*Das Hellenische Thessalien*, 111) non fornisce ulteriori prove nella direzione di tale identificazione, a differenza di Giannopoulos (N. ΓΙΑΝΝΟΠΟΥΛΟΣ, Αρχαιολογική εκδρομή ανά τον Δήμον Σκοτούσης, «ΑΡΜΟΝΙΑ», Γ (1902), 432-34) che trova ad Aghia Triada colonne, una fontana costruita in parte in muratura, in parte scavata nella roccia e un cimitero ottomano pochi metri ad est, dove rileva la presenza di antiche stele funerarie.

presa tra Fere, Skotoussa ed Eretria fosse imperniata su almeno due arterie principali, carrabili, e disposte in maniera pressoché simmetrica (Fig. 4) a nord e a sud della catena del Chalkodonio.

Dalle dinamiche della campagna, sembra inoltre possibile delineare la viabilità nord-sud di quest'area della Tessaglia (già mostrata in Fig. 3). La via orientale percorsa per 38 km in un solo giorno da Filippo, almeno secondo quanto riferito da Polibio¹¹⁸, potrebbe coincidere con il tracciato dell'attuale Larissa-Fere, che, attraversando la piana di Larissa e costeggiando le propaggini orientali del Karadagh settentrionale, giungeva fino al passo di Fere per poi proseguire verso Aerino e Tebe¹¹⁹. La ricostruzione degli altri percorsi nord-sud collocati nel territorio al confine tra Pelasgotide e Ftiotide è cruciale anche in funzione della collocazione del campo di battaglia finale. La via più orientale ipotizzata è costituita dalla strada Farsalo-Krini-Krannon-Larissa¹²⁰, attestata dalla *Tabula Peutingeriana*¹²¹ (segm. VII 5 -VIII 1) fino alla più recente cartografia. Questa, nonostante risulti troppo distante dalle alte colline descritte dalle fonti e dal limite territoriale tra Farsalo e Skotoussa è tuttavia da non escludere, sia per l'importanza di Krannon in epoca ellenistica

¹¹⁸ Polib. 18, 22.

¹¹⁹ Si esclude l'utilizzo dell'asse, non più esistente, che collegava Fere al mare di Volos, passando per Sesklo e Dimini, la cui presenza è stata ipotizzata da DI SALVATORE, *Ricerche sul territorio*, 103.

¹²⁰ Questa è chiaramente indicata come «Ancient Highway» in MORGAN, *Palaeopharsalus*, tav. 2, che identifica il villaggio di Krini con *Palaeopharsalus*.

¹²¹ Questa indica la presenza di una strada che attraversa la Tessaglia da nord a sud, dalla Macedonia alle Termopili: *Dium XII Sabatium XV Sténos X Olympu XV Larissa XV Grannona XXXVIII Falera XXVII Thapedon XXVII Thermopylas*. Da Dion a Krannon, il percorso di questo itinerario viene ricostituito da DECOURT - MOTTAS, *Voies et milliaires*, 329 senza grandi difficoltà. Più a sud il percorso della strada romana è meno facile da comprendere: le città di Farsalo, Proerna, Thaumakoi e Lamia non sono menzionate lungo la tratta. Al loro posto si leggono i nomi di Falera e Thapedon, che sono due località sconosciute, se almeno cerchiamo di posizionarli alle distanze indicate dal documento. Il percorso da Larissa a Corinto doveva seguire più o meno il corso dell'attuale ferrovia che parte di Larissa verso sud-ovest, costeggia Krannon, attraversa nella Revénia centrale il passo di Doxaras prima di tirare a sud verso Proerna e infine verso le Termopili.

e romana¹²², sia perché si tratta dell'unico itinerario la cui esistenza in antico è supportata dalle fonti¹²³. Quella che tuttavia risulta maggiormente indiziata ad ospitare il campo di battaglia, in quanto più prossima ai confini tra Farsalo e Skotoussa, è la via più centrale diretta che bypassava Krannon, seguendo l'itinerario Farsalo, Dendraki, Zoodochos Pigi, Chalkiades, Chara (*Soubachi*), Zappeio (*Bakratsi* o *Bakeurgik*) e infine Larissa. L'ipotesi della sua esistenza viene avanzata nei lavori di Kromayer¹²⁴, Pritchett¹²⁵ e Decourt¹²⁶, in assenza di evidenze materiali dirette ma solo sulla base della corrispondenza tra la strada moderna e un presunto percorso antico. Già segnalata dai viaggiatori Edward Dodwell¹²⁷ ed Henry Holland¹²⁸ agli inizi del XIX secolo, la strada viene utilizzata successivamente anche da Leon Heuzey¹²⁹, nella metà del XIX secolo, e da parte dei Turchi in marcia da Larissa a Farsalo durante la Guerra greco-turca dei Trenta Giorni (1897). Tale rotta, evidentemente privilegiata, è segnata in molte mappe dell'epoca come via diretta da Farsalo a Larissa.

Nonostante tali recenti attestazioni, l'esistenza o meno di un percorso Farsalo-Zoodochos Pigi-Chalkiades-Larissa, di poco più breve

¹²² Per un approfondimento alla questione della viabilità si veda DECOURT - MOTTAS, *Voies et milliaires*, 354: la mappa pubblicata a margine del loro lavoro di ricostruzione della viabilità della Tessaglia romana mostra le principali vie di comunicazione.

¹²³ Nonostante ciò, MORGAN, *Palaepharsalus*, 51 sg. colloca qui il sito della battaglia.

¹²⁴ KROMAYER, *Antike Schlachtfelder*.

¹²⁵ W. K. PRITCHETT, *Studies in Ancient Greek Topography*, 22, part III (*Roads*), Los Angeles 1965.

¹²⁶ DECOURT - MOTTAS, *Voies et milliaires*, 121 sostengono che tale percorso sia stato anche utilizzato anche da Agesilao nel 395 a.C., per ragioni di sicurezza e di emergenza molto specifiche.

¹²⁷ E. DODWELL, *A Classical and Topographical Tour through Greece during the Years 1801, 1805 and 1806*, London 1819, 118-19, percorre l'itinerario da Larissa a Farsalo.

¹²⁸ H. HOLLAND, *Travels in the Ionian Isles, Albania, Thessaly, Macedonia, etc.*, London 1812, 365, percorre la via Farsalo-Larissa in sei ore di marcia.

¹²⁹ L. HEUZEY, *Le mont Olympe et l'Acarnanie: exploration de ces deux régions, avec l'étude de leurs antiquités, de leurs populations anciennes et modernes, de leur géographie et de leur histoire*, Paris 1860.

rispetto a quello via Krannon, e la possibilità della sua percorribilità da parte di un esercito (Morgan la definisce un 'sentiero di campagna'¹³⁰) rimangono, allo stato attuale delle conoscenze, questioni aperte, la cui soluzione avrebbe importanti ripercussioni anche sulla localizzazione del sito della battaglia finale. A complicare ulteriormente il problema subentra un passo di Strabone¹³¹ (9, 5, 2), il quale sostiene che molte aree della Tessaglia fossero periodicamente soggette ad impaludamento a causa dello straripare dei corsi d'acqua non irreggimentati¹³²; tra questi possiamo certamente far rientrare anche l'*Onchestos*, il *Platanorrevma* e i loro affluenti.

Ciò che al momento sembra privo di dubbi è il fatto che lungo una di queste due direttrici, esattamente in un punto in cui la strada intersecava le propaggini collinari di confine tra i territori di Skotoussa e Farsalo, dovesse ricadere il passo strategico che consentiva di raggiungere la Tessaglia settentrionale e la Macedonia, dove ebbe luogo la battaglia decisiva.

Un altro percorso attestato archeologicamente nella zona, che è stato però scartato dalle ipotesi ricostruttive relative alla battaglia del 197 a.C., è quello segnalato da Pikoulas¹³³ tra Fere e Skotoussa. La motivazione dell'esclusione risiede nel fatto che tale asse, al momento privo di saldi appigli cronologici, si configura come una strada di collina ed in alcuni punti presenta notevoli pendenze; pertanto risulta inadatto ad essere percorso da un esercito in marcia. Un piccolo tratto, visibile anche dalle immagini satellitari circa 1,5 km a nord di

¹³⁰ MORGAN, *Palaepharsalus*, 52.

¹³¹ Strab. 9, 5, 2.

¹³² Sin dall'epoca preistorica l'uomo avrebbe costantemente modificato i paesaggi, rafforzando le sponde dei fiumi ed effettuando lavori di drenaggio in molte aree, specialmente lungo il tratto Farsalo-Larissa. Questi lavori di drenaggio continuarono fino alla metà del XX secolo, quando si verificarono grandi lavori di bonifica, come rivelano le ricerche geografiche e storiche di base. Tali antiche zone umide, sebbene inutili per le colture, costituivano un'area di allevamento di cavalli quasi ideale (per la quale la Tessaglia era famosa).

¹³³ Α. Γ. ΠΙΚΟΥΛΑΣ, Από τις φερές τις Σκοτούσα, «ΥΠΕΡΕΙΑ», Πρακτικά ΣΤ' Διεθνούς Συνεδρίου «Φεραί-Βελεστινο-Ρηγάς» Βελεστινό, 4-7 Οκτωβρίου 2012, Μερὸς Α΄ Φεραί – Βελεστινο, Αθήνα, 2014.

Delì Achmèt, è stato oggetto di un veloce sopralluogo, che ha permesso di seguirne l'andamento per 1,3 km (Fig. 7).

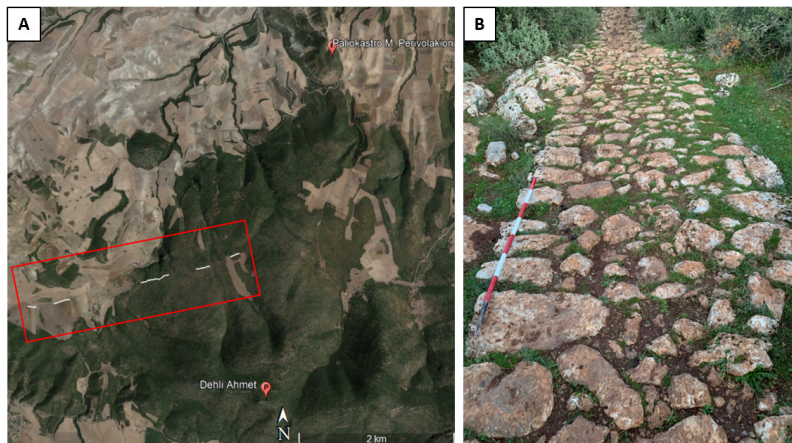


Fig. 7 - (A) Inquadramento del tratto di strada oggetto di sopralluogo (base satellitare Google Earth); (B) dettaglio del piano stradale (foto dell'autore).

A valle di questa ricostruzione appare plausibile, come ipotizzato da Di Salvatore¹³⁴ per l'area di Fere, l'esistenza di una viabilità periferica e marginale rispetto ai territori delle città antiche, di grande comunicazione, parzialmente differente da quella di collegamento fra i centri cittadini e di accesso ad essi: ciò è quanto ipotizzato per la via posta a nord del Platanorrevma o per quella posta a nord di Eretria, che costituiva la prosecuzione della strada che attraversava il passo di Kokkina.

Nel caso di Fere, è stato dimostrato che le fortificazioni di difesa erano collocate ai confini territoriali, presso incroci di strade che provenivano dalla città e arterie di grande comunicazione, che evitano di passare all'interno del suo territorio: tale situazione potrebbe essere ipotizzabile anche per quest'area. A tal proposito, un elemento interessante evidenziato da Decourt è il fatto che i villaggi posti su ciascun lato della fascia collinare del Karadagh sembrano sorgere alla

¹³⁴ DI SALVATORE, *Ricerche sul territorio*, 113.

fine di strade senza uscita, come nel caso di Aghia Triada / Soupli (ad Ovest), di Agnanderi / Dederyanni (a est) e di Mikro Perivolaki / Gheremi. L'esistenza di una viabilità periferica, che evita di attraversare direttamente le *poleis* e i loro territori, troverebbe pertanto giustificazione nella volontà di assicurare una transitabilità che Di Salvatore definisce 'intertessalica', utilizzata non solo per fini militari¹³⁵, ma anche e forse soprattutto per esigenze economiche.

4. *Il problema della localizzazione della battaglia e dei confini territoriali tra Skotoussa e Farsalo*

Pur esulando dagli obiettivi del contributo, che invece mirano alla definizione dei tracciati viari dell'area posta tra Pelasgiotide e Ftio-tide, non possiamo non considerare le ripercussioni che tali ricostruzioni possano avere sull'ubicazione del sito dello scontro. Nel caso in cui si accettasse l'ipotesi che il percorso centrale tra Larissa e Farsalo fosse perfettamente fruibile (e non impraticabile a causa dei fenomeni di impaludamento riportati da Strabone), si potrebbe anche pensare ad un campo di battaglia situato nei pressi del passo di Kremasti, tra gli attuali villaggi di Zoodochos Pigi e Chalkiades, come già sostenuto da Hammond¹³⁶. Proprio a Zoodochos Pigi, pochi km ad est di Krini, è stata scoperta una pietra miliare¹³⁷ di età adrianea, che nel XVIII secolo venne spostata e riutilizzata come colonna nella chiesa di *Agion Anargyriou* (Fig. 8, C), attualmente visibile in stato di rudere. Lo stato di conservazione dell'iscrizione impedisce di identificare immediatamente il *caput viae*; tuttavia emerge come il miliare fosse posto sul territorio di una non meglio specificata città scelta come punto di partenza (*a ciutate*) per il calcolo delle miglia. L'unico

¹³⁵ Per il problema degli spostamenti degli eserciti in marcia in rapporto alla sovranità territoriale delle *poleis* e al rispetto delle loro frontiere, si rimanda a D. J. MOSLEY, *Envoys and Diplomacy in Ancient Greece*, Wiesbaden 1973, 161-69.

¹³⁶ Così come ipotizzato anche da KROMAYER, *Antike Schlachtfelder* e HAMMOND, *The Campaign*, sulla base di quest'ultimo. Si veda anche BUTERA - SEARS, *Battles and Battlefields*, 2019.

¹³⁷ DECOURT - MOTTAS, *Voies et milliaires*, 333.

insediamento situato a 8 mp, circa 12 km, dal luogo di scoperta dell'iscrizione è Skotoussa, che però è da escludere in quanto in epoca romana il sito aveva perso gran parte della sua importanza e, ai tempi di Pausania¹³⁸, era persino deserto.

Il fatto poi che Polibio collochi l'accampamento romano di *Thetideion* nel territorio di Farsalo e quello macedone di *Melambion* nel territorio di Skotoussa è un ulteriore elemento a sostegno del fatto che la battaglia si sia svolta in prossimità dei confini naturali tra le due *poleis*, in un'area interessata dalla presenza di un antico santuario dedicato alla madre di Achille. I riferimenti storico-letterari, opportunamente analizzati alla luce della situazione topografica e morfologica dell'area, permettono inoltre di ipotizzare che i confini tra le due *poleis* ricadessero lungo la cresta delle propaggini collinari¹³⁹ poste immediatamente a nord della vallata pianeggiante dell'Enipeo, che sappiamo essere sotto il dominio di Farsalo. A favore di tale ipotesi giunge anche in soccorso il passo di Livio (33, 7, 3 *supergressi tumulos qui Cynosephalae vocantur*), che lascerebbe presupporre il superamento della linea di colline di confine tra i territori delle due *poleis*.

Ciò implicherebbe inoltre che *Melambion*, ubicata dalle fonti nella *Skotoussaia*, fosse da ricercare nell'area compresa tra gli attuali villaggi di Chara e Chalkiades (N39° 22.945"; E022° 25.077"); quest'ultimo è collocato a nord della fila di colline (e quindi nel territorio di Skotoussa), ad una quota leggermente più alta di Zoodochos Pigi. Tale posizione giustificerebbe anche il fatto che le fonti descrivono i macedoni come avvantaggiati dalla situazione topografica. Conseguentemente il *Thetideion* ricadrebbe nei pressi dell'attuale villaggio di Zoodochos Pigi, a sud della catena collinare (e quindi nel territorio di Farsalo). A riprova di ciò esistono ulteriori indizi: il primo è la presenza, ad ovest dei ruderi di *Agion Anargyrion*, di una traccia quadrangolare, visibile anche dalle immagini satellitari (Fig. 8, A-B), che Hammond riconduce a quelle dell'accampamento romano. Il se-

¹³⁸ Pausania, 6, 5, 2.

¹³⁹ Un'area avente siffatte caratteristiche ben si presterebbe anche alla battaglia del 364 a.C., ubicabile tra la base di Alessandro di Fere e quella di Pelopida.

condo è legato alla presenza, all'interno della stessa chiesa, di un gran numero di elementi architettonici in marmo, comprese colonne scanalate, che potrebbero essere il risultato di un'operazione di spoliazione e riutilizzo di materiale tratto da una struttura templare collocata nelle immediate vicinanze (Fig. 8, D). L'area di Zoodochos Pigi (il cui toponimo significa letteralmente 'fonte che dà la vita') risulta dunque al momento la candidata ideale alla localizzazione dell'accampamento di Flaminino, oltre che per tutti gli elementi già



Fig. 8 - (A) sinistra una mappa catastale (1.5000) in cui è visibile il rettangolo interpretato da Hammond come accampamento romano e che è soggetta a vincolo archeologico (da http://listedmonuments.culture.gr/fek.php?ID_FEKYA=6192) per la presenza delle tracce di due recinti rettangolari e di dispersione di manufatti in superficie; (B) immagine satellitare (Google Earth) che mostra le anomalie presenti nell'area; (C) il miliare riutilizzato all'interno della chiesa di *Agion Anargyriou* (foto dell'autore); (D) interno della chiesa (foto dell'autore).

citati (vicinanza al confine tra Skotoussa e Farsalo, al santuario di Teti e al luogo della battaglia), anche in termini di approvvigionamento idrico: l'area risulta infatti solcata da numerosi paleoalvei e canali.

Riguardo la collocazione del sito della battaglia finale, infine, il toponimo Kynoskephalai e la descrizione di Plutarco (secondo cui il nome deriverebbe dalla presenza di diverse colline ripide, poste l'una vicino l'altra, di forma simile a 'teste di cane') non sono sufficienti a dirimere la questione, in quanto in quest'area della Tessaglia sono presenti diverse aree morfologicamente adattabili a tale descrizione.

Tuttavia, l'area suggerita da Hammond, situata presso il piccolo villaggio di Kremasti, sembra adattarsi meglio alla descrizione delle fonti e alle distanze percorse. Nell'area pertinente allo stesso villaggio, vicino alla sommità delle creste (N39° 23.269"; E022° 24.486"), è stato rinvenuto dallo studioso inglese un blocco antico che egli interpreta come antico trofeo. Nonostante tale ipotesi sembri quella più suggestiva, non possiamo escludere, allo stato attuale delle ricerche, di considerare le ulteriori proposte che si sono avvicinate nel corso della storia delle ricerche e che sono riportate schematicamente in mappa (Fig. 9).

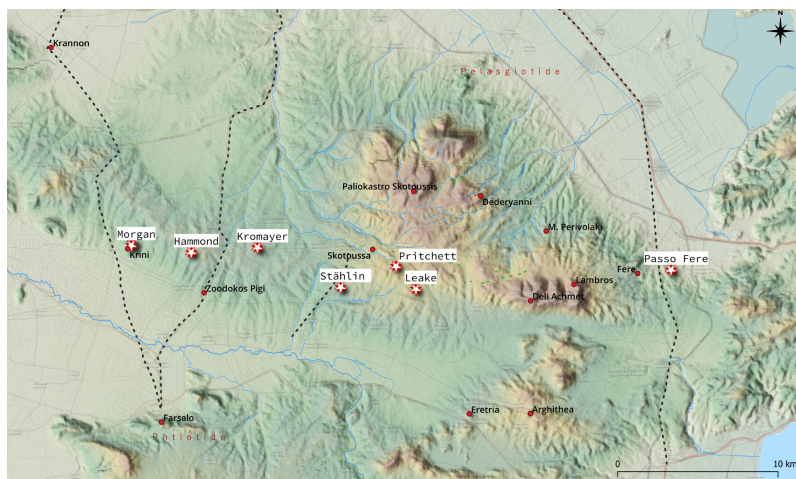


Fig. 9 - Principali proposte di localizzazione del sito della battaglia di Kynoskephalai del 197 a.C. (elaborazione dell'autore).

Tra queste, quella di Pritchett¹⁴⁰ e Leake¹⁴¹ sono le uniche a collocare il campo di battaglia a est di Skotoussa; a queste seguono, topograficamente, quella di F. Stählin¹⁴², che lo colloca a sud dell'attuale Thetidio e di Kromayer¹⁴³ che lo pone in località Koukourialo, lungo la strada Skotoussa Chalkiades. Hammond¹⁴⁴, invece, identifica un campo di battaglia che, nella sua visione, sembra adattarsi alle descrizioni delle fonti e soddisfare i requisiti di approvvigionamento di entrambi eserciti. Rispetto a Pritchett, che ubica il sito nelle vicinanze di Skotoussa, e a Kromayer, che lo colloca circa 5 km più a ovest, egli opta per un altro sito 5 km ancora più a ovest, a nord del villaggio di Zoodochos Pigi. La proposta di Morgan¹⁴⁵ sembra infine decisamente troppo spostata verso ovest e non compatibile con le distanze percorse e con la situazione morfologica descritta dalle fonti.

5. Conclusioni e prospettive

Come abbiamo dimostrato, nell'ambito di un programma di ricerca di archeologia globale dei paesaggi, l'individuazione e lo studio delle vie di comunicazione nella diacronia possono giocare un ruolo fondamentale ai fini della comprensione delle dinamiche insediative, difensive ed economiche di un determinato territorio. In questo studio abbiamo tentato di ricostruire parte della viabilità caratterizzante l'area tessala di Kynoskephalai nel II a.C., a partire dalla localizzazione degli itinerari seguiti dagli eserciti macedone e romano per il raggiungimento del campo di battaglia del 197 a.C., dove ebbe luogo l'evento conclusivo della Seconda Guerra di Macedonia.

Lo studio è stato condotto sulla scorta delle fonti storico-letterarie, degli studi pregressi e dei nuovi dati provenienti dallo studio diretto e remoto del territorio (telerilevamento, applicazioni GIS) che hanno

¹⁴⁰ PRITCHETT, *Topography*, 112-19.

¹⁴¹ LEAKE, *Travels*.

¹⁴² STÄHLIN, *Das Hellenische Thessalien*, 108-11.

¹⁴³ KROMAYER, *Antike Schlachtfelder*, 116-22 e mappa 4.

¹⁴⁴ HAMMOND, *The campaign*, 64 sgg.

¹⁴⁵ MORGAN, *Palaepharsalus*, 51 sg.

portato all'identificazione di nuovi siti e ad una preliminare ricostruzione degli assetti difensivi dell'area oggetto di studio. Uno dei maggiori limiti metodologici è però costituito dall'impossibilità di datare con certezza molte tra le evidenze riscontrate, almeno fino al completamento delle ricognizioni sul campo e dello studio dei manufatti raccolti. Da una parte, abbiamo dato per certo, anche sulla scorta degli studi pregressi di Decourt e Di Salvatore, che molte delle evidenze riscontrate fossero in uso al momento dello svolgimento della 'campagna tessala', dall'altro abbiamo escluso alcune attestazioni che, da un primo esame autoptico, non collimavano con la cronologia presa in considerazione.

Da un punto meramente ricostruttivo, dobbiamo invece considerare come i percorsi utilizzati dagli eserciti in marcia costituissero senza dubbio parte integrante del sistema di comunicazione sul quale doveva essere imperniata la viabilità tessala tra Pelasgotide, Tessalio-tide e Ftio-tide alla fine del II sec. a.C.: per questo motivo la loro corretta ricostruzione e lo studio dei sistemi di controllo mediante strutture difensive dipendenti da centri principali costituiscono, insieme con gli altri dati archeologici e geografici, un elemento chiave per approfondire diversi aspetti storico archeologici che in questa disamina non hanno potuto trovare spazio o hanno avuto attenzione marginale:

1. In primo luogo, l'ubicazione e identificazione di alcuni toponimi e idronimi menzionati dalle fonti: tra questi si menzionano lungo la rotta di Filippo il fiume *Onchestos*, *Melambion* e *Skotoussa*; e lungo quella più meridionale di Flaminio Eretria e *Thetideion* (santuario posto vicino ad uno degli accampamenti romani).
2. La posizione dei siti noti sul terreno (es. Kastro Dederyanni, Paliokastro Skotoussis, Kastro Mikro Perivolaki, Kalo Nero, Agnanderi, e altri anonimi) rispetto a tali percorsi.
3. L'estensione e i limiti territoriali delle *poleis* presenti nell'area e i sistemi di difesa del territorio.
4. L'identificazione del luogo della battaglia finale (Kynoskephalai), per il quale sono diverse le proposte che si sono avvicinate nel corso degli anni.

Certi che i dati tratti da questa analisi, benché preliminari, potranno essere di grande giovamento alla risoluzione di tutte le questioni sopra elencate, si rimanda all'approfondimento delle ricerche¹⁴⁶ una proposta di ricostruzione archeologica dell'area in tutti i suoi aspetti (insediativi, difensivi, produttivi, commerciali), che potrà accertare o rimettere in discussione i capisaldi di questa ricostruzione.

In occasione dei Giochi Panellenici di Istmia del 196 a.C., il proconsole romano T.Q. Flaminio proclama le città della Grecia *liberae atque immunes*. L'annuncio, di pura propaganda, costituisce il coronamento di quanto avvenuto l'anno precedente a Kynoskephalai, Tessaglia: la vittoria delle legioni romane sulla falange macedone di Filippo V in una battaglia che pose fine alla Seconda Guerra Macedonica (200-197 a.C.), segnando un definitivo cambio di egemonia politica nei Balcani. Lo studio della 'campagna tessala' ha costituito il pretesto per tracciare un quadro sugli aspetti topografici, viari e difensivi del territorio ubicato al confine tra Pelasgiotide e Ftio-tide, teatro delle manovre militari. La metodologia di indagine è basata su una revisione delle fonti storico-letterarie e degli studi pregressi alla luce degli ultimi dati acquisiti mediante telerilevamento e ricognizione diretta.

During the 196 BC Panhellenic Games held in Isthmia, the Roman proconsul T.Q. Flaminus proclaims the cities of Greece liberae atque immunes. This announcement, of pure propaganda, represents the crowning glory of the events occurred one year earlier in Kynoskephalai, Thessaly: the victory of the Roman legions over the Philip V's Macedonian phalanx. The battle put an end to the Second Macedonian War (200-197 BC) and entailed a definitive change of the political hegemony over the Balkans. The study of the 'Thessalian campaign' has been the pretext to get an overall view of topography, road layouts and defensive organization of the territory located between Pelasgiotis and Phthiotis, scenery of the war manoeuvres. The research approach is based on reviews of historical-literary sources and previous studies in the light of latest results achieved through both remote-sensing and direct survey.

¹⁴⁶ Un analogo lavoro di rilettura delle fonti sulla base di altri dati è in corso per la battaglia di Kynoskephalai del 364 a.C., con l'obiettivo di estendere l'arco cronologico di analisi, e pervenire attraverso il confronto dei risultati dei due studi alla ricostruzione della viabilità nella diacronia quanto più accurata.

Articolo presentato nel settembre 2021. Pubblicato online a dicembre 2021.
© 2021 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche, Messina, Italia
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno VI, 2 - 2021
DOI: 10.13129/2499-8923/2021/6/3293

VITTORIA DOZZA

SUL NOME E LA PATRIA DELL'EPIGRAMMISTA
ERUCIO: UNA REVISIONE DELLA QUESTIONE*1. La 'riscoperta' della Corona di Filippo¹

Negli ultimi decenni, lo studio dell'epigramma greco ha conosciuto una crescente fortuna, complice anche la pubblicazione di nuova documentazione papiracea² – che ha fornito testi sconosciuti alla tradizione manoscritta e ha gettato nuova luce sui meccanismi di selezione

* Si ringrazia il professor Giuseppe Ucciardello per i preziosi suggerimenti e la disponibilità con cui ha seguito la stesura del contributo.

¹ Le sigle utilizzate nel seguente contributo sono le seguenti: **P** = Heidelb. Pal. gr. 23 + Paris. Suppl. gr. 384 (= *Anthologia Palatina*); **PI** = Marc. gr. 481 (*Anthologia Planudea*); **C** = codicis **P** corrector; **J** = codicis **P** librarius et lemmatista; **A**, **B**, **B**² e **B**³ = codicis **P** librarii.

² Sulle testimonianze papiracee di raccolte epigrammatiche, vd. L. ARGENTIERI, *Epigramma e libro. Morfologia delle raccolte epigrammatiche premeleagree*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 121 (1998), 1-20; F. MALTOMINI, *Greek Anthologies from the Hellenistic Age to the Byzantine Era. A Survey*, in *A Companion to Ancient Epigram*, ed. by C. HENRIKSEN, Hoboken 2019, 211-27. Tra le pubblicazioni più rilevanti, si ricorda naturalmente il *P. Mil. Vogl. VIII 309* del 'Nuovo Posidippo', edito in G. BASTIANINI - C. GALLAZZI - C. AUSTIN, *Posidippo di Pella. Epigrammi (P. Mil. Vogl. VIII 309)*, Milano 2001; C. AUSTIN - G. BASTIANINI, *Posidippi Pellaei quae supersunt omnia*, Milano 2002 (tra le raccolte di studi dedicati, si veda almeno *Labored in Papyrus Leaves. Perspectives on an Epigram Collection Attributed to Posidippus (P. Mil. Vogl. VIII 309)*, ed. by B. ACOSTA-HUGHES - E. KOSMETATOU - M. BAUMBACH, Cambridge (Mass.) 2004; *The New Posidippus. A Hellenistic Poetry Book*, ed. by K. J. GUTZWILLER, Oxford 2005; il commento *Der Neue Poseidipp. Text-Übersetzung-Kommentar*, hrsg. von B. SEIDENSTICKER - A. STÄHLI - A. WESSELS, Darmstadt 2015; il *P. CtYBR* inv. 4000 del 'Nuovo Pallada' (ora in K.W. WILKINSON, *New Epigrams of Pallas. A Fragmentary Papyrus Codex [P. CtYBR*

e antologizzazione epigrammatica –, così come di edizioni critiche e commentate dedicate a singoli autori³, dei quali è stata messa a fuoco la specifica personalità poetica, sulle orme delle fondamentali raccolte curate da Gow e Page⁴.

Tra i numerosi filoni di ricerca che hanno più recentemente coinvolto questo genere letterario, si può certo notare una rivalutazione degli autori della *Corona* di Filippo, in precedenza (sino, all'incirca, agli anni '90) etichettata come «una raccolta di epigrammi poco originali»⁵, sulla quale pesava *a priori* il severo giudizio rivolto all'ope-

inv. 4000], Durham [NC] 2012); *P. Vindob. G 40611*, raccolta di *incipit* epigrammatici, a cura di P. J. PARSONS - H. MAEHLER - F. MALTOMINI, *The Vienna Epigrams Papyrus (G40611)*. *Corpus Papyrorum Raineri 33*, Berlin - München - Boston 2015; in ultimo, si segnala la riedizione dell'antologia *P. Stras. gr. 2340* da parte di L. FLORIDDI - F. MALTOMINI, *Nuova edizione commentata di P. Stras. P. gr. 2340. La più antica antologia epigrammatica su papiro?*, «Archiv für Papyrusforschung und Verwandte Gebiete», 65/2 (2019), 243-70.

³ Un'utile rassegna in *Greek Epigram from the Hellenistic to the Early Byzantine Era*, ed. by M. KANELLOU - I. PETROVIC - C. CAREY, Oxford 2019, 11-12.

⁴ Nell'edizione della *Corona* di Meleagro (A. S. F. GOW - D. L. PAGE, *The Greek Anthology, (I.) Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge 1965) e della *Corona* di Filippo (A. S. F. GOW - D. L. PAGE, *The Greek Anthology, (II.) The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, I-II, Cambridge 1968), infatti, i due studiosi non hanno proposto l'ordinamento dei testi dato dall'*Anthologia*, ma hanno raggruppati gli epigrammi per singoli autori, quindi 'isolandone' e mettendone in evidenza la specifica produzione poetica. Un'operazione del genere fu poi replicata nella raccolta del 1981, D. L. PAGE, *Further Greek Epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, not included in 'Hellenistic Epigrams' or 'The Garland of Philip'*, Cambridge 1981, che similmente risistemò per autore la produzione epigrammatica antecedente il 50 d.C. non inclusa nelle due *Corone*.

⁵ F. PELLICCIO, *Riflessioni sulle variazioni filippiche di epigrammi meleagrei*, «Seminarium Romanum», 6 (2017), 139. Tra i commenti poco lusinghieri formulati da studiosi del genere epigrammatico, si ricorda P. WALTZ, *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, I (livres I-IV), Paris 1960, XVIII: «le gracieux madrigal de Méleagre et de ses modèles dégénère en basse flagornerie»; R. DEL RE, *L'epigramma greco dal II secolo a.C. ai primi tempi dell'Impero*, «Giornale italiano di filologia», 19 (1966), 131: «i più degli epigrammisti del II e del I secolo a.C. sono, non già veri poeti ma verseggiatori che ricalcano o ripetono servilmente motivi svolti in precedenza e adoperano forme stilistiche convenzionali»; A. H. GRIFFITHS, rec. GOW - PAGE, *The Garland*, «Journal of Hellenic Studies», 90 (1970), 216: «the widespread desertion of amatory and satiric themes [...] makes for much tiresome reading even in the competent and clever writers»; E. DEGANI, *L'epigramma*, in *Lo spazio letterario della*

razione di arrangiamento di Filippo di Tessalonica⁶, che gli stessi GOW - PAGE, *The Garland*, II, 329, presentano come pedissequo imitatore di Meleagro («a second-rate dealer in secondhand materials»). I due editori, tuttavia, riconoscevano l'importanza dei testi selezionati da Filippo, che compongono il più ampio *corpus* di poesia greca che ci sia pervenuto del periodo compreso tra il I a.C. e la prima metà

Grecia antica, I/2, a cura di G. CAMBIANO - L. CANFORA - D. LANZA, Roma 1993, 228: «una produzione esuberante quanto di modesto livello». Recenti spunti per la rivalutazione della seconda *Corona* si hanno in E. MAGNELLI, *Meter and Diction. From Refinement to Mannerism*, in *Brill's Companion to Hellenistic Epigram. Down to Philip*, ed. by P. BING - J. S. BRUSS, Leiden - Boston 2007, 17; I. COGITORE, *Crinagoras et les poètes de la Couronne de Philippe. La cour impériale romaine dans les yeux des grecs*, in *Des rois au prince. Pratiques du pouvoir monarchique dans l'Orient hellénistique et romain (IV^e siècle avant J.-C. – II^e siècle après J.-C.)*, éd. par I. SAVALLI-LESTRADE - I. COGITORE, Grenoble 2010, 253-69; F. PELLICCIO, *Gli epigrammi di Apollonide*, Diss. Napoli 2013, 20-22; T. WHITMARSH, *Beyond the Second Sophistic. Adventures in Greek Postclassicism*, Berkeley (Calif.) - London 2013, 137-53; A. AMBÜHL, *Moving to Rome. Antipater of Sidon, Archias of Antiocheia, Philodemus, and Others*, in HENRIKSÉN, *A Companion*, 407-21; R. HÖSCHELE, *A Garland of Freshly Grown Flowers*, in KANELLOU - PETROVIC - CAREY, *Greek Epigram*, 51-65; alcuni epigrammi della raccolta fanno inoltre parte dell'antologia di poesia imperiale N. HOPKINSON, *Greek Poetry of the Imperial Period*, Cambridge 1994.

⁶ Anche l'operazione di selezione e organizzazione messa in atto dal Tessalonicese è stata oggetto di approfondimento: si è notato che all'interno della prima, evidente, disposizione alfabetica secondo la lettera incipitaria (criterio editoriale del resto comune nella prima età imperiale, vd. F. MALTOMINI, *Le antologie epigrammatiche. Linee di trasmissione, metodi di creazione e meccanismi di fruizione dall'Ellenismo all'età bizantina*, in *Selecta colligere*, I. Akten des Kolloquiums Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen: Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz. Jena, 21-23 November 2002, hrsg. von R. M. PICCIONE - M. PERKAMS, Alessandria 2003, 42-43) gli epigrammi posti in sequenza sono 'intrecciati' l'uno all'altro per mezzo di più sottili rimandi lessicali e tematici, come illustra R. HÖSCHELE, *'Unplumbed Depths of Fatuity?' Philip of Thessalonike's Editorial Undertaking*, in *Dialect, Diction and Style in Greek Literary and Inscribed Epigrams*, ed. by E. SISTAKOU - A. RENGAKOS, Berlin 2016, 111: «the alphabet just provides an external framework within which Philip was free to connect poems through verbal or thematic links, just as Meleager had done»; si veda anche HÖSCHELE, *A Garland*. Come Meleagro, l'operazione di arrangiamento si combina con l'attività poetica dello stesso antologizzatore, che orchestra la diretta contrapposizione tra i propri componimenti e gli epigrammi dei predecessori che ne costituiscono il modello da variare: vd. N. KREVANS, *The Arrangement of Epigrams in Collections*, in BING - BRUSS, *Brill's Companion*, 140-41.

del I d.C., e che costituiscono dunque una fondamentale testimonianza della letteratura greca dell'epoca (vd. GOW - PAGE, *The Garland*, I, VII)⁷. Molti di questi autori, inoltre, gravitano intorno all'*élite* romano-italica del tempo, costituendo interessanti «links between the Greek and the Roman tradition»⁸, e i preziosi dettagli disseminati nei loro versi concorrono a ricostruire un vivido contesto culturale⁹. Anche il gusto per la continua e talvolta 'manieristica' variazione dei medesimi *topoi*, l'uso dell'epigramma come mezzo per la breve narrazione di *thaumata*, il linguaggio ridondante, quasi barocco, rintracciabili in molti autori del periodo, sono elementi degni di essere valorizzati più che in passato, in quanto riflesso di condivise tendenze letterarie, piuttosto che indice di scarsa abilità poetica; per esprimere, in sostanza, il rinnovato interesse nei confronti di questi poeti, giova ricordare l'icastica conclusione di R. GAGNÉ - R. HÖSCHELE, *Works and Nights (Marcus Argentarius, AP 9.161)*, «Cambridge Classical Journal», 55 (2009) 66, a un contributo su Marco Argentario: «Greek Augustan verse is a treasure-trove of unread gems».

Nel solco di questo recente interesse verso gli autori della *Corona* di Filippo, si intende in questa sede sottoporre a rinnovata verifica la questione dell'identità e della provenienza dell'epigrammista 'minore' Erucio¹⁰, cui la tradizione dell'*Anthologia* attribuisce 14 com-

⁷ Sulla datazione della *Corona* di Filippo, vd. n. 44.

⁸ A. AMBÜHL, «Tell, All Ye Singers, My Fame». *Kings, Queens and Nobility in Epigram*, in BING - BRUSS, *Brill's Companion*, 292.

⁹ Vd. L. ARGENTIERI, *Meleager and Philip as Epigram Collectors*, in BING - BRUSS, *Brill's Companion*, 161; G. HUTCHINSON, *Greek to Latin. Frameworks and Contexts to Intertextuality*, Oxford 2013, 145-46; F. PELLICCIO, *Rappresentazione dei dedicatari e auto-rappresentazione dei poeti negli epigrammi greci d'età romana*, in *Arte della parola e parole della scienza. Tecniche della comunicazione nel mondo antico*, a cura di R. GRISOLIA - G. MATINO, Napoli 2014; R. HÖSCHELE, *Greek epigram in Rome in the First Century CE*, in HENRIKSÉN, *A Companion*.

¹⁰ Per quanto riguarda il titolo di 'minori' attribuito ad alcuni autori delle antologie epigrammatiche, si menziona l'opportuna precisazione di F. GIOMMONI, *Νέης γενεῆς ἀοιδῆς. Gli epigrammi dei 'minori' del Ciclo di Agazia*, Alessandria 2017, VII: «l'etichetta che [...] accomuna questi poeti non deve indurre a postulare l'esistenza di una silloge nella silloge [...]», «'minori' sono semplicemente coloro che [...] hanno all'attivo un numero esiguo di componimenti epigrammatici». Nella trascrizione italiana del nome Ἐρῦκτος, gli studiosi impiegano variamente la forma

ponimenti (= *GPh* 2200-2289). La maggioranza di questi è compresa in sequenza alfabetiche ricondotte alla *Corona* di Filippo, per cui si ritiene che il poeta appartenesse a tale antologia¹¹. Per quanto esigua, la sua produzione ha ottenuto giudizi positivi dagli studiosi del genere: R. REITZENSTEIN, *Erykios*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, VI/1 Stuttgart 1907, 565, ad esempio, reputava i suoi carmi particolarmente delicati («zierliche Gedichte»), così come degni di nota sono i commenti di F. JACOBS, *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem analectorum Brunckii*, II/2, Lipsiae 1800, 357: «hoc quoque carmen, ut omnia Erycii, elegantissimum»; P. RABOZZI, *Ericio, un poeta della Antologia Palatina*, «Giornale Italiano di Filologia», 20 (1967), 289: «Ericio ci si rivela un poeta di non trascurabile rilievo»; GOW - PAGE, *The Garland*, II, 279: «he is one of the most elegant of Philip's contributors», «he has a style of his own, superior to that of some of his models»¹². Nelle pagine che seguono si analizzeranno le testimo-

Ericio o Erucio, quest'ultima adottata nel presente lavoro secondo il suggerimento di GOW - PAGE, *The Garland*, II, 278. Questa scelta, tuttavia, non è esente da obiezioni, poiché si basa sull'ipotesi, analizzata nel presente contributo, che il nome dell'autore sia di origine latina, e si rifà dunque alla forma *Erucius*; non sarebbe però scorretto adottare la trascrizione alternativa *Ericio*, dal momento che la forma greca attestata è Ἐρύκιος, non Ἐρούκιος.

¹¹ Fanno parte di sequenze di tipo alfabetico in base alla lettera iniziale, *Eryc*. *AP* VI 96, VI 234, VI 255, VII 368, VII 377, VII 397, IX 233, IX 237, IX 558. Il nome dell'autore non compare nel proemio della raccolta filippea (*Phil. AP* IV 2), che contiene soltanto il nome di 13 degli autori selezionati, lasciando gli altri nell'anonimato, collettivamente inclusi nell'espressione οἱ περισσοῖ (v. 13), in conformità con il programma di ὀλιγοστιχία esposto da Filippo nell'epigramma d'esordio (vd. E. MAGNELLI, *Il proemio della Corona di Filippo di Tessalonica e la sua funzione programmatica*, in *Incontri triestini di filologia classica*, IV (2004-2005). Atti del convegno internazionale Phantasia. Il pensiero per immagini degli antichi e dei moderni, Trieste, 28-30 aprile 2005, a cura di L. CRISTANTE, 2006, 393-404; F. PELLICCIO, *Alla ricerca della brevità. L'ὀλιγοστιχίη nella Corona di Filippo*, in *La Rhétorique du 'petit' dans l'épigramme grecque et latine*. Actes du colloque de Strasbourg (26-27 mai 2015), éd. par D. MEYER - C. URLACHER-BECHT, Paris 2017, 104-05). Poteva concorrere a questa omissione, d'altra parte, anche il fatto che il nome dell'autore, per la successione di tre sillabe brevi, non si prestava ad entrare nel metro.

¹² Di particolare interesse è il nucleo di epigrammi di ambientazione bucolico-pastorale, di cui offre numerosi esempi la produzione del predecessore Leonida di Ta-

nianze sull'autore trasmesse dall'*Anthologia* e si cercherà di rintracciare un possibile legame del poeta con l'ambiente romano-italico del tempo, a partire dall'analisi del nome stesso Ἐρῦκτιος e di alcuni indizi contenuti in due suoi epigrammi (*AP* VI 96 e VII 377).

2. Il nome e gli etnici

Nei lemmi autoriali dell'*Anthologia*, a un medesimo nome possono essere affiancati diversi etnici e/o *tituli*, che si offrono come elementi di distinzione di più poeti omonimi. In casi del genere, tuttavia, è di volta in volta doveroso valutare l'affidabilità di queste attribuzioni, che, non di rado, costituiscono la sola testimonianza sull'esistenza di alcuni epigrammisti, altrimenti a noi sconosciuti¹³; laddove vi sia ragione di ipotizzare un caso di omonimia, è opportuno 'distribuire' tra gli omonimi autori gli epigrammi affiancati da solo nome, privo di etnico o titolo distintivo¹⁴. Nella tradizione manoscritta, infatti, a

ranto, che non di rado sembrerebbe costituire il modello (o uno dei modelli) degli epigrammi di Erucio (ma il Tarantino è in generale un punto di riferimento per molti poeti della seconda *Corona*, vd. GOW - PAGE, *The Garland*, I, XXXIV-XXXV; MAGNELLI, *Meter*, 176); l'autore dà infatti prova di versatilità nel collocare epigrammi di argomento eterogeneo in un *setting* in senso lato 'agreste' (vd. *AP* VI 96, 255, VII 174, IX 233, 558 e 824), che conferisce un tocco di freschezza anche a temi piuttosto convenzionali, vd. A. HARDER, *Miniaturization of Earlier Poetry in Greek Epigrams*, in KANELLOU - PETROVIC - CAREY, *Greek Epigram*, 95: «this subgenre [sc. bucolic epigram] clearly enjoyed an ongoing popularity and lent itself into a considerable amount of variation». Sull'epigramma bucolico, vd. e.g. C. E. WHITMORE, *Pastoral Elements in the Greek Epigrams*, «Classical Journal», 13 (1918), 616-20; H. BERNSDORFF, *Hirten in der nicht-bukolischen Dichtung des Hellenismus*, Stuttgart 2001; L. ROSSI, *The Epigrams ascribed to Theocritus. A Method of Approach*, Leuven 2001, 29-64; K.-H. STANZEL, *Bucolic Epigram*, in BING - BRUSS, *Brill's Companion*, 333-51.

¹³ Ad attributi differenti, infatti, possono corrispondere altrettanti autori, mentre, in alcuni casi, è possibile ipotizzare che diverse nomenclature si riferiscano ad un solo epigrammista, vd. GOW - PAGE, *The Garland*, I, XXX-XXXII.

¹⁴ Il caso più celebre di omonimia è quello dei due Antipatri, il Sidonio e il Tesalonicense, cui è dedicata la monografia di L. ARGENTIERI, *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003, aggiornamento del precedente tentativo di G. SETTI, *Studi sulla antologia greca. Gli epigrammi degli Antipatri*, Torino 1890, di distinguere la pro-

marginale degli epigrammi sono annotati lemmi, che riassumono brevemente l'argomento del carme (per quanto la loro qualità sia talvolta viziata da incongruenze ed errori di interpretazione)¹⁵, ed *inscriptions*, che contengono il nome dell'autore. A queste ultime è dedicato un fondamentale volumetto di Gow, *Sources*, 18-44, che si propone di classificare i diversi tipi di attribuzione, offrendo un ampio ventaglio di casi, per lo più tratti dalla *Palatina*. Il nome dell'autore, infatti, può trovarsi da solo o essere accompagnato da etnici o titoli; gli epigrammi anonimi sono indicati in vari modi, coi termini ἀδέσποτον, ἄδηλον, talvolta ἄλλο od ὁμοίωζ/ὅμοιον, così come varie sono le formule che indicano duplici attribuzioni (vd. Gow, *Sources*, 30-40); di frequente si hanno sequenze di epigrammi di un medesimo autore con la dicitura τοῦ αὐτοῦ, che, tuttavia, ha spesso generato scambi di attribuzione nel processo di ri-arrangiamento degli epigrammi in nuove antologie (vd. Gow, *Sources*, 35). Nel caso del nostro poeta, in particolare, le *inscriptions* che attribuiscono epigrammi ad un Erucio hanno tre diverse diciture:

1. nella maggior parte dei casi si ha soltanto il nome, Ἐρουκίου¹⁶
2. nell'*inscriptio* ad AP VII 230 nel codice P (f. 241) il nome è accostato all'etnico Κυζικηνοῦ

duzione dei due diversi autori, l'identità dei quali è spesso celata dietro alla 'comune' *inscriptio* Ἀντιπάτρου, o la cui omonimia ha comportato 'scambi' di etnico tra l'uno e l'altro; una 'coppia' peculiare è quella dei due Leonida, il Tarantino e l'Alessandrino, dato che, nella maggior parte dei testi, l'isopsefia praticata dal secondo è un valido criterio nell'assegnazione degli epigrammi, vd. A. S. F. Gow, *The Greek Anthology. Sources and Ascriptions*, London 1958, 19; PAGE, *Further*, 510-12.

¹⁵ Vd. A. CAMERON, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, 102.

¹⁶ La forma Ἐρουκίος nell'*inscriptio* di P ad AP IX 824 è probabilmente frutto di una svista: P1, che trasmette il medesimo epigramma, fornisce il nome corretto. In entrambi i 'blocchi' di P1, comunemente indicati con le sigle Plα (prima sezione del codice, che occupa i ff. 2r-76r, comprensiva di sette libri con ordinamento tematico, ossia 1a-4a + 5-7) e Plb (seconda sezione, che occupa i ff. 81v-100r, formata da altri quattro libri, 1b-4b, i quali ripetono la suddivisione per temi di 1a-4a, costituendo una sorta di appendice o continuazione di questi ultimi), le *inscriptions* agli epigrammi di Erucio non associano al nome alcun etnico; in materia di lemmi autoriali, del resto, P1 è tendenzialmente meno accurato di P, soprattutto Plb, che tende anzi

3. nell'*inscriptio* ad *AP* VII 397 nel codice **P** (f. 265), il nome è accostato all'etnico Θετταλοῦ¹⁷

Negli ultimi due esempi, l'aggiunta dell'etnico è frutto dell'intervento di C, il *Corrector* di **P**, al quale dobbiamo anche l'assegnazione di altri epigrammi ad Erucio, *AP* VI 96, VII 36, VII 174, VII 377, VII 368, IX 233, IX 237¹⁸. Nel commento di riferimento all'autore,

ad omettere del tutto tali lemmi, vd. Gow, *Sources*, 39-40; CAMERON, *The Greek Anthology*, 365; L. FLORIDI, *Lucillio. Epigrammi*, Berlin 2014, 60. Molti epigrammi di Erucio sono inoltre citati nel lessico *Suda*, che ne lemmatizza parole nuove o rare per un totale di ben 18 voci, ma introducendoli con l'espressione generica ἐν Ἐπιγράμμασι (vd. CAMERON, *The Greek Anthology*, 278-82; F. MALTOMINI, *Selezione e organizzazione della poesia epigrammatica fra IX e X secolo. La perduta Antologia di Costantino Cefala e l'Antologia Palatina*, in *Encyclopedic Trends in Byzantium? Proceedings of the international conference held in Leuven, 6-8 May 2009*, ed. by P. VAN DEUN - C. MACÉ, Leuven-Paris 2009, 119.

¹⁷ Non è l'unico caso in cui un medesimo nome ricorre nelle *inscriptions* secondo tre diverse diciture, 'A', 'A of X', and 'A of Y' (dove 'A' è il nome dell'autore, 'X' e 'Y' due differenti luoghi d'origine), come schematizzato da GOW - PAGE, *The Garland*, I, XXX). La situazione è analoga a quella di altri epigrammisti, come Onesto, che i due editori non escludono possa coincidere con due autori distinti, il Corinzio e il Bizantino (vd. GOW - PAGE, *The Garland*, I, LVI e II 301), oppure Antifane, detto Macedone e di Megalopoli, per il quale i due editori ammettono: «we have acted on the very doubtful assumption that only one author is represented» (GOW - PAGE, *The Garland*, I, LVII).

¹⁸ Il copista del *codex Palatinus* è intervenuto con innumerevoli aggiunte e modifiche fino ad *AP* IX 563 (f. 452; per quanto riguarda la produzione di Erucio, ha dunque visionato tutti gli epigrammi trasmessi da **P**, ad eccezione di *AP* IX 824), aggiungendo lemmi ed *inscriptions* senza le quali molti epigrammi sarebbero rimasti nell'anonimato (vd. GOW, *Sources*, 11). Tale *Corrector* dovette intervenire sul manoscritto poco tempo dopo il suo compimento da parte del lemmatista e 'redattore' della raccolta J (vd. F. VALERIO, *Agazia Scolastico. Epigrammi*, Diss. Venezia 2014, 48-51 con bibliografia), grazie alla collazione con un altro esemplare dell'antologia cefalana, quello di Michele Cartofilace (vd. K. PREISENDANZ, *Anthologia Palatina. Codex Palatinus et Codex Parisinus phototypice editi*, Lugduni Batavorum 1911, I CX-CXL, con le più recenti osservazioni di M. PELUCCHI, *I marginalia dell'Anthologia Palatina. Karl Preisendanz e una questione da riaprire*, «Scripta» 13, 2020, 178-83; Gow, *Sources*, 11-12; CAMERON, *The Greek Anthology*, 103-04, 108-13, 116-20, 130-34; M. D. LAUXTERMANN, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres*, I, Wien 2003, 90-91; VALERIO, *Agazia*, 52-53). Secondo la ricostruzione di CAMERON, *The Greek Anthology*, 103-04, dal momento che J non ha potuto integrare le attribuzioni al cui completamento ha invece provveduto C, l'antigrafo di quest'ultimo do-

GOW - PAGE, *The Garland*, II, 278-79, sono inclini a pensare che l'epigrammista sia uno solo, il Ciziceno, ma lasciano aperta la possibilità che si tratti di più autori omonimi, opportunamente distinti da due etnici differenti, e dei quali hanno raggruppato la produzione poetica «for the sake of completeness»; vd. F. JACOBS, *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem Analectorum Brunckii*, III/3, Lipsiae 1814, 891: «duos ejusdem nominis epigrammatarios fuisse apparet»; più recentemente, E. DEGANI, *Erykios*, in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, IV, Stuttgart-Weimar 1998, 105: «E. aus Kyzikos stammte, bezeugt das Lemma von 7,230 (das Lemma von 7, 397 Ἐρυκίου Θετταλοῦ, scheint die Existenz eines zweiten E. zu belegen)». Tuttavia, se, da un lato, le diverse *inscriptions* hanno fatto ipotizzare l'esistenza di più epigrammisti omonimi, dall'altro gli studiosi hanno variamente messo in discussione l'affidabilità stessa dei due etnici, 'Ciziceno' e 'Tessalo'¹⁹, dubitando della testimonianza lasciata dal *Corrector*. Per questo motivo, si propone un breve riesame delle due attribuzioni, alla luce di alcuni indizi contenuti nella produzione dell'autore e della posizione che i rispettivi epigrammi occupano in **P**.

La veridicità dell'etnico 'Tessalo' (a margine di *AP* VII 397) viene generalmente contestata dagli studiosi sulla base delle perplessità sollevate *in primis* da H. STADTMÜLLER, *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, II/1, Lipsiae 1894-1906, 266. Lo studioso ipotizzava che l'aggettivo Θετταλοῦ scritto da C afferisse in realtà all'epigramma successivo nella sequenza di **P**, *AP* VII 398, assegnato a un Antipatro. L'etnico atteso, Θεσσαλονικέως, sarebbe 'scivolato' a lato dell'epigramma precedente (per una svista del *Corrector* o per un errore di attribuzione già fissato nel suo antigrafio), e,

veva essere più ricco rispetto a quello a disposizione di J e degli altri copisti della *Palatina* (ad oggi indicati con la sigla A, per il copista del primo blocco, fino al f. 452, e B, B² e B³ per il secondo; sulla datazione delle mani, si veda almeno M. L. AGATI, *Note paleografiche all'Antologia Palatina*, «Bollettino dei classici», 5 (1984), 43-60, e, più recentemente, P. ORSINI, *Lo scriba J dell'Antologia Palatina e Costantino Rodio*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», 54 (2000), 425-35.

¹⁹ Sugli errori nelle *inscriptions* dell'*Anthologia*, vd. GOW - PAGE, *Hellenistic*, I, XXVIII-XXXII.

forse in seguito allo scorretto scioglimento di un'abbreviazione, convertito in Θετταλοῦ e concordato con Ἐρυκίου (vd. STADTMÜLLER, *Anthologia*, II/1, XXI «Ἐρ. et Ἀντ. Θεσσαλονικέως poterant ita depravari, ut mutilatum gentile alterius Θετταλοῦ ad indicem prioris transferretur»)²⁰. Questo tipo di errore, per giunta, non è un *unicum* nella tradizione manoscritta: l'epigramma Antip.Thess. AP XI 20 nel *codex Palatinus* (f. 510) presenta l'attribuzione marginale Θεσσα-, interrotta da segno abbreviativo²¹, e il medesimo testo in PI (f. 27v) «is headed A[ντιπάτρου] Θετταλοῦ, a variation of ethnic obviously of no importance and presumably due to a hasty expansion of Θεττ- or Θετταλ- for Θεσσαλονικέως though the appearance of the Attic -ττ- is somewhat surprising» (GOW - PAGE, *The Garland*, II, 23)²². Come del resto ricorda A. MESCHINI, *L'umanesimo greco a Venezia. Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia planudea*, in *I Greci a Venezia. Atti del convegno internazionale di studio, Venezia 5 -7 novembre 1998*, a cura di F. TIEPOLO - E. TONETTI, Venezia 2002, 437, la confusione degli etnici θεσσαλός e θεσσαλονικεύς nelle *inscriptions* dell'*Anthologia* poteva in parte dipendere dal fatto che le due forme venivano usate indistintamente in età mediobizantina.

Per questa ragione, nelle recenti edizioni dell'*Anthologia* si esprime una certa preferenza per l'etnico alternativo²³, 'Ciziceno', apposto ad AP VII 230. Anch'esso, tuttavia, non ha mancato di suscitare pareri discordanti, alla luce di un altro epigramma dell'autore, AP VII 368. Quest'ultimo, infatti, è l'epitafio per una donna sepolta a Cizico (vv. 3s. νῦν δὲ θανούσης / ὅστέα νησαίη Κύζικος ἠμφίασε), ritenuto di possibile origine iscrizionale e, difatti, pubblicato come tale (*GVI*

²⁰ Sull'attribuzione di AP VII 398 ad Antipatro di Tessalonica, vd. ARGENTIERI, *Gli epigrammi*, 45.

²¹ Vd. R. AUBRETON, *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, X (livre XI), Paris 1972, 79: «tit. Α. Θεσσα(λονικέως) signo arctationis adposito m».

²² Vd. GOW - PAGE, *The Garland*, I, XXXI: «the ethnics Θετταλοῦ (once) and Μακεδόνας (five times) also are applied to the name Antipater; we suppose that these refer to the Thessalonican».

²³ Vd. P. WALTZ - G. SOURY, *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, V (livre VII, épigr. 364-748), Paris 1960, 179; H. BECKBY, *Anthologia Graeca*, II, München 1965-1967, 234; F. CONCA - M. MARZI (con la collab. di G. ZANETTO), *Antologia Palatina*, I, Torino 2005-2011, 780.

806 = SGO II 08/01/36 = IMT Kyz Kapu Dağ 1705)²⁴. La menzione del luogo corrispondente all'etnico nella produzione stessa del poeta ha spinto alcuni studiosi a prestare fede al lemma autoriale di AP VII 230, coerente con il legame tra l'epigrammista Ciziceno e la donna sepolta in quell'area, celebrata nell'epitafio²⁵. In ultimo, tuttavia, GOW - PAGE, *The Garland*, II, 278, hanno obiettato che proprio la menzione di Cizico nel suddetto carme sepolcrale potrebbe aver indotto un copista a indovinare la patria dell'autore, ricavandola dal luogo citato nei suoi versi, e dunque eletto a terra d'origine del poeta²⁶.

Tale lemma autoriale, tuttavia, trova sostegno nelle testimonianze del nome Ἐρούκιος esterne ai *marginalia* dell'*Anthologia*. Infatti, mentre esso non figura nelle iscrizioni tessale ad oggi rinvenute, sono piuttosto consistenti le testimonianze iscrizionali di Erucii nell'area della Misia, dove si trova Cizico. Si tratta di fonti per lo più risalenti

²⁴ Oltre all'epitafio, la familiarità del poeta con la Misia potrebbe riflettersi in *API* 242, che contiene la descrizione di una statua del dio Priapo a Lampsaco, la città per eccellenza connessa al suo culto (vd. H. HERTER, *De Priapo*, Giessen 1932, 1-3, 38-42), ma non menzionata negli altri pur numerosi epigrammi a lui dedicati nell'*Anthologia*; la posa ritratta dal poeta corrisponde a quella in cui Priapo è effettivamente immortalato in alcune statue rinvenute nella città (vd. HERTER, *De Priapo*, 8, 95-97), e dunque il poeta avrebbe potuto ispirarsi ad effigi lampsacene di questo genere (vd. F. CAIRNS, *Hellenistic Epigram. Contexts of Exploration*, Cambridge 2016, 455-58).

²⁵ Vd. J. J. REISKE, *Anthologiae Graecae a Constantino Cephala conditae libri tres*, Lipsiae 1754, 210; R. F. P. BRUNCK, *Analecta Veterum Poetarum Graecorum*, III, Argentorati 1772-1776, 198; STADTMÜLLER, *Anthologia*, II/1, XXI.

²⁶ Questa legittima osservazione risulterebbe forse più stringente se l'epigramma che reca l'etnico Κυζικηνοῦ nell'*inscriptio* fosse il medesimo che contiene la menzione a Cizico; si tratta invece, come si è detto, di due testi differenti, rispettivamente AP VII 230 e AP VII 368. Secondo l'opinione di CAMERON (*The Greek Anthology*, 104), C avrebbe trascritto fedelmente dal suo esemplare e avrebbe poco congetturato, cosa che porta lo studioso ad escludere che l'aggiunta degli etnici degli autori sia frutto del suo ingegno; tale aggiunta, naturalmente, potrebbe essere stata causata dall'intervento autonomo di un altro copista in qualsiasi precedente stadio della trasmissione (come sottolinea Gow, *Sources*, 3: «conjecture has played its part in assigning authors to epigrams and is not easily detected»; sull'aggiunta degli etnici in una fase della trasmissione secondaria rispetto alle edizioni di Meleagro e Filippo, vd. Gow, *Sources*, 18-20).

a un'epoca successiva a quella dell'autore: *IMT Kyz Kapu Dağ* 1455,33 Ἐρύκιος Κράτερος ἱερ., l.38 Γ. Ἐρύκιος Λούκιος φιλο.²⁷, 1459 A.II l.27 Μ. Κλ(αύδιος) Ἐρύκι(ος) Διαδούμεν(ος)²⁸, 1460,41 Λ. Ἐρύκιος Πωλλίων, 1461,27 Γ. Ἐρύκιος Λούκιος²⁹, tutte iscrizioni databili all'età adrianea (117-138); *IKyzikos* I 196,2 (= *PM* 1636) Γάιος Ἐρύκιος Μάξιμος, di cui si indica la parentela con una Ἐρύκια Ἰουλιανή (ll. 3s.), di II/III d.C. ca. Costituisce, però, una significativa eccezione la testimonianza di un Γάιος Ἐρύκιος Γάιου in *IMT Lapollon/Milet* 2241,2 (= *PM* 739b), la cui presenza nell'area è databile alla prima età imperiale (vd. M. CREMER, *Hellenistisch-römische Grabstelen im nordwestlichen Kleinasien*, I. *Mysien*, Bonn 1991, 133-34), in un periodo quindi prossimo a quello del poeta. Proprio questo dato ha portato gli studiosi a ipotizzare un'installazione precoce degli Erucii in Misia, in seguito alla penetrazione romana in Asia Minore³⁰.

Queste testimonianze epigrafiche, quindi, costituiscono un positivo riscontro all'*inscriptio* Ἐρυκίου Κυζικηνοῦ di *AP* VII 230, e vanno ad avvalorare alcune considerazioni già espresse dagli studiosi a favore di tale etnico, legate alla menzione di Cizico in *Eryc. AP* VII 368 e alla proposta di assegnazione dell'aggettivo Θετταλοῦ all'epigramma di Antipatro *AP* VII 398. Le medesime iscrizioni, tuttavia, non risultano soltanto una prova a favore della veridicità dell'etnico, ma trasmettono una preziosa informazione sul nome Ἐρύκιος, che vi figura all'interno di esempi di onomastica romana, trascritti in lingua greca. Questo dettaglio porta infatti a ipotizzare che, alla pari

²⁷ Vd. T. WIEGAND, *Inschrift aus Kyzikos*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Athen. Abt.)», 26 (1901), 122.

²⁸ Vd. H. G. LOLLING, *Inschrift aus Kyzikos*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Athen. Abt.)», 13 (1888), 304.

²⁹ Vd. J. H. MORDTMANN, *Zur Epigraphik von Kyzikos*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Athen. Abt.)», 6 (1881), 45-46.

³⁰ Così F. MAFFRE, *La cité de Cyzique et Auguste en leur temps*, in *Auguste et l'Asie Mineure*, éd. par L. CAVALIER - M. C. FERRIÈS - F. DELRIEUX, Bordeaux 2017, 272). Vd. R. SYME, *History in Ovid*, Oxford 1978, 180: «Cyzicus had already been elected for domicile by a certain Erucius who wrote Greek poems; and it attracted more illustrious residents later on».

degli altri elementi che compongono la nomenclatura dei personaggi delle epigrafi, anche Ἐρύκιος, nome del poeta, potrebbe essere la traslitterazione greca di un *nomen* latino (vd. *infra*).

L'ipotesi dell'esistenza di due poeti omonimi sopra introdotta, inoltre, tiene conto non soltanto della presenza delle due *inscriptions* alternative, ma anche della posizione che i rispettivi epigrammi occupano nella successione dei testi della *Palatina*. Come è noto, in quest'ultima gli studiosi hanno individuato 'blocchi' di epigrammi, di tipo tematico o alfabetico, ricondotti alla *Corona* di Meleagro o a quella di Filippo; tali blocchi rappresentano le 'tracce' delle due raccolte nell'antologia di Cefala e hanno spesso guidato gli studiosi nell'assegnazione degli epigrammisti all'una e all'altra, in base all'inclusione (quanto meno prevalente) dei loro testi in serie melea-gree o filippee. Nel caso di Erucio, l'epigramma *AP* VII 397 (di Ἐρύκιος Θεσσαλός) è inserito in una delle sequenze alfabetiche riconducibili alla *Corona* di Filippo (quella che va da *AP* VII 364 a 405)³¹, l'epigramma *AP* VII 230 (di Ἐρύκιος Κυζικηνός) è collocato al di fuori di queste sequenze. In virtù delle due diverse collocazioni, quindi, si potrebbe supporre in *P* la presenza di due autori omonimi, l'uno pre-, l'altro post-melea-greeo (incluso nella raccolta di Filippo organizzata alfabeticamente). In via ipotetica, allora, i due poeti sarebbero stati opportunamente distinti con l'etnico una volta che i rispettivi epigrammi confluirono in una medesima antologia, secondo la modalità descritta da Gow (*Sources*, 18) e probabilmente verificatasi per i due omonimi Antipatri (vd. GOW - PAGE, *The Garland*, II, 279: «the ethnic 'Thessalian' [...] may be intended to distinguish a different author»)³².

³¹ Vd. n. 11.

³² Tale ipotesi deriva dal fatto che, come suggerisce Gow, *Sources*, 18-20, i lemmi autoriali della *Corona* di Meleagro e di Filippo non avevano etnici che affiancassero i nomi dei poeti, e l'assegnazione di tali aggettivi sarebbe piuttosto spettata ad altri compilatori, che non sempre agirono con accuratezza (p. 19). La presenza nell'*Anthologia* di etnici diversi con uno stesso nome e trasmessi, però, in sequenze derivate da sillogi diverse (melea-greeo o filippee), induce quindi a pensare che essi abbiano la funzione di distinguere più poeti un tempo inclusi in due diverse compilazioni e

Tuttavia, proprio *AP VII 230*, fuori dalle sequenze filippee – a differenza della maggior parte dei testi di Erucio – e legato all’etnico attribuito di preferenza all’autore, occupa in **P** una posizione interessante. L’epigramma si trova infatti in una sezione di poeti prevalentemente meleagrei dedicata a guerrieri morti in battaglia (vd. Gow - PAGE, *The Garland*, I, XXIII); il precedente, Diosc. *AP VII 229* (= 26 GALÁN VIOQUE), è l’epitafio di uno Spartano valoroso, mentre Eryc. *AP VII 230* tratta di uno Spartano codardo, ucciso dalla madre per aver disertato, e risulta quindi un calzante rovesciamento del carne di Dioscoride. Alla luce di questa contrapposizione, secondo l’ipotesi di Gow (*Sources*, 42), l’epigramma *AP VII 230* «owes its place in an otherwise Meleagrian group to the fact that it is on a Spartan coward and suitably succeeds 229 on a Spartan hero», e, prosegue lo studioso, «it follows therefore [...] that an evident appropriateness of a single epigram to its context may have led someone other than Meleager to place it there». Tale ipotesi sulla ‘costruzione’ della sequenza è ripresa anche in Gow - PAGE, *The Garland*, II, XXIII, dove la posizione (e dunque dislocazione) dell’epigramma di Erucio in questa sezione è attribuita alla volontà di Costantino Cefala. Al di là dell’opportunità di assegnare questo intervento all’antologizzatore

poi confluiti in una ‘antologia di antologie’ (quale quella assemblata da Cefala). Solo in quest’ultimo scenario, seguendo ancora la ricostruzione di Gow, *Sources*, sarebbe stato necessario aggiungere al nome proprio anche un aggettivo distintivo, che consentisse di identificare i poeti (omonimi) nella nuova raccolta pluri-autoriale. Tuttavia, non è per noi possibile determinare in quale fase della trasmissione epigrammatica si mise in atto questo processo di distinzione autoriale. Nella maggior parte delle raccolte papiracee, infatti, non si hanno etnici (Gow, *Sources*, 18), così come spesso manca il nome stesso dell’autore dell’epigramma, rispetto al quale, in alcuni casi, si può supporre risultasse prioritaria l’indicazione del tema del testo (vd. MALTOMINI, *Greek Anthologies*, 215: «the names of their authors may have been unknown, or not interesting, or less interesting than the contents of the poems»). In ogni modo, benché sia difficile ricostruire quale peso avesse l’*authorship* dei testi nelle varie fasi di antologizzazione, i lemmi autoriali sopravvissero nelle sillogi, «even when a lot of them had become nothing more than a name» (*ibid.*, 224); in proposito, è comunque opportuno ricordare che, in molte *inscriptions* della *Palatina*, nomi ed etnici furono aggiunti in un secondo momento dal *Corrector*, grazie alla collazione con un altro esemplare, mentre forse non erano più disponibili ai copisti del codice (vd. n. 18).

bizantino, questo tipo di lettura circa la formazione della serie tematica si fonda sulla possibilità che, nel corso della trasmissione, siano avvenuti spostamenti di epigrammi da un punto della sequenza ad un altro, specie in virtù dell'argomento trattato, che innescava associazioni per somiglianza o per contrasto con altri epigrammi della raccolta, favorite dal principio di *uariatio* tipico del genere epigrammatico; la sensibilità di un copista, infatti, poteva indurlo a riscrivere vicini l'uno all'altro epigrammi che occupavano, nell'antigrafo, una sede diversa³³. Ne offrono un esempio interessante proprio i fogli di **P** che contengono *AP* VII 229 e *AP* VII 230 in esame: nel margine inferiore dei ff. 240-241, infatti, C ha ricopiato altri tre epigrammi dedicati all'aneddoto dello Spartano disertore, 'reduplicati' in altri punti della sequenza antologica, ossia Pall. *AP* IX 397, Jul.Aegypt. *AP* IX 447, anon. *AP* IX 61 (vd. PREISENDANZ, *Anthologia*, I, CXXXVI), e che il copista, 'accumulandoli' a margine, voleva figurassero accanto agli altri testi sul tema³⁴. Non è quindi da escludere, in via del tutto ipotetica, che la presenza dell'*inscriptio* Ἐρυκίου Κυζικηνοῦ nella sequenza non filippea sia dovuta all'agglutinamento dell'epigramma al carne di Dioscoride in una fase del processo di antologizzazione, magari in seguito a una simile annotazione marginale del componimento. La natura peculiare del blocco, quindi, fa sì che tale collocazione dell'*inscriptio* Κυζικηνοῦ non sia da ritenere incompatibile con l'appartenenza del poeta alla *Corona* di Filippo e dunque con l'attribuzione al poeta ciziceno degli epigrammi a nome 'Erucio'.

Sulla base di queste valutazioni, da un lato, è possibile accordare una certa preferenza alla provenienza cizicena dell'autore, grazie al supporto delle testimonianze epigrafiche, all'importanza concessa da molti studiosi, alla menzione del luogo in *AP* VII 368 e, infine, alla dislocazione proposta per l'etnico alternativo Θεταλοῦ di *AP* VII

³³ Vd. Gow, *Sources*, 42: «an evident appropriateness of a single epigram to [a Meleagrian series' context] may have led someone other than Meleager to place it there».

³⁴ È stato ipotizzato che C, nel ricopiare gli epigrammi in punti diversi della sequenza, segua fedelmente l'ordinamento proposto nell'antigrafo di Michele Cartofilace, differente da quello dell'esemplare dell'antologia cefalana **P**, vd. PREISENDANZ, *Anthologia*, I, CXXXVII; CAMERON, *The Greek Anthology*, 118-20.

397, altrove assegnato proprio ad Antipatro, il cui nome compare nell'*inscriptio* successiva; dall'altro, la posizione di AP VII 230 (con Ἐρῦκίου Κυζικηνῶ) nella sequenza tematica non sembrerebbe pregiudicare che gli epigrammi legati al suo nome abbiano circolato nella *Corona* di Filippo. Il profilo del poeta, tuttavia, può essere ulteriormente arricchito da alcune osservazioni sull'origine del nome Ἐρῦκίος, che – come già evidenziato a partire dalle occorrenze nelle epigrafi della Misia (vd. *supra*) – sembrerebbe avvicinare l'autore all'ambiente latino. Al di fuori dell'*Anthologia*, infatti, il nome è attestato in esempi di nomenclatura romana (vd. R. JENKYNs, *Virgil and Arcadia*, «Journal of Roman Studies», 79, 1989, 33), per cui è verosimile che si tratti della traslitterazione greca di un *nomen* romano³⁵, tanto che in *PIR*² E 93 il poeta è registrato nella duplice forma, latina e greca, *Erucius* / Ἐρῦκίος.

La forma latina *Erucius* è *nomen* italico di cui si ha notizia a partire dal I a.C., forse di origine etrusca e in ogni caso ben attestato nell'area umbra³⁶. Si collocano in un periodo prossimo a quello dell'epigrammista le testimonianze relative a un *C. Erucius*, «prosecutor in two cases concerning Umbrians»³⁷, contenute nelle due orazioni ciceroniane *Pro Roscio Amerino* di Cicerone, databile all'80 a.C., e nella successiva *Pro Vareno* (fr. 10 Crawford), dove il personaggio affianca, come nella precedente, un Umbro, il collega nell'accusa *C. Ancharius Rufus* di *Fulginiae*. Si è ipotizzato che l'oratore fosse un liberto o comunque figlio di una schiava, come potrebbe suggerire l'espressione a lui rivolta dall'avversario Cicerone, *tibi fortuna non dedit ut patre certo nascerere* (*S. Rosc.* 16, 46s.), «an allusion to the bad reputation of Erucius's mother; also a freedman legally had no father»³⁸. In ogni

³⁵ Vd. GOW - PAGE, *The Garland*, II, 278-79; già REISKE, *Anthologiae Graecae*, 210: «E. Romanum non Graecum nomen est».

³⁶ Vd. W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, 112, 170 e 411; K. L. ELVERS, *Erucius*, in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, IV, Stuttgart-Weimar 1998, 103.

³⁷ T. P. WISEMAN, *New Men in the Roman Senate 139 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971, 230.

³⁸ J. H. FREESE, *Pro Quinctio, Pro Roscio Amerino, Pro Roscio comoedo, Contra Rullum*, London 1930, 160. Vd. F. MÜNZER, *Erucius* (2), in *Pauly's Realencyclopädie*

modo, il suo ruolo all'interno di processi che coinvolgono personaggi di origine umbra ha indotto WISEMAN (*New Men*, 230) a ipotizzare un legame tra l'oratore e un altro *Erucius* di I a.C., il Λεύκιος Ἐρούκιος della tribù *Stellatina* (ben attestata per l'appunto in città umbre), citato in una lista di senatori del 44 a.C.³⁹ In un'iscrizione della seconda metà di I a.C., rinvenuta nella medesima regione, a Spoleto, si legge inoltre di un *C. Erucius* (*CIL* XI 4800), probabilmente citato in qualità di magistrato locale⁴⁰. Infine, un ulteriore collegamento tra il nome Ἐρούκιος e l'ambiente romano è suggerito da una testimonianza di Plutarco, *Sulla* 16,15 (= Juba *FGrHist* 275 F 27) e *Sulla* 18,1, che riferisce di un Ἐρούκιος (di cui sono ignoti il prenome e il cognome)⁴¹, legato di Silla al comando dei Cheronesi stanziati nei pressi del monte Turio, durante la battaglia di Cheronea dell'86 a.C.⁴²; lo storiografo trae questa informazione da Giuba, che offre una versione alternativa a quella nota a Plutarco, secondo il quale l'incarico non sarebbe stato affidato a questo Erucio, bensì al tribuno militare Gabinio. Di Erucio non è chiaro nemmeno il grado, se si tratti di un tribuno militare, da cui la confusione con Gabinio, oppure di un ἄρχων o prefetto di Cheronea (vd. *MRR* II 55). Come nel caso degli *Erucii* di ambiente romano-italico, non sappiamo se quest'ultimo possa aver avuto un qualche legame con l'epigrammista, benché C. CICHORIUS, *Römische Studien. Historisches, Epigraphisches, Literargeschichtliches aus vier Jahr-*

der classischen Altertumswissenschaft, VI/1, Stuttgart 1907, 552; A. R. DYCK, *Cicero. Pro Sexto Roscio*, Cambridge 2010, 115 e *ibid.*, 7 per un breve profilo del personaggio.

³⁹ Vd. Ios. Fl. *AJ* XIV 219s. δόγμα συγκλήτου ἐκ τοῦ ταμείου ... πρὸ τριῶν εἰδῶν Ἀπριλλίων (sc. 11 aprile del 44 a.C.) ... γραφομένῳ παρήσαν ... Λεύκιος Ἐρούκιος Λουκίου Στηλητίνα.

⁴⁰ Vd. F. MÜNZER, *Erucius* (1), in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, VI/1, Stuttgart 1907, 552; per attestazioni del nome datate a un periodo più tardo, vd. E. GROAG, *Erucius* (4-10), *ibid.*, 552-55.

⁴¹ La grafia del nome oscilla nell'opera plutarchea: in Plut. *Sull.* 16,15, la forma Ἐρούκιον è una correzione di K. ZIEGLER, *Plutarchus. Vitae parallelae*, III/2, Leipzig 1973, 157, che intende il nome come traslitterazione del corrispondente latino («Ἐρούκιον, (sc. *Erucium*)»), rispetto alle varianti ἔρκιον ed ἔρκιον della tradizione manoscritta; più avanti, in *Sull.* 18,1 la forma Ἐρούκιον alterna con ἐρίκιον.

⁴² Vd. MÜNZER, *Erucius* (1).

hundert Roms, Leipzig-Berlin 1922, 304-05 (vd. n. 43) abbia ipotizzato che Erucio poeta sia stato uno schiavo greco del legato sillano, che avrebbe assegnato il proprio *nomen* ai suoi prigionieri di guerra. In ogni caso, è curioso notare che l'episodio bellico condotto da questo Erucio avvenne contestualmente alla presa di Atene da parte di Silla, cui allude – come registrano concordemente i commenti al testo – il già citato epitafio Eryc. *AP VII 368* con la perifrasi 'Ares degli Itali', nel passo in cui la donna morta a Cizico racconta di essere stata fatta prigioniera e poi concittadina dei Romani, vd. vv. 1-3 ἐκ δὲ μ' Ἀθηνῶν / λοιγὸς Ἄρης Ἰταλῶν πρὶν ποτ' ἐλήισατο / καὶ θέτο Ῥωμαίων πολήτιδα⁴³. Questo dettaglio, inoltre, consente di datare con più precisione l'epigramma, poiché se la donna fu catturata nell'86 a.C. ca., la sua morte deve essere verosimilmente datata, al più tardi, nella seconda metà del I a.C.⁴⁴.

Non mancano dunque tracce del *nomen Erucius* nell'ambiente romano-italico di I a.C., ossia nel periodo in cui è probabile collocare

⁴³ Il confronto tra l'epigramma funerario e il passo plutarcoo sull'Ἐρύκιος della campagna di Cheronea ha indotto CICHORIUS, *Römische Studien*, 304-05, ad alcune (piuttosto ardite) speculazioni biografiche sul poeta: la donna dell'epitafio sarebbe infatti la madre dell'epigrammista, una Erucia liberta, fatta schiava durante il sacco di Atene e che avrebbe assunto il nome dell'Ἐρύκιος legato sillano citato da Plutarco; il *nomen* della donna, però, non figurerebbe nel carne in quanto ametrico. Come continua lo studioso, si sarebbe trasferita da Roma a Cizico con il marito *conlibertus* e lì avrebbe trasmesso il nome al figlio poeta. L'epigramma non ci conduce tanto lontano; eppure questo è precisamente il ritratto dell'autore riportato, ad esempio, in G. W. BOWERSOCK, *Augustus and the Greek World*, Oxford 1965, 79.

⁴⁴ Da cui la conclusione di GOW - PAGE, *The Garland*, II, 279: «it looks as though Erucius was in his prime in the second half, perhaps the third quarter, of that century [sc. I a.C.]»; si veda anche C. FRANCESE, *Parthenius of Nicaea and Roman Poetry*, Frankfurt a.M. 2001, 120: «the siege of Athens gives a *terminus post quem* [...] for his date of activity». Grazie all'epigramma, siamo in grado di circoscrivere l'attività dell'autore entro limiti temporali più ristretti rispetto ad altri poeti della *Corona* di Filippo, i quali, in mancanza di 'appigli' per la datazione, si collocano nel più ampio lasso di tempo tra la composizione della *Corona* di Meleagro (poco dopo il 100 a.C., oppure, come ha proposto ARGENTIERI, *Meleager and Philip*, 152, intorno all'80 a.C.), e quella della seconda *Corona*, che si data tendenzialmente intorno al 40 d.C. (ma si vedano le argomentazioni di A. CAMERON, *The Garland of Philip*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», 21, 1980, 43-62, a favore del 53 d.C., poi riprese da ARGENTIERI, *Meleager and Philip*, 158-59).

l'attività dell'epigrammista, benché non sia naturalmente lecito, secondo i dati in nostro possesso, sostenere che dietro a uno di questi personaggi si celi il nostro autore. Tuttavia, gli studiosi tendono a pensare che l'epigrammista sia un greco che acquisì la cittadinanza romana⁴⁵, forse un liberto che mantenne il nome della famiglia del patrono⁴⁶, per cui non è da escludere che un esponente della famiglia degli *Erucii* cui costoro appartengono sia stato il patrono del poeta greco, che ne avrebbe quindi assunto il *nomen* latino⁴⁷.

3. Tra Partenio e Virgilio

Un legame dell'autore con l'ambiente romano-italico, per la precisione di età augustea, si può forse evincere anche da due epigrammi

⁴⁵ Vd. F. BORNHANN, *L'invettiva di Ericio contro Partenio* (AP 7, 377), in *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, a cura di M. BANDINI - F. G. PERICOLI, Firenze 1993, 85.

⁴⁶ Vd. GOW - PAGE, *The Garland*, II, 278. Un'iscrizione di Delo (100 a.C. ca) cita un Σέλευκος Ἐρύκτιος Γαίσιος all'interno di una lista di schiavi di Romani o liberti: «ils ont comme prénom leur nom d'esclave, qui est un nom grec» (L. BIZARD -P. ROUSSEL, *Fouilles de Délos*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 31, 1907, 441); se si accetta l'ipotesi dell'epigrammista come schiavo/liberto, si può pensare che il nome completo dell'autore fosse strutturato in modo simile a questo. A Tarragona è attestato un *Sextus Erucius Athenodorus* (CIL II 4360), «seguramente de categoría libertina» (I. RODÀ, *Gentilicios etruscos en Tarraco*, III, in *Secondo congresso internazionale etrusco*. Firenze, 26 maggio - 2 giugno 1985. Atti, Roma 1989, 1618); per ulteriori testimonianze sugli *Erucii*, vd. G. ALFÖLDY, *Septimius Severus und der Senat*, «Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums», 168 (1968), 143-44.

⁴⁷ La possibile origine latina del nome, del resto, ha dato luogo anche alla ricostruzione opposta, avanzata da E. L. BOWIE, *Luxury Cruisers? Philip's Epigrammatists between Greece and Rome*, «Aevum antiquum», 8 (2008), 236: «it may be more likely that Erucius is an Italian immigrant in Cyzicus [...] than a Greek from Cyzicus with Roman citizenship». Ad epigrammisti dell'*Anthologia* dal nome latino ed eleggibili come potenziali nativi di lingua latina, che si cimentarono con la composizione poetica in greco, è dedicato lo studio di V. GARULLI, «*Magnas Graecorum... implere catervas*». *Scrivere epigrammi greci nella Roma ovidiana*, «Aevum antiquum», 16 (2016), 71-104. La studiosa ha però escluso dalla rassegna gli autori per cui si può ipotizzare un'origine orientale, come suggerisce per Erucio l'interpretazione più intuitiva dell'etnico 'Ciziceno' (o 'Tessalo'), vd. G. HUTCHINSON, *Greek to Latin*, 110 e 145.

di sua produzione, *AP* VII 377 e *AP* VI 96. Il primo è un epitafio satirico nei confronti di un Partenio autore di elegie, dall'identità discussa. Si riporta di seguito il testo dell'epigramma (= *GPh* 2274-2281):

Εἰ καὶ ὑπὸ χθονὶ κεῖται, ὅμως ἔτι καὶ κατὰ πίσσαν
 τοῦ μιαρογλώσσου χεύατε Παρθενίου,
 οὔνεκα Περίδεσσιν ἐνήμεσε μυρία κείνα
 φλέγματα καὶ μυσαρῶν ἀπλυσίην ἐλέγων.
 Ἦλασε καὶ μανίης ἐπὶ δὴ τόσον, ὅστ' ἀγορευσαί
 πηλὸν Ὀδυσσεῖην καὶ πάτον Ἰλιάδα.
 Τοιγὰρ ὑπὸ ζοφίαισιν Ἐρινύσιν ἀμμέσον ἦπται
 Κωκυτοῦ κλοιῷ λαίμῶν ἀπαγρόμενος.

Nel lemma di corredo al carne, il *Corrector* ha segnato εἰς Παρθένιον τὸν Φοκαέα, ma l'unico Partenio di Focea a noi noto è uno storico di IV d.C., datazione non compatibile con l'appartenenza dell'epigramma alla *Corona* di Filippo (composta al più tardi sotto il principato di Nerone, vd. *supra*)⁴⁸, resa probabile dalla sua inclusione in una sequenza alfabetica derivata dalla raccolta. Un'identificazione alternativa fu avanzata da JACOBS, *Animadversiones*, III/3, 892, che pensava al Partenio γραμματικὸς⁴⁹, figlio (secondo Ath. XI 467c; XI 501a) o discepolo (così *Suda* δ 1173 Διονύσιος) di Dioniso Alessandrino, collocabile nel I-II d.C.⁵⁰, il quale fu autore di un *Περὶ*

⁴⁸ Vd. O. SEEL, *Parthenios (17)*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XVIII/4, Stuttgart 1949, 1900-01; la datazione tradizionale è stata tuttavia messa in discussione da P. JANISZEWSKI, *The Enigmatic Historian Parthenios of Phokaia, the 'Ethnika' of Stephanus of Byzantium and the Historiography of the Turn of the 5th and 6th Centuries*, «Palamedes», 6 (2011), 121-25, che colloca invece i frammenti dello storico nella prima metà del VI d.C.

⁴⁹ La proposta dello studioso è seguita da F. DÜBNER, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis* [...], I, Parisiis 1864-1872, 460; W. R. PATON, *The Greek Anthology*, II, London-Cambridge (Mass.) 1916-1918, 203. REISKE, *Anthologiae Graecae*, 210, forse confondendo i due omonimi, identificava il personaggio dell'epigramma con Partenio di Focea, che lo studioso descrive come allievo di Dioniso Alessandrino e datato al principato di Traiano.

⁵⁰ Vd. S. MATTHAIOS, *Parthenios (2)*, in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, IX, Stuttgart - Weimar 2000, 364; P. TOMÈ, *Partenio grammatico e l'Ortographia di*

τῶν παρὰ τοῖς ἱστορικοῖς λέξεων ζητουμένων (Ath. XI 467c; vd. Ath. XV 680d-e); tale proposta, che collocherebbe l'autore in età adrianea, non è però accolta dai più recenti studiosi dell'*Anthologia*. A fronte della prudenza mantenuta da BECKBY, *Anthologia*, II, 589, e GOW - PAGE, *The Garland*, II, 287, per i quali il nome Partenio è troppo comune per poter avanzare un'identificazione precisa, il fatto che il bersaglio di Erucio sia un Partenio autore di ἔλεγχοι (v. 4) ha indotto la critica a leggermi un riferimento al celebre poeta di Nicea⁵¹, originario della Bitinia⁵² e contemporaneo di Virgilio e Cornelio Gallo, giunto a Roma come bottino di guerra di Cinna in seguito alle campagne militari contro Mitridate, ma successivamente affrancato (vd. *Suda* π 664 A. s.v. Παρθένιος). Sappiamo, inoltre, che il poeta di Nicea fu vicino ad un altro epigrammista della *Corona* di Filippo, il Mitilenese Crinagora (anch'egli legato all'ambiente politico e culturale romano del I a.C.), al quale intitolò un'elegia (= fr. 13 LIGHTFOOT)⁵³. L'attacco

Giovanni Tortelli. *Elementi e ipotesi per un'identificazione*, «Res Publica Litterarum», 18-19 (2010-2011), 47-48; biografia e fonti in L. PAGANI, *Parthenius*, in *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*, prima pubblicazione online 2015 (http://dx.doi.org/10.1163/2451-9278_Parthenius, consultato il 18/10/2021).

⁵¹ L'idea che il Partenio di Erucio fosse il poeta catturato nelle guerre mitridatiche era già espressa da BRUNCK, *Analecta*, III, 198; STADTMÜLLER, *Anthologia Graeca*, II/1, 252. Da ultimo, G. GIANGRANDE, *Parthenius and Erycius*, «Classical Review», 16 (1966), 147-48, ha proposto di interpretare la condizione *post mortem* del defunto Partenio dipinta nell'epitafio come un'allusione alla sua condizione servile, elemento che, come conclude lo studioso, andrebbe a favore dell'identificazione con il poeta di Nicea, condotto a Roma in qualità di schiavo e in seguito manomesso.

⁵² CICHORIUS, *Römische Studien*, 304, che accoglie questa identificazione, ritiene che la conoscenza tra Erucio e Partenio di Nicea (città della Bitinia, regione limitrofa alla Misia), sia un indizio ulteriore dell'origine cizicena dell'epigrammista (così anche GOW - PAGE, *The Garland*, II, 278); lo stesso CICHORIUS (*Römische Studien*, 306), tuttavia, vanifica tale ipotesi, suggerendo poi che il rapporto tra i due si sia instaurato in ambiente romano, senza dipendere dunque dalla vicinanza delle rispettive terre d'origine.

⁵³ Vd. J. L. LIGHTFOOT, *Parthenius of Nicaea. The Poetical Fragments and the Erotika Pathemata*, Oxford 1999, 155-56; M. YPSILANTI, *The Epigrams of Crinagoras of Mytilene*, Oxford 2018, 11 e 49. Se si accetta l'identificazione con Partenio di Nicea, è curioso notare che il lemma del *Corrector* non sarebbe l'unico caso in cui il poeta elegiaco viene confuso con il più tardo omonimo di Focea: in St. Byz. ω 2 B. s.v. ὄγενοϛ, viene attribuito un frammento poetico dell'opera *Delos* a Partenio di

mosso a Partenio di Nicea costituirebbe quindi un dettaglio importante per la biografia dell'autore, sia per quanto riguarda i suoi rapporti con illustri esponenti del panorama letterario del tempo, sia per la definizione della sua cronologia (come si è detto sopra, *AP VII 368* si potrebbe collocare nella seconda metà del I a.C., dato non incompatibile con la conoscenza tra Erucio e Partenio, vissuto al più tardi fino alla maturità di Tiberio, vd. LIGHTFOOT, *Parthenius*, 12)⁵⁴.

Infine, una spia della diffusione dell'opera dell'autore nell'ambiente romano-italico del tempo viene da *AP VI 96*, carme dedicatorio su sfondo bucolico, che vede protagonisti due bovani montani, Γλαύκων e Κορύδων, che fanno un'offerta al dio Pan. Si riporta di seguito il testo dell'epigramma *AP VI 96* (= *GPh 2200-2205*):

Γλαύκων καὶ Κορύδων, οἱ ἐν οὖρεσι βουκολέοντες,
 Ἀρκάδες ἀμφοτέροι, τὸν κεραὸν δαμάλαν
 Πανὶ φιλωρεΐτα Κυλληνίῳ ἀερεύσαντες
 ἔρρεξαν καὶ οἱ δωδεκάδωρα κέρα
 ἄλω μακροτένοντι ποτὶ πλατάνιστον ἔπαξαν
 εὐρεΐαν, νομίῳ καλὸν ἄγαλμα θεῶ

Come già notava sinteticamente JACOBS, *Animadversiones*, II/2, 351, la *iunctura* che qualifica i due dedicanti al v. 2, Ἀρκάδες ἀμφοτέροι, 'rievoca' l'apposizione virgiliana *Ecl. 7,4 Arcades ambo*, anch'essa riferita a due pastori, *Thyrsis* e *Corydon*, rivali nel canto

Focea, ma A. MEINEKE, *Analecta Alexandrina sive Commentationes de Euphorione Chalcidensi, Rhiano Cretensi, Alexandro Aetolo, Parthenio Nicaeno*, Berlin 1843, 264-65, è intervenuto sul testo, correggendo ὁ Φωκαεύς in ὁ Νικαεύς, rivendicandone la paternità al poeta di I a.C., tra i frammenti del quale figura infatti il verso (= fr. 11 LIGHTFOOT; vd. SEEL, *Parthenius*, 1901); resta invece incerta l'attribuzione, se al Partenio elegiaco o al Partenio storico, del fr. 52 LIGHTFOOT, sul quale vd. LIGHTFOOT, *Parthenius*, 206. Sullo 'scambio' di etnico nel lemma ad Eryc. *AP VII 377*, si veda anche A. VON BLUMENTHAL, *Parthenios (16)*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XVIII/4, Stuttgart 194, 1895; SEEL, *Parthenius*, 1901; LIGHTFOOT, *Parthenius*, 151; JANISZEWSKI, *The Enigmatic*, 118.

⁵⁴ L'ipotetica identificazione con Partenio di Nicea costituirebbe quindi un *terminus post quem* per la composizione dell'epigramma; rimane però la possibilità che l'epigramma satirico sia fittizio e non sia stato necessariamente composto dopo la morte del bersaglio, vd. LIGHTFOOT, *Parthenius*, 76-77; CAIRNS, *Hellenistic*, 179-80.

amebeo. Eccezion fatta per alcuni studiosi che hanno considerato puramente casuale la somiglianza dei due versi⁵⁵, la critica si è soffermata ad indagare il rapporto tra l'epigramma e l'ecloga, per quanto l'individuazione di modello (o modelli) e imitatore sia un problema probabilmente destinato a restare insoluto.

Ha goduto di grande seguito la prospettiva avanzata da R. REITZENSTEIN, *Epigramm und Skolion. Ein Beitrag zur Geschichte der alexandrinischen Dichtung*, Giessen 1893, 132, che ha presupposto l'esistenza di una fonte greca comune ai due passi, ad oggi perduta. Altri hanno ipotizzato che tale passo 'comune' contenesse un'espressione del tipo Ἀρκάδες ἄμφω (vd. JENKYNs, *Virgil*, 33-34) e magari un pastore Coridone, nome già teocriteo (vd. *Id.* 4 e 5)⁵⁶. Proprio Teocrito è infatti reputato il principale modello dei due versi virgiliani *Ecl.* 7,4s. *ambo florentes aetatibus, Arcades ambo / et cantare pares et respondere parati*, ricondotti al precedente Theocr. 8,3s. ἄμφω τῶγ' ἦσθιν πυρροτρίχῳ, ἄμφω ἀνάβῳ / ἄμφω συρίσδεν δεδαημένῳ, ἄμφω ἀεῖδεν, con la quadruplici anafora di ἄμφω in Teocrito convertita e variata da Virgilio in un duplice *ambo* che incornicia il v. 4⁵⁷.

⁵⁵ Vd. G. JACHMANN, *L'Arcadia come paesaggio bucolico*, «Maia», 5 (1952), 171-72; GOW - PAGE, *The Garland*, II, 279; anche G. D'ANNA, *La natura idealizzata. L'Arcadia nella poesia classica* in *Atti del convegno nazionale di studi. L'uomo antico e la natura*. Torino 28-29-30 aprile 1997, a cura di R. UGLIONE, Torino 1998, 257-59, pur rilevando la corrispondenza tra le due espressioni, non trova che vi sia affinità tra i due componimenti.

⁵⁶ Vd. M. LIPKA, *Language in Vergil's Eclogues*, Berlin 2001, 117. È certamente da rilevare la coincidenza del nome del pastore virgiliano e del bovaro di Erucio, per quanto entrambi potrebbero averlo tratto indipendentemente dall'autorevole modello bucolico di Teocrito; si menziona tuttavia un'impresione da parte di LIPKA, *Language*, 16, che annovera tra i punti di contatto dei due passi *AP* VI 96,2 e *Verg. Ecl.* 7,4, la presenza di un «singing shepherd called Corydon»: il Coridone di Erucio, tuttavia, non è descritto come pastore-cantore, ma rispetta la figura di offerente legato al mondo rurale (sia per l'origine arcadica, sia dal punto di vista 'professionale') che popola tanti epigrammi dedicatori dell'*Anthologia*.

⁵⁷ Il verso teocriteo poteva essere noto anche ad Erucio, ma la somiglianza puntuale tra il passo epigrammatico e quello virgiliano non si spiega alla luce del solo Theocr. 8,3s., cui manca inoltre il dettaglio 'arcadico'. Adottando l'alternativa del modello comune, E. L. BOWIE, *Theocritus' Seventh Idyll, Philetas and Longus*, «Classical Quarterly», 35 (1985), 82-83, fa invece il nome del poeta Filita, cui andrebbe ricon-

Altri hanno invece ritenuto più economica l'ipotesi di un'imitazione diretta tra Virgilio ed Erucio, indicando come modello ora il primo, ora il secondo. Il primo scenario è stato proposto da G. KNAACK, *Analecta*, «Hermes», 25 (1890), 89; U. VON WILAMOWITZ, *Die Textgeschichte der griechischen Bukoliker*, Berlin 1906, 111; E. NORDEN ap. CICHORIUS, *Römische Studien*, 306 (più recentemente, vd. R. HUNTER, *A Study of Daphnis and Chloe*, Cambridge 1983, 76-77) che hanno individuato in Erucio l'imitatore del ben più celebre Virgilio. Questo rapporto intertestuale sarebbe un dato di grande rilevanza per la datazione dell'autore, in quanto fisserebbe la composizione dell'epigramma a dopo il 39 a.C., anno in cui è datata la circolazione della settima *Ecloga* (così BECKBY, *Anthologia*, I, 688). Non risulta, però, del tutto convincente la motivazione con cui G. WILLIAMS, *Change and Decline. Roman Literature in the Early Empire*, Berkley 1978, 126, giustifica questo rapporto di dipendenza, cioè che Erucio avrebbe ripreso Virgilio «since it was Virgil who first set pastoral in Arcadia», e che si fonda sulla diffusa concezione del poeta latino come «scopritore dell'Arcadia»⁵⁸. In quest'ottica Erucio, affascinato dall'innovativa Arcadia bucolica delle *Ecloghe*, l'avrebbe inclusa a sua volta nell'epigramma, per collocarvi i due βουκολέοντες montani. Al di là delle complesse connotazioni dell'Arcadia virgiliana e della graduale evoluzione che tale *setting* subisce nel corso delle *Ecloghe* – tema ampiamente discusso nella storia degli studi –, è possibile fare il punto su alcuni aspetti del paesaggio dell'epigramma rispetto a quello dell'ecloga: quello che in Virgilio si configura come mondo idillico, sfondo ideale e idealizzato della poesia bucolica, «il paese dei pastori [...] dell'amore e della poesia» (SNELL, *La cultura greca*, 387), liberamente sovrapposto nell'*Ecloga* 7 alla pianura del Mincio, «detached from any specific reality»⁵⁹, e popolato di pastori

dotto lo spunto del nome Coridone e il *setting* arcadico (ma si vedano le obiezioni in JENKYNs, *Vergil*, 34; vd. K. SPANOUDAKIS, *Philitas of Cos*, Leiden 2002, 16 e 66).

⁵⁸ B. SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, trad. it. Torino 1963, 365 (ed. or. Hamburg 1946).

⁵⁹ R. COLEMAN, *Vergil. Eclogues*, Cambridge 1977, 209; vd. A. CUCCHIARELLI, *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, Roma 2012, 378.

devoti alla musica e al canto, non pare imporsi nel carme di Erucio. Nel componimento votivo, l'Arcadia è un concreto scenario montano (v. 1), luogo *in primis* caro a Pan Cillenio, 'amante dei monti' (v. 3) e protettore del bestiame (v. 6 νόμιος), cui è coerentemente destinata l'offerta dei due Ἀρκάδες (vd. D'ANNA, *La natura*, 259). Questi ultimi, inoltre, a differenza della coppia Tirsi-Coridone, non si identificano con pastori-cantori, dediti alla competizione amebea e alla composizione di canti d'amore; l'aggettivo 'Arcadi', in sostanza, non evoca, come in Virgilio, «l'excellence du talent musical des interlocuteurs»⁶⁰, ma rinsalda il collegamento tra i dedicanti e il dio cui è rivolto (in maniera non casuale) il sacrificio, secondo un principio di corrispondenza tra i diversi elementi della dedica del tutto canonico nella tipologia votiva dell'*Anthologia*, dove la divinità, il tipo di offerta, la professione e la provenienza dei dedicanti fanno spesso parte di un unico contesto referenziale. La raccolta, del resto, offre vari esempi di epigrammi dedicatori legati all'Arcadia pastorale, dai quali *in primis* Erucio avrebbe potuto trarre ispirazione⁶¹.

Proprio questa Arcadia più 'convenzionale' in *AP VI 96* ha spinto altri a postulare la precedenza dell'epigramma di Erucio rispetto all'*Ecloga*: si vedano, in particolar modo, le conclusioni di W. CLAUSEN, *A Commentary on Virgil Eclogues*, Oxford 1994, 216: «it's easier to imagine V[ergil] translating the Arcadians of Erucius to the Po

⁶⁰ A. CARTAULT, *Étude sur les Bucoliques de Virgile*, Paris 1897, 181.

⁶¹ L'offerta al dio Pan da parte di un dedicante Ἀρκάς in contesto agreste si ha anche in Leon. *AP VI 154*, 1s. ἀγρονόμῳ τάδε Πανί... Ἀρκὰς ἔθηκε Βίτων, Antip. Sid. *AP VI 109*, 9s. σοί, Πὰν ὃ σκοπιῆτα, γέρας θέτο... Ἀρκὰς ἀπ' Ὀρχομενοῦ, mentre la dedica al dio si svolge nel paesaggio arcadico di sua pertinenza in Leon. *AP VI 188*, 1s. ὁ Κρῆς Θηρίμαχος τὰ λαγωβόλα Πανί Λυκαίῳ / ταῦτα πρὸς Ἀρκαδιοῖς ἐκρέμασε σκοπέλοις. Altrove a Pan è riconosciuto il ruolo di signore d'Arcadia o dei suoi monti, vd. [Simon.] *AP I 232*, 1; Myrin. *AP VI 108*, 2; Glauc. *AP IX 341*, 5, e i monti di Arcadia sono spesso scenario dell'offerta di spoglie di animali, che si svolge anche nell'epigramma di Erucio, vd. Pers. *AP VI 112*; Antip. Sid. *AP VI 111*; Crin. *AP VI 253* (= 43 YPSILANTI). Vd. D. F. KENNEDY, *Arcades ambo. Virgil, Gallus and Arcadia*, «Hermathena», 143 (1987), 50: «in the Greek Anthology, Arcadian settings are occasionally found, most often in connection with dedications to Pan, but with no indication that Arcadia has a special significance over and above its being the domain of the deity to whom the dedication is being made».

valley than it is to imagine Erucius returning V[ergil]'s 'Arcadians'», e di H. BERNSDORFF, *Hirten in der nicht-bukolischen Dichtung des Hellenismus*, Stuttgart 2001, 9: «vielleicht läßt sich die konventionellere Benutzung des Arkadienmotivs bei Erykios als Hinweis auf eine Priorität des Epigramms deuten»⁶². L'ipotesi di un'imitazione del carme di Erucio da parte di Virgilio sarebbe in linea con la tendenza prevalente a questa altezza cronologica, che vede gli autori latini rifarsi a modelli greci e non viceversa (benché l'influsso delle *Ecloghe* sia stato significativo, specialmente negli anni immediatamente successivi alla loro pubblicazione, vd. CICHORIUS, *Römische Studien*, 306)⁶³; come nota inoltre LIPKA (*Language*, 116) nel commento al passo, «in scansion V[ergil] clearly follows Greek practice»⁶⁴. Certo, in quest'ottica egli avrebbe tratto ispirazione da un poeta che, ai nostri occhi, appare quanto mai secondario nel panorama letterario del I a.C. (per quanto non sia opportuno negare *a priori* che i suoi epigrammi fossero noti all'ambiente romano a lui

⁶² Più in generale, è opinione dello studioso che Virgilio abbia introdotto l'Arcadia nelle *Ecloghe* ispirandosi all'epigramma ellenistico, vd. BERNSDORFF, *Hirten*, 95. A sostegno di questa osservazione si può affiancare quella di G. R. MCLENNAN, *Arcadia before Vergil*, «Liverpool Classical Monthly», 1 (1976), 137: «[Vergil] has hardly promoted the status of Arcadia much further than its position in extant Hellenistic bucolic settings».

⁶³ Un caso interessante di imitazione di Virgilio da parte di un epigrammista greco è stato individuato in un componimento di Apollonide (autore databile tra l'ultimo decennio del I a.C. e i primi anni del I d.C.), *AP IX 244*, che prenderebbe le mosse da Verg. *Georg.* 3, 360-75 (vd. WILLIAMS, *Change*, 126-27; V. CITTI, *Una eco delle Georgiche in un epigramma di Apollonide (AP IX 244)*, in *Atti del convegno nazionale di studio su Virgilio*. Torino, 1-2 maggio 1982, a cura di R. UGLIONE, Torino 1984; sui possibili rapporti del poeta con la poesia latina, vd. PELLICCIO, *Gli epigrammi*, 56-61).

⁶⁴ Non del tutto convincente è l'argomentazione di GOW - PAGE, *The Garland*, II, 279, che escludono l'imitazione di Virgilio da parte di Erucio per il fatto che l'epigrammista non ha adottato *entrambi* i nomi di pastori dell'*Ecloga*, cioè Tirsi e Coridone, ma ha inserito soltanto il secondo; il poeta poteva però ispirarsi al passo virgiliano senza vincolarsi all'uso di entrambi i nomi. Anche LIPKA, *Language*, 116, obietta che Erucio, se avesse davvero imitato Virgilio, avrebbe collocato la *iunctura* in comune a fine di verso, dove si trova appunto in *Ecl.* 7,4, ma l'epigrammista avrebbe potuto scegliere di variare il modello, con spostamento del sintagma in *incipit*.

contemporaneo), ma è comunque opportuno ricordare che in altre sezioni della medesima *Ecloga*, «Virgilio sperimenta il ‘sottogenere’ dell’epigramma votivo a soggetto bucolico» (CUCCHIARELLI, *Publio Virgilio*, 388-89, in part. 386). Al v. 24 si ha l’affissione votiva della *fistula* ad un albero, situazione tipica dell’*Anthologia*, e ai vv. 29s. compare la dedica di una testa di cinghiale e delle corna di cerva ad Artemide. Specialmente in quest’ultimo caso, Virgilio riproduce fedelmente le convenzioni epigrafiche dell’omissione del verbo di dedica e dell’uso di *hoc* deittico. Degno di nota è anche il tipo di offerta e il dettaglio della ramificazione delle corna (v. 30 *ramosa*), indice di longevità e imponenza dell’animale, ricondotta ad epigrammi votivi ellenistici, Rhian. *AP* VI 34 secondo CLAUSEN (*A Commentary*, 222), Leon. *AP* VI 110 e lo stesso Eryc. *AP* VI 96 (che si ispira verosimilmente al carne di Leonida di Taranto, vd. CONCA - MARZI - ZANETTO, *Antologia*, I, 440) per COLEMAN (*Vergil*, 215) e CUCCHIARELLI (*Publio Virgilio*, 390)⁶⁵.

A partire da queste osservazioni, CLAUSEN (*A Commentary*, 215) ha proposto un’interessante modifica all’ipotesi del modello comune, suggerendo che Virgilio abbia combinato due testi a sfondo bucolico, il passo teocriteo 8,3s. (vd. *supra*) e l’epigramma di Erucio, con la *iunctura* Ἀρκάδες ἀμφοτέρω (come ammettono GOW - PAGE, *The Garland*, II, 278, «there remains a possibility [...] that Virgil was familiar with this epigram and had it consciously or subconsciously in

⁶⁵ Non sarebbe l’unico caso in cui è ipotizzabile un influsso esercitato dagli epigrammi greci di età ellenistica sulla produzione virgiliana, vd. J. HUBAUX, *Le réalisme dans les Bucoliques de Virgile*, Bruxelles 1927, 65-71; J. S. BRUSS, *Famous Last Words. Aeneid 5, 870-71 and the Hellenistic Cenotaphic Epigramme*, «Latomus», 64 (2005), 325-35; M. DINTER, *Epic and Epigram. Minor Heroes in Virgil’s Aeneid*, «Classical Quarterly», 55 (2005), 156-69; I. JOUTEUR, *La bucolique III de Virgile ou Le spectacle d’une transfiguration*, «Euphrosyne», 35 (2007), 76-78; M. FERNANDELLI, *Coridone e il fuoco d’amore*, «Pallas», 78 (2008), 295-303; M. A. TUELLER, *Palinurus and Polydorus. Two Epigrammatic Passages in Virgil’s Aeneid*, «Latomus», 69 (2010), 344-58; P. ROCHE, *Meleager’s Grasshopper (12 G-P = AP 7.195) and Tityrus’ Bees (Verg. Ecl. 1.53-55)*, «Mnemosyne», 67 (2014), 450-53. Per altri motivi epigrammatici nelle *Ecloghe* – oltre alle già citate offerte votive, affini alla tipologia dedicataria del genere, in Verg. *Ecl.* 7, 24 e 29ss. –, vd. CUCCHIARELLI, *Publio Virgilio*, 504.

mind»)⁶⁶. La questione, infine, è stata brevemente ripresa da A. M. MORELLI, *Come cominciare (e perdere) il canto amebeo. Verg. ecl. 7, 21-28*, «Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici», 65 (2010), 156: lo studioso, sulla base del *terminus post quem* suggerito da AP VII 368 e, soprattutto, in virtù della violenza dei toni di AP VII 377, a suo avviso accesa polemica contro Partenio di Nicea, ritiene la produzione di Erucio contemporanea a Partenio elegiaco e al giovane Virgilio⁶⁷, e propone quindi di leggere nell'affinità dei due passi una «dimostrazione di come l'epigramma ellenistico, soprattutto quello votivo, nella poesia bucolica virgiliana medi e offra importanti spunti di rilettura nei confronti del modello teocriteo».

In ogni caso, un relazione di dipendenza tra i due passi, nell'uno o nell'altro senso, potrebbe fornire un interessante spunto di riflessione sui contatti dell'epigrammista Erucio con il contesto culturale romano del tempo, con il quale si intrecciano le vite e i versi di numerosi poeti che Filippo di Tessalonica scelse di inserire nella propria *Corona*⁶⁸.

In conclusione, sebbene la tradizione manoscritta affianchi al nome dell'epigrammista due etnici differenti, si ritiene la provenienza cizicena indicata nell'*inscriptio* di AP VII 230 più fededegna rispetto a quella tessala trasmessa nel lemma autoriale di AP VII 397; la prima informazione, infatti, trova supporto nelle testimonianze epigrafiche della Misia, che attestano la presenza di Erucii nell'area a partire dalla prima età imperiale, ed è in linea con la menzione della

⁶⁶ Altri passi in cui l'imitazione virgiliana di un passo teocriteo si unisce alla somiglianza con un testo dell'*Anthologia* in CLAUSEN, *A Commentary*, 303; LIPKA, *Language*, 58.

⁶⁷ Vd. STANZEL, *Bucolic*, 350: «Erycius [was] most probably somewhat older than Vergil».

⁶⁸ La raccolta del Tessalonicense, come nota HÖSCHELE (*Greek epigram*, 485), «distinguishes itself in particular through its focus on imperial Rome, which supersedes the Hellenocentric Eastern Mediterranean background of earlier epigram»; per un elenco degli autori della seconda *Corona* identificabili come «Italians and Romanised Greeks», vd. GOW - PAGE, *The Garland*, I, XXXIII; ai rapporti tra alcuni di questi poeti e il mondo romano-italico di età tardo-repubblicana ed augustea è dedicata l'indagine di BOWIE, *Luxury Cruisers*.

città in *AP VII 368*, epitafio per una donna sepolta a Cizico. In secondo luogo, il fatto che le fonti epigrafiche e letterarie (al di fuori dell'*Anthologia*) registrino il nome Ἐρύκιος in esempi di nomenclatura romana consente di ipotizzare che si tratti della traslitterazione greca del *nomen* latino *Erucius*. Tale origine costituisce a buon diritto un collegamento tra l'autore e l'ambiente romano-italico del tempo, al quale appartennero altri epigrammisti poi raccolti nella *Corona* di Filippo.

L'articolo esamina la figura di Ἐρύκιος, autore di epigrammi trasmessi dall'*Anthologia Graeca*. La discussione, in particolare, concerne la patria dell'autore, al nome del quale vengono affiancati due etnici diversi, Θεσσαλός e Κυζικηνός, e si vale di fonti epigrafiche e degli indizi contenuti nella sua produzione poetica, con alcune osservazioni più generali sul sistema delle *inscriptions* nell'*Anthologia Palatina*. In secondo luogo, si esamina l'origine del nome (probabilmente traslitterazione greca del lat. *Erucius*), e, dunque, un eventuale collegamento tra l'autore e il contesto romano-italico a lui contemporaneo. A questo scopo, si dà nuova attenzione a due questioni ancora aperte che emergono da due testi dell'epigrammista: l'identità del Partenio cui è dedicato *Eryc. AP VII 377*, da alcuni ritenuto il poeta elegiaco di Nicea, attivo a Roma in età augustea; infine, il rapporto intertestuale tra *Eryc. AP VI 96,2* e il verso virgiliano *Ecl. 7,4*

*This work examines the profile of Ἐρύκιος, the author of some epigrams preserved in the Greek Anthology. The discussion will focus especially on the author's home country, because his name is attached to two different ethnics, Θεσσαλός e Κυζικηνός, and it is based on epigraphic sources and on some hints contained in his poetic works. The discussion will entail as well some general observations about the adscriptions in the Palatine Anthology. Then, the paper will take into account the origin of the name (probably the Greek transcription of the Latin name Erucius). Accordingly, it will proceed by considering any connections between the author and the Roman or the Italian context of his time. For this purpose, new attention will be given to two questions arising from two of his poems: that is, the identity of Partenius addressed in *Eryc. AP VII 377*, which some scholars think to be the elegiac poet from Nicea, active in Rome in the Augustan age; and, finally, the intertextual links between *Eryc. AP VI 96,2* and the Vergilian line *Ecl. 7,4*.*

Articolo presentato nel settembre 2021. Pubblicato online a dicembre 2021.
© 2021 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche, Messina, Italia
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno VI, 2 - 2021
DOI: 10.13129/2499-8923/2021/6/3294

DANIELA BELLANTONE

STORIOGRAFIA E CULTURA A VENEZIA NEL DUECENTO.
IN MARGINE ALL'INEDITA *CRONACA DI MARCO*:
I. LA TRADIZIONE (IL MARCIANO IT. XI 124 = 6802)

Nell'ambito della cronachistica veneta medievale si segnala una cronaca latina inedita, anepigrafa, nota con il titolo *Marci Chronica Universalis* o *Cronaca di Marco* per il taglio storiografico universale e per il nome di quel *Marcus* che nel prologo afferma di averla compilata nel marzo 1292¹. Unico testimone è il manoscritto miscelaneo conservato a Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. XI 124 (= 6802; d'ora in avanti **M**)²; il codice fu allestito nei primi anni del Cinquecento³, cioè almeno due secoli dopo rispetto all'effettiva stesura dell'opera: segnale, questo, di una scarsa circolazione della Cronaca presso i contemporanei⁴.

¹ Nel presente articolo rielaboro una parte dei materiali della mia tesi di Dottorato dal titolo *La Cronaca di Marco. Linee storiografiche e culturali a Venezia nel XIII secolo*, discussa nell'ambito del Dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche (*curriculum* Filologia antica e moderna), Coordinatore Prof. Vincenzo Fera, Tutor prof.ssa Paola de Capua, ciclo XXXI, Messina 2018.

² Vd. il recente censimento di codici di cronache *open access* che, allestito a partire dai primi anni del 2000 da una *équipe* di specialisti guidata da Antonio Carile, è arrivato a inventariare un totale di circa 1.000 manoscritti e 2.000 testi cronachistici d'area veneta, coprendo un arco cronologico molto ampio, dal VI al XIX secolo. I risultati, acquisiti dall'*équipe* nell'ambito del *Progetto Cronache Veneziane e Ravennati*, sono consultabili online all'indirizzo: <http://www.cronachevenezianeravennati.it/home/index.jsp>.

³ Per la descrizione del codice e la sua datazione vd. *infra*.

⁴ Probabilmente circoscritta ai soli ambienti diplomatici. In proposito ho in corso un ulteriore contributo dedicato in particolare al prologo dell'opera e all'identità di Marco.

Strutturata in tre libri a loro volta suddivisi in capitoli titolati⁵, la Cronaca è una storia di Venezia dai tratti atipici: ai primi due libri, incentrati sulla storia della città dalla leggendaria fondazione troiana (421 a.C.) al 1266 entro una cornice dedicata alle origini del mondo e alla storia della prima Chiesa, si affianca un terzo libro che presenta una *facies* del tutto anomala. In esso, infatti, oltre a brevissimi capitoli d'argomento storico, si trovano giustapposti materiali di natura differente quali importanti documenti ecclesiastici e politici, brani di carattere astrologico e superstizioso, una vita dell'Anticristo, una descrizione delle pene infernali, indicazioni sulle virtù terapeutiche di bagni e piante e profezie varie in prosa o in versi. Sempre il terzo libro accoglie alcuni fatti e documenti relativi all'anno 1304, ultimo riferimento cronologico interno utile ai fini della datazione della Cronaca stessa.

Il primo a dare notizia della Cronaca di Marco fu lo studioso veneziano Angelo Zon⁶ che, informato dell'esistenza di **M** dal bibliotecario della Marciana Pietro Bettio, braccio destro e successore nell'incarico di Jacopo Morelli, se ne occupò tangenzialmente in rapporto alla *Chronique des Venetiens* di Martin da Canal⁷: egli intuì infatti che la cronaca latina compilata da Marco fosse per lunghi tratti un compendio dell'opera del da Canal⁸, che lo studioso integrò nelle sue parti lacunose proprio servendosi di **M**, del quale pubblicò alcuni estratti⁹.

⁵ Per l'indice completo della Cronaca vd. *infra*.

⁶ A. ZON, *Osservazioni sulla Cronaca del Maestro Martin da Canal con alcuni estratti di altra antica cronaca veneziana scritta in lingua latina*, «Archivio storico italiano», 8 (1845), 253-67.

⁷ Della quale fu pubblicata la prima edizione critica nello stesso anno 1845 e nel medesimo volume dell'«Archivio Storico Italiano» a cura di Filippo Luigi Polidori, che si servì dell'unico testimone allora noto, il codice di Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1919: *La Chronique des Veniciens de Maistre Martin da Canal. Cronaca veneta del maestro Martino da Canale dall'origine della città sino all'anno MCCLXXV tratta da un codice della Biblioteca Riccardiana*, a cura di F. L. POLIDORI, con la versione italiana del conte G. GALVANI e le annotazioni di E. CICOGNA, G. GALVANI, T. GAR, F. L. POLIDORI, A. ZON, «Archivio storico italiano», 8 (1845), 229-766.

⁸ ZON, *Osservazioni*, 255.

⁹ *Ibid.*, 259-67.

Da allora e per molto tempo alla Cronaca di Marco si guardò quasi esclusivamente in funzione delle fonti cui attingeva: così nello stesso anno 1845 l'abate e bibliotecario veneziano Antonio Rossi¹⁰, istruito da Zon e dall'erudito Emmanuele Antonio Cicogna (1789-1868) sull'esistenza del codice **M**, focalizzò la sua attenzione sulla Cronaca per integrare eventuali lacune e correggere lezioni erronee dell'altra fonte principale di Marco, il *Chronicon Altinate*, rispetto al quale la dipendenza di Marco è in effetti molto letterale¹¹ e di cui Rossi pubblicò due diverse edizioni critiche: la prima nel 1845¹² e la seconda solo due anni dopo¹³.

Circa quarant'anni dopo, sull'Altinate tornò il tedesco Henry Simonsfeld che ne allestì una terza edizione: accogliendo le osservazioni che erano state già di Rossi, egli fu il primo a includere la Cronaca nella tradizione diretta dell'Altinate, ritenendo che Marco avesse utilizzato nella sua compilazione un archetipo comune ai tre manoscritti altinati¹⁴. Con Simonsfeld entrò in polemica in quegli

¹⁰ A. Rossi, *Correzioni e supplementi da potersi fare alla Cronaca Altinate traendoli dal cronista Marco*, «Archivio storico italiano», 8 (1845), 769-83.

¹¹ *Ibid.*, in part. 776-83.

¹² *Chronicon Venetum quod Altinate nuncupatur e Biblioteca Patriarchalis Seminarii nunc primum editum et commentariis adauctum. La Cronaca Veneta detta Altinate*, a cura di A. Rossi, «Archivio storico italiano», 8 (1845), 3-228. L'edizione si fondava sul codice di Venezia, Seminario vescovile, H. V. 44 (denominato **S**), databile ai primissimi anni del XIII secolo (ca. 1210); il testo critico è preceduto da una ricca introduzione dello stesso Rossi (3-10) e da commentari a ciascuno dei libri di cui la redazione tradita da **S** si compone (in totale otto).

¹³ *Chronicon Venetum vulgo Altinate quod prius editum an. MDCCCXLV iuxta codicem Patriarch. Veneti Seminarii denuo prodit ex ms. codice Regiae Bibliothecae Dresdensis*, a cura di A. Rossi, «Archivio storico italiano», *Appendice*, t. 5 (1847), 33-128. L'edizione seguì alla felice scoperta di Tommaso Gar di un altro codice altinate – Dresda, Sächsische Landesbibliothek, F. 168 (denominato **D**) – sempre del XIII secolo e un tempo posseduto da Bernardo Trevisan (1652-1720), patrizio veneziano presso il quale ebbe a vederlo, esaminarlo e postillarlo Apostolo Zeno (1668-1750). Precedono, sempre di Rossi, alcune *Considerazioni sul codice dresdense della Cronaca Altinate* (9-32); e la *Descrizione della Cronaca dell'Anonimo Altinate, esemplare membranaceo presso il signore Bernardo Trivigiano fatta da Apostolo Zeno ed inedita e copiata dall'Agostini*, 33-35.

¹⁴ *Chronicon Venetum quod vulgo dicunt Altinate*, a cura di H. SIMONSFELD, «MGH, *Scriptores*» XIV, t. 5, Hannover 1883, 1-69. L'edizione si fondava sulla lezione di

anni un altro studioso, Ludwig C. Bethmann che, occupatosi del codice **M** già nel 1877¹⁵, ipotizzò invece che Marco avesse consultato una sola fonte, una sorta di codice miscelaneo contenente sia brani storiografici altinati, sia un ‘Libro di casa’ o ‘Almanacco veneziano’ con rimedi domestici, notizie di carattere meteorologico, escatologico, divinatorio e pratico di cui la parte centrale del III libro di Marco sembra costituire in effetti un interessante relitto¹⁶.

Le discussioni sulla tradizione dell’*Altinate* e quindi, in seconda battuta, sulla *Cronaca di Marco*, proseguirono con toni accesi anche nel Novecento¹⁷. Nel 1933 sull’*Altinate* intervenne lo storico Roberto Cessi, che lo pubblicò per la quarta e ultima volta rinominandolo, con scarso successo, *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum*¹⁸: in netta

un testimone duecentesco ignoto ai precedenti editori e rinvenuto dal Simonsfeld: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5273 (denominato **V**), da lui considerato fra tutti il più antico e autorevole in virtù sia della sua patina linguistica arcaica, sia per il fatto che esso si conclude con una lista di imperatori fino a Giovanni II Comneno (1118-1143), in perfetto accordo con la fine dei più antichi cataloghi patriarcali ed episcopali. In realtà lo studioso si era già occupato di Marco in alcuni lavori preparatori: H. SIMONSFELD, *Venetianische Studien. I. Das Chronicon Altinate*, München 1878 = *La Cronica Altinate*, trad. italiana a cura di C. S. ROSADA, «Archivio Veneto», 18 (1879), 235-73; 19 (1880), 54-71 e 294-326; 21 (1881), 167-202; 24 (1882), 111-31 (ma vd. in part. «Archivio Veneto», 19, 1880, in cui sono editi anche alcuni passi della *Cronaca*).

¹⁵ Vd. L. C. BETHMANN, *Beschreibung einzelner Handschriften, 2. Chronicon Altinate*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», II (1877), 347-56, dove forniva una sommaria descrizione del codice **M**.

¹⁶ *Ibid.*, 355.

¹⁷ Fra Otto e Novecento molti furono gli studi sull’*Altinate*, sull’antichità dei suoi brani e sulla sua *facies* testuale. Basti ricordare i contributi di R. GALLI (*La storia di Venezia dal principio del VI alla fine del XII secolo rinnovata*, «Atti del Reale Istituto Ven. di Scienze, Lettere e Arti», 6, t. IV, 1886, 762-808), secondo il quale nell’*Altinate* potrebbero ravvisarsi brani risalenti addirittura al VI secolo; già confutato da H. SIMONSFELD (*Sulle scoperte del dott. R. Galli nella Cronica Altinate*, «Archivio Veneto», 35, 1888, 117-34), che a buona parte dei brani accordò una datazione non anteriore al X secolo; e da E. BESTA (*I trucchi della cosiddetta Cronaca Altinate*, «Atti del Reale Istituto Ven. di Scienze, Lettere e Arti», 74, 1914-15, 1273-330; e *Id.*, *Nuove ricerche sul Chronicon Altinate*, «Nuovo Archivio Veneto», 15, 1908, 5-71), che ritardò la composizione dei frammenti al XII-XIII secolo.

¹⁸ *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, a cura di R. CESSI, Roma 1933. La nuova denominazione è dovuta al fatto

contrapposizione con le teorie di Simonsfeld, tuttavia, Cessi non considerò come parte della tradizione dell'Altinate anche la Cronaca di Marco, ma ritenne che le varianti di quest'ultima rappresentassero soltanto un'arbitraria correzione di uno dei testimoni e, in quanto tali, non dovessero essere prese in considerazione¹⁹.

Uscita definitivamente dall'orbita della tradizione testuale dell'Altinate, la Cronaca di Marco si è riproposta all'attenzione degli studi soprattutto sul finire degli anni Sessanta, nei lavori anzitutto di Giorgio Cracco²⁰ e di Elisa Paladin, alla quale si deve il primo contributo a tutto tondo sull'opera²¹. Sebbene sul fronte testuale la studiosa non abbia mai pubblicato l'auspicata edizione, ha comunque saputo condensare le problematiche relative al testo di Marco e valorizzare il

che lo studioso non aveva vagliato solo i tre manoscritti altinati **D**, **V** e **S**, ma anche un altro frammento che, estromesso nelle precedenti edizioni, ebbe circolazione e fortuna indipendenti, ossia il frammento torcellano-gradense, noto anche come *Chronicon gradense* (ma sulla questione vd. *ibid.*, XIX-XXIII). Merito di Cessi è stato mettere per la prima volta compiutamente al centro del suo studio il problema della genesi testuale dell'Altinate, che costituisce non un'opera organica ma un ingarbugliato, farraginoso e a tratti incomprensibile aggregato di brani storiografici giustapposti sviluppatosi per progressive aggiunzioni di più mani fra il IX-X e il XIII secolo al di fuori di un'unica officina (*ibid.*, VIII-IX, in part. IX, n. 1).

¹⁹ Secondo Cessi la Cronaca di Marco attingerebbe direttamente all'Altinate nella redazione trasmessa dal solo **S**: vd. *ibid.*, XI.

²⁰ G. CRACCO, *Società e stato nel Medioevo veneziano (secoli XII-XIV)*, Firenze 1967; *Id.*, *L'età del Comune*, in *Storia di Venezia. L'età del Comune*, Roma 1992 (consultato online: http://www.treccani.it/enciclopedia/l-eta-del-comune-l-eta-del-comune_%28Storia-di-Venezia%29/); sull'identità di Marco è il contributo dello stesso G. CRACCO, *Fra Marco e Marco: un cronista veneziano dietro al canto XVI del Purgatorio?*, in *Viridarium Floridum*, a cura di M. C. BILLANOVICH, Padova 1984, 3-24 (rist. in G. CRACCO, *Tra Venezia e Terraferma*, Roma 2009, 331-48). Oltre ai contributi di Cracco si segnala pure G. RÖSCH, *Der Venetianische Adel bis zur Schliessung des Grössen Rats. Zur Genese einer Führungsschicht*, Sigmaringen 1989.

²¹ Vd. E. PALADIN, *Osservazioni sulla inedita cronaca veneziana di Marco (sec. XIII ex. - XIV in.)*, «Atti dell'Istituto veneto di Scienze, lettere e arti», 128 (1969-70), 429-61; il contributo era il risultato di una ricerca avviata già con la Tesi di Laurea: EAD., *L'inedita Cronaca veneziana di Marco (sec. XIII ex.): fonti e testo*. Tesi di Laurea diretta presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Padova dal Prof. P. SAMBIN, a.a. 1965-66.

lavoro di un cronista capace di destreggiarsi con discreta scioltezza tra le fonti anteriori e coeve, delle quali la Paladin ha anche tracciato un quadro generale, per quanto sintetico e da aggiornare²².

Pochi anni dopo, osservazioni rimarchevoli sulla Cronaca sono giunte da Antonio Carile, che ha rilanciato l'ipotesi della derivazione dell'opera da un 'archetipo' comune non solo alla tradizione dell'Altinate, ma più estesamente alla cronachistica veneta dei secoli XIV-XVI²³. Contestualmente, riflessioni interessanti, per quanto marginali,

²² Anche su questo tema ho in corso un nuovo studio.

²³ Considerando un periodo molto ampio che va dal XIV al XVI secolo e basandosi sull'occorrenza di alcuni temi e brani peculiari, fra cui la presenza del trattato integrale *Partitio Romaniae* del 1204, Carile ha individuato in seno alla cronachistica veneta cinque famiglie di cronache (da A a E) rapportate fra loro secondo una meccanica non tanto filologica, quanto contenutistica. Rispetto a queste famiglie, la Cronaca di Marco presenterebbe forti affinità con la famiglia A, costituita da testi di metà Trecento, in latino e in volgare, nella fattispecie: *A latina* (1343-1350) e *A volgare* (post 1350), che mostrano significative consonanze con la *Chronica brevis* (1328-1343) di Andrea Dandolo, la *Cronica Venetiarum* di Benintendi de' Ravagnani (1362-63) e la *Venetiarum Historia* (1358-1360) di Piero Giustinian. Vd. A. CARILE, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze 1969; in part. 43-45 (dove ricorre l'utilizzo del lemma «archetipo»). Per le medesime teorie vd. pure Id., *Aspetti della cronachistica veneziana nei secoli XIII e XIV*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1970, 75-126 (in cui si pubblica il testo della cosiddetta 'introduzione' di Marco ovvero i capitoli sulla primigenia fondazione di Venezia: la leggendaria colonizzazione troiana, che portò all'edificazione della 'prima Venezia'; la predicazione di san Marco ad Aquileia e la discesa delle orde barbariche guidate da Attila, che ebbe come felice esito la fondazione della 'seconda Venezia'; vd. in part. 121-26). Critiche rispetto al metodo proposto da Carile emergono nei contributi di S. COLLODO, *Note sulla cronachistica veneziana. A proposito di un recente volume*, «Archivio Veneto», 91 (1970), 13-30; L. CAPO, *Rassegna di studi sulla cronachistica veneziana*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e archivio muratoriano», 86 (1976-77), 387-431; G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, a cura di G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1976, 272-337, in part. 301-06; e M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999, 238-39, che negano l'esistenza di un codice comune alla produzione storiografica veneziana trecentesca, ritenendo piuttosto che questa facesse capo ad Andrea Dandolo. Una revisione del metodo di Carile in D. RAINES, *Alle origini dell'archivio politico del patriziato: la cronaca di consultazione veneziana nei secoli*

sono state avanzate dal nuovo editore della *Chronique des Venitiens* di Martin da Canal, Alberto Limentani²⁴.

Negli anni recenti sulla Cronaca non si sono registrati altri interventi, eccetto una voce bibliografica *Marcus Venetus* di Luigi Andrea Berto nella *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*²⁵ e, successivamente, un quadro dello stato dell'arte sulla Cronaca di Marco a cura di Șerban Marin²⁶.

Allo stato attuale, dunque, il punto di partenza per uno studio della Cronaca non può che essere anzitutto una riconsiderazione attenta dell'unico testimone²⁷ cui essa è affidata: il codice **M**²⁸.

XIV-XV, «Archivio Veneto», 150 (1998), 5-57, in cui, pur mantenendo il raggruppamento contenutistico delle cronache in cinque famiglie, si parla più propriamente di «orizzontalità» piuttosto che di «verticalità» della trasmissione. Ma sull'opera di Carile e sulle discussioni generatesi fino a oggi vd. il recente G. VESPIGNANI, *La Cronachistica veneziana. Fonte per lo studio delle relazioni tra Bisanzio e Venezia*, Spoleto 2018. Si segnala inoltre la Tesi di Dottorato di M. KUHA, *Transmission of Knowledge in Venetian Fourteenth-Century Chronicles*, fruibile in *open access*.

²⁴ Che ha rinominato l'opera *Les Estoires de Venise*: vd. MARTIN DA CANAL, *Les Estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, a cura di A. LIMENTANI, Firenze 1972, in cui alla Cronaca di Marco è dedicata un'appendice con degli estratti (*Appendice II*, CCCIX-XVIII).

²⁵ L. A. BERTO, *Marcus Venetus*, in *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, a cura di G. DUNPHY - C. BRATU, Leiden 2010, 1078-79; lo studioso, secondo quanto riportato da Ș. V. MARIN, *Considerations regarding the Place of Chronicon Altinate in the Venetian Historical Writing*, «Revue des études sud-est européennes», 51 (2013), 83-103 (in part. 101, n. 205), si starebbe occupando di allestire un'edizione della Cronaca.

²⁶ Ș. V. MARIN, *Considerations regarding the Venetian Chronicle Ascribed to Marco and its Copy from the 16th Century*, in *Moesica et Christiana. Studies in Honour of Professor Alexandru Barnea*, edited by A. PANAIT, R. CÎRJAN and C. CĂPIȚA, Brăila 2016, 545-57.

²⁷ Che il codice **M** sia unico latore della Cronaca è, al momento, abbastanza sicuro, come risulta dalle mie e dalle precedenti indagini sulla tradizione manoscritta del testo (vd. PALADIN, *Osservazioni*, in part. 430, n. 1). Il dato è stato altresì confermato nell'ambito del *Progetto Cronache Veneziane e Ravennati*, censimento di codici di cronache d'area veneta databili dal VI al XIX secolo *open access*. Ripeto il riferimento, per comodità del lettore: <http://www.cronachevenezianeravennati.it/home/index.jsp>.

²⁸ Del manoscritto esiste infatti soltanto la sommaria descrizione a cura di Ludwig C. Bethmann del 1877, già sopra citata (BETHMANN, *Beschreibung*, 349-56), cui si

M = VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, It. XI 124 (= 6802)

Cart., *in folio*, anno 1503, mm. 315 x 205 (300 x 200), cc. II (cart.) + 116 + II' (cart.). Oltre alle guardie moderne, aggiunte durante il recente restauro per le cure dei Benedettini di San Giorgio Maggiore (come confermato da un talloncino adesivo sul controasse posteriore) nel 1968, sono bianche le cc. 7v; 31r; 113v; 114-116. Delle guardie, Iv presenta incollato un *ex libris* marciano con data «MCM».

Scritto da una sola mano in bella grafia umanistica, tranne pochi interventi di una mano posteriore su cui vd. *infra*, il codice consta di due sezioni (Sezione I: cc. 1-30; Sezione II: cc. 31-116), entrambe vergate nel 1503. Lo si desume da due note di datazione di mano del copista cinquecentesco: la prima, che segue la formula conclusiva presente nel suo antigrafo «Laus Deo honor et gloria finit», è apposta sul *verso* dell'ultima carta della Sezione I e recita «A' di VI april del MCCCC°III dì zuoba a hora XVIII e meza al Ponte di la Tore acopiato di uno libro antico» (30v); la seconda è sul *verso* della prima carta della Sezione II: «MDIII [Pro<lo>gus]²⁹ die XXX marcii in die Iovis ad horam 24» (31v).

Le due sezioni sono rilegate insieme su assi lignei e dorso in pelle: gli assi sono autentici, interamente recuperati durante il recente restauro; il dorso risulta invece in parte ricostruito, in parte recuperato. La parte recuperata del dorso, in pellame marrone scuro, è decorata da riquadri effigianti un'aquila bicipite coronata e motivi floreali. I controassi anteriore e posteriore sono parzialmente coperti da controguardie moderne incollate, delle dimensioni di mm. 300 x 60. Sul controasse posteriore si legge la nota di datazione, della stessa mano del copista, «1507 a' di 23 marzo»: non è da escludersi che le due sezioni, vergate nel medesimo anno 1503 ma presumibilmente non già in origine per essere accorpate, siano state rilegate insieme entro questa data (vd. *infra*).

aggiunge oggi l'altrettanto laconica descrizione di Elisabetta Barile in *Grado. Venezia. I Gradenigo*, a cura di M. ZORZI - S. MARCON, Venezia 2001, 358, scheda 13. Una semplice segnalazione, infine, fu data nel catalogo manoscritto otto-novecentesco dei codici della Biblioteca Nazionale Marciana, in cui **M** è definito «uno zibaldone di cose storiche in gran parte riguardanti Venezia, con alcune poesie, fra le quali notizie alcune sono interessanti [...]»: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Codici Italiani. Fondo Antico; XI (Miscellanea), cc. 64 [201] - 65 [202] (la descrizione di **M** è datata luglio 1904).

²⁹ La parola «Pro<lo>gus» risulta inserita nel corpo della datazione, ma è chiaramente il titolo della prefazione che segue.

La Sezione I (cc. 1-30) contiene una miscellanea di testi storici, profetici, satirici, didascalici risalenti agli anni dal 1430 al 1436 (vd. *infra*). È costituita da tre quinioni con numerazione alfanumerica di mano del copista, di regola indicata da I a V sul *recto* delle prime cinque carte di ogni fascicolo, in basso a destra: fasc. (A-C)¹⁰. Oltre alla numerazione dei fascicoli, si ravvisa una doppia numerazione delle carte: una numerazione antica da 1 a 30, di mano del copista, indicata sul *recto*, in alto a destra; e una numerazione moderna in lapis, sempre da 1 a 30, poco più in alto rispetto alla numerazione antica. Assente la rigatura, ma si nota la presenza di una griglia atta a circoscrivere lo specchio di scrittura; quest'ultimo misura all'incirca mm 200 x 125.

I margini per le carte *recto* misurano: superiore, mm 35; destro, da un minimo di mm 40 a un massimo di mm 60; sinistro, ca. mm 20; inferiore, mm. 75. Per le carte *verso*: sinistro, mm 45; destro, mm 25. Il testo risulta disposto su un'unica colonna nel caso di testi in prosa, oppure su due o tre colonne nel caso di testi in versi: 31-33 rr. per pag. nel primo caso; 22-24 rr. per pag. nel secondo caso.

Si rilevano alcuni disegni (cc. 4r; 4v; 19v; 22v; 23r) ispirati da parole del testo di mano dello stesso copista (vd. *infra*).

La Sezione II (cc. 31-116) contiene unicamente la Cronaca di Marco (vd. *infra*). È costituita da otto quinioni e un ternione con indicazioni alfanumeriche di mano del copista in basso a destra secondo il medesimo sistema della Sezione I: fasc. (a-h)¹⁰; (i)⁶.

Anche la doppia numerazione delle carte si configura analoga: quella antica, ascrivibile al copista, va da 1 a 83 (non risultano conteggiate le carte bianche 114-116; il testo si conclude a c. 113r); quella moderna, continuativa rispetto alla Sezione I, da 31 a 116 (rientrano nel computo anche le carte bianche 31r; 114-116).

In corrispondenza della prima carta della Sezione II (c. 31) si riscontra tuttavia un'anomalia nelle numerazioni antiche del fascicolo a: bianca sul *recto*, la c. 31 presenta sul *verso* la numerazione del fascicolo (aj) e della carta secondo il computo del copista (1) rispettivamente in basso a sinistra e in alto a sinistra. Non si rileva la rigatura ma, come nella Sezione I, si nota una griglia che, evidente specie sulle ultime carte bianche 114-116, demarca uno specchio di scrittura che misura in media mm 190 x 115. Il testo trova disposizione continuativa oppure su due colonne a seconda della tipologia dei testi, in prosa o in versi: in media 32-33 rr. per pag. nel primo caso; 23-24 rr. nel secondo caso. Non si rinvencono disegni analoghi a quelli della Sezione I, ma si riscontra l'abitudine del copista di lasciare in bianco le iniziali in corrispondenza del prologo e dell'incipit di ciascuno dei tre libri di

cui la Cronaca si compone (cc. 31v; 32r; 53r; 79v), annotando in piccolo le lettere che un collaboratore esterno avrebbe dovuto successivamente decorare (vd. *infra*).

Nel codice si individuano due filigrane. Una prima filigrana, che ha la forma di tre montagne o colline sovrastate da una croce latina, corrisponde al tipo Briquet 11778 (categoria: 'Monts, montagnes ou collines'). Di provenienza italiana (vd. BRIQUET 1985, vol. III, 588-600), si rintraccia continuativamente in tutto il manoscritto almeno fino a c. 99³⁰. La seconda filigrana, visibile a partire da c. 102 fino alla fine del codice, corrisponde ai tipi Briquet 3401 e 3404 (categoria: 'Chapeau, de cardinal?')³¹: la forma è quella del classico cappello cardinalizio con i due tipici cordoni laterali. Anche questa filigrana è di provenienza italiana e, anzi, esclusivamente veneziana nel XVI secolo (vd. BRIQUET 1985, vol. I, 222-27),³²

Due note di possesso apposte in calce alle cc. 1r e 113r attestano l'appartenenza del codice a Giovan Battista Fichetti (sul quale vd. *infra*). Passato poi nella collezione privata di Jacopo Morelli (1745-1819), presso la cui biblioteca era segnato al n° 192, alla morte dell'illustre abate e bibliotecario veneziano il manoscritto fu ereditato dalla Biblioteca Nazionale Marciana. Il passaggio di proprietà è certificato da un talloncino adesivo sul contropiatto anteriore che reca anche l'attuale segnatura del codice; quest'ultima è riportata anche al centro, insieme all'antica segnatura: «192/ Classe XI/ Cod. CXXIV».

Complessivamente, il codice si presenta in buono stato di conservazione: le rare macchie di umidità e i fori causati dai tarli non ne inibiscono la fruizione.

Il codice **M** è stato certamente vergato, relativamente alle due sezioni di cui consta, dalla stessa mano cinquecentesca. Due riproduzioni campione a confronto delle Sezioni I e II siano sufficienti a confermarlo (Figg. 1-2):

³⁰ L'identificazione della filigrana di **M** con il tipo Briquet 11778 conferma la datazione del nostro codice. BRIQUET 1985, 59 propone infatti come esempio della filigrana 11778 un ms. di Padova datato 1490-1503.

³¹ Anche in questo caso, le datazioni dei codici riportati da Briquet come modelli per le filigrane 3401 e 3404 confermano la datazione di **M**: rispettivamente, Bergamo, 1498; e Udine, 1503. Vd. BRIQUET 1985, 224.

³² Per le riproduzioni fotografiche delle filigrane di **M**, vd. *infra*.

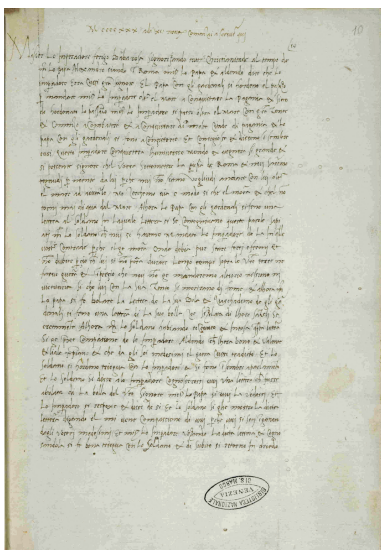


Fig. 1 - M, 10r: Sezione I.

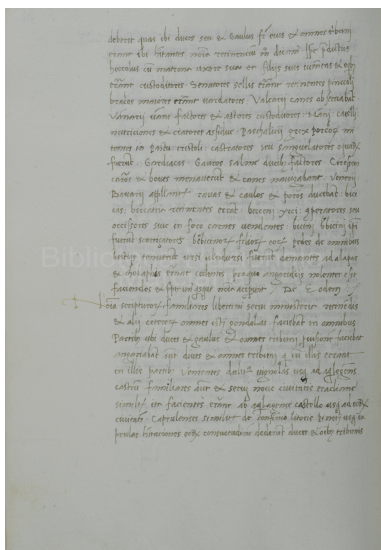


Fig. 2 - M, 44v: Sezione II.

Anche sull'anno di trascrizione non ci sono dubbi, considerate le due note di datazione di mano del copista cinquecentesco di seguito riprodotte (Figg. 3-4):

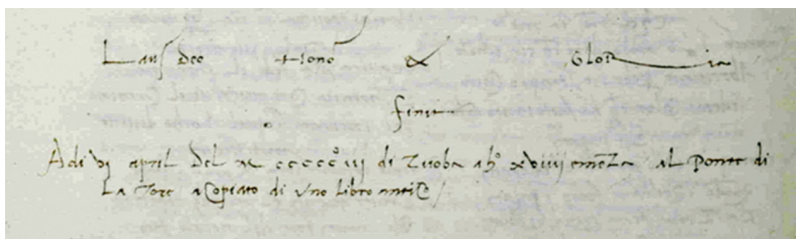


Fig. 3 - «Laus Deo honor et gloria finit». «A' di VI april del MCCCCIII di zuoba a hora XVIII e meza al Ponte di la Tore acopiato di uno libro antico» (M, 30v).

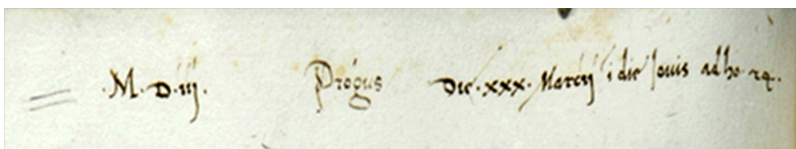


Fig. 4 - «MDIII. [Pro]lo[gu]s. Die XXX marcii in die Iovis ad hora 24». (M, 31v).

La prima nota rivela anche il luogo ove il codice fu trascritto, il «Ponte di la Tore», cioè l'attuale Rocca di Ponte della Torre a Este (PD). Si tratta di un dato fondamentale per la ricostruzione della storia di **M**, che si profila come un codice di vergatura padovana ma di ambiente comunque veneziano³³.

La contemporaneità della scrittura delle due sezioni di **M** nel 1503 è inoltre ulteriormente confermata dall'uso della medesima carta in tutto il codice. Da c. 1 almeno fino a c. 99 si individua infatti un'unica filigrana (Fig. 5):

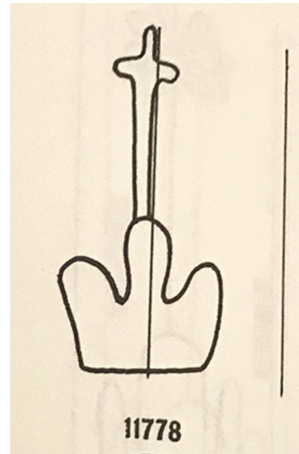
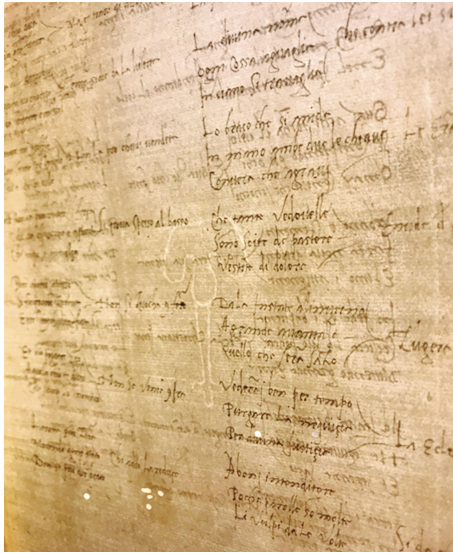


Fig. 5 - BRIQUET, n° 11778.

³³ Il Ponte della Torre era un antico avamposto veneziano presidiato da una guarnigione che, eretto fra il XII e il XIII secolo, perse le sue funzioni militari solo nel 1597, quando fu ceduto dalla Serenissima alla comunità di Este. All'epoca di vergatura di **M** (1503), dunque, la struttura era ancora un presidio veneziano utilizzato per fini strategici e difensivi. Posto che non sono rari i casi di castellani colti trascrittori di antichi manoscritti o loro committenti, si rende necessaria un'indagine che, partendo dal fondamentale dato di **M** «al ponte d'Este», possa consentire di risalire all'ambiente in cui il codice fu prodotto. Sul ruolo dei castellani delle città venete vd. G. M. VARANINI, *I castellani nei territori delle città venete tra regimi signorili e Repubblica veneta*, in *De part et d'autre des Alpes. Les chatelaines des princes à la fin du Moyen Age*. Actes de la table ronde de Chambéry, 11 et 12 octobre 2001, a cura di G. CASTELNUOVO - O. MATTÉONI, Parigi 2006, 25-57.

Solo sul finire del manoscritto si riconosce una filigrana diversa, visibile all'incirca da c. 102 fino a c. 114 (Fig. 6):

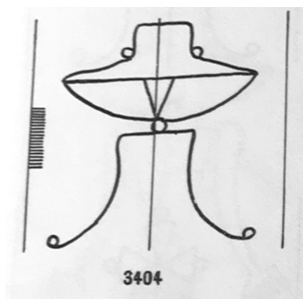
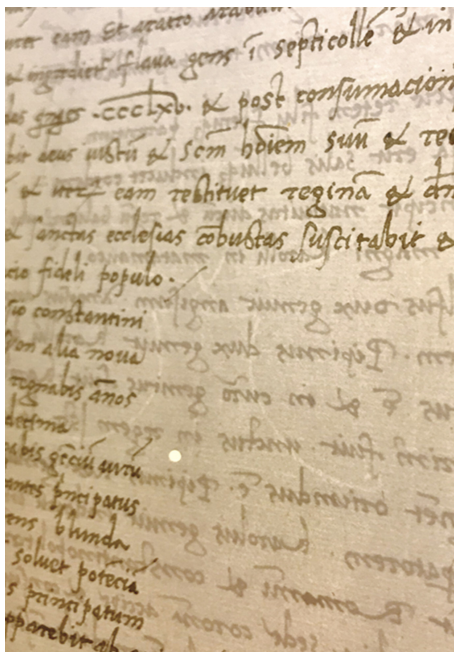


Fig. 6 - BRIQUET, n° 3404.

Tutto ciò considerato, le due sezioni di **M** risultano contemporanee e provenienti dal medesimo scrittoio, sebbene con ogni probabilità non pensate già in origine per essere accorpate, ma rilegate insieme in un secondo momento. Lo lascia credere, anzitutto, il fatto che la Sezione I rechi una datazione posteriore, sebbene solo di qualche giorno, rispetto alla Sezione II (si indica il 6 aprile del 1503 nella prima nota; il 30 marzo dello stesso anno nella seconda): se le due parti fossero state fin dal principio pensate in successione, la seconda – ovvero quella contenente la Cronaca di Marco – avrebbe infatti preceduto la prima per motivi cronologici. Inoltre, l'evenienza di un'unificazione seriore risulta altresì confermata dalle numerazioni antiche dei fascicoli e delle carte, entrambe – come si è detto – di mano del copista. Esse non solo non sono continuative fra la Sezione I e II (e lo sarebbero state nel caso di un susseguirsi ori-

ginario delle due parti), ma risultano anomale proprio in corrispondenza della prima carta della Sezione II (c. 31): bianca sul *recto*, 31 presenta la numerazione del fascicolo (aj) e della carta secondo il computo del copista (1) sul *verso* – rispettivamente in basso a sinistra e in alto a sinistra – e non, come di consueto nel codice, sul *recto*, in basso a destra la prima, in alto a destra la seconda.

Difficile da stabilire quando le due sezioni siano state riunite; ma risolutiva potrebbe essere la nota di datazione che per prima ho individuato sul controasse posteriore, che ricordo essere originario, in alto a sinistra. La mano è quella del copista (Fig. 7):

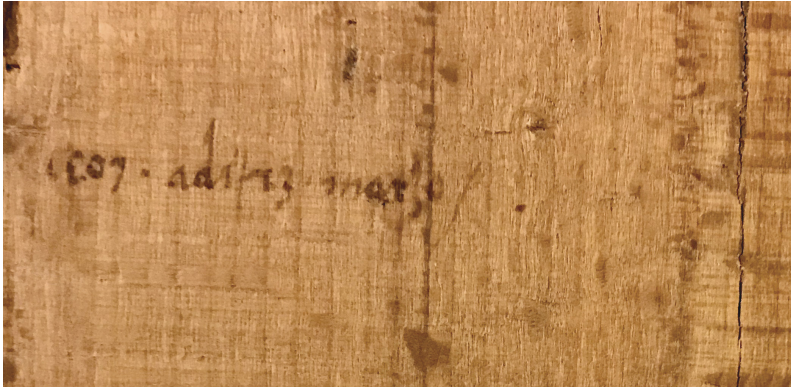


Fig. 7 - «1507 a' di 23 marzo».

È possibile, dunque, che le due sezioni siano state rilegate insieme entro questa data (il 23 marzo del 1507), forse per volontà del copista, che annotò l'anno dell'avvenuta rilegatura sul controasse. Si spiegherebbe così, con una precoce unione delle due parti, anche il buono stato di conservazione della c. 31r che, se fosse stata collocata per molto tempo in apertura di codice, avrebbe certamente riportato una maggiore usura.

La ragione di tale accorpamento potrebbe risiedere nella logica dell'accostamento tematico. Molto simili sono infatti i contenuti delle due sezioni, entrambe latrici di testi di carattere storico o profetico su Venezia e su altre città legate alla Serenissima, specie Padova.

Si fornisce qui di seguito la descrizione dettagliata dei contenuti e delle caratteristiche formali e materiali delle due sezioni di **M**.

Sezione I

La sezione I (1r-30v) è copia di un manoscritto vergato fra il 1430 e il 1436 da un certo Bonaventura, che più volte si sottoscrive, e tramanda le opere di seguito elencate, tutte in volgare eccetto tre brevi annotazioni in latino (alle cc. 9r; 15v; 27r)³⁴:

1) 1r-7r: Profezia di frate Tommasuccio di Gualdo³⁵

DATA (1r): Iesus Cristus MCCCCXXX ad XXII settembre.

RUBRICA: Profecia di frate Thomaso de Gualdo del Terço hordene di Sancto Francescho el quale erra homo elicterato et havea spirito profeticho; la quale lui scripse ad instancia di Bortholamio de Sier Chardo de Perosa nel anno MCCCLXIII del mexe di auosto, la qualle comenza cussi:

INCIPIT: Tu voi pur ch'io dica | Ma ti traro di dubio | Diror con gran fatica [...]

EXPLICIT: Or si alegri el coradzo | de ogni homo de ben spera | Mirrando ne la sua çera | Di soi lumi excelssi.

Fin qui adi VII di octubrio et fu el dì di Madona Sancta Iustina al dacio de le bestie in piaça ad hore XXII.

7v: bianca.

³⁴ Si trascrivono le rubriche, incipit, explicit ed eventuali note di datazione, tutte verisimilmente da attribuire al citato Bonaventura e ricopiate dal copista cinquecentesco. Si sciogliono le abbreviazioni, si separano o uniscono le parole e si introduce la punteggiatura secondo l'uso moderno.

³⁵ Profezia per lungo tempo attribuita a Gioacchino da Fiore (1135-1202) ma in realtà composta nella seconda metà del Trecento (1363): in effetti si fa menzione degli Angioini e si accenna al Vespro siciliano del 1282. L'autore è frate Tommasuccio da Foligno, al secolo Tommaso Unzio, nato a Nocera Umbra nel 1319 e morto a Foligno, dove fu terziario francescano, nel 1377. Sembrerebbe che il frate recitò questo carme profetico, in cui si colpiscono i costumi corrotti e si preannunziano sciagure per molte città d'Italia, in stato di estasi. Fu il suo collaboratore Bartolomeo Lardi a metterlo per iscritto. In **M** si legge in effetti: «la quale lui scripse ad instancia di Bortholamio de Sier Chardo [sc. Lardo?] de Perosa nel anno MCCCLXIII [...]». Un'edizione della profezia, tradita da altri codici oltre a **M**, in M. FALOCI PULIGNANI, *Le profezie del Beato Tommasuccio da Foligno*, «Miscellanea francescana di Storia, di Lettere, di Arti», 1 (1886), 121-82 (il Faloci Pulignani non considerò tuttavia il testimone **M**). Altre informazioni in: G. MAZZATINTI, *Una profezia attribuita al Beato Tommasuccio da Foligno*, *ibid.*, 2 (1887), 3-7.

2) 8r-9v: Elenco del 1386 degli armati agli ordini dei Carraresi, con una lista di prigionieri Padovani dell'anno 1401³⁶

DATA (8r): MCCCCXXX adi VIII octubrio sequitur qui MCCCLXXXVI indictione nona die lune XXV mensis iunii die sanctorum a lo <...>.

RUBRICA: Le infrascripte e le persone noctabele et capi de zente prexi per la zente del Signore da Padoa loc Misser Francesco da Charara in la bataglia data per la zente predicta contro lo exercito del Signore de Verona al dicto di in la contra«da?» del boscho di regi dentro da le Brentelle do miglia apresso Padoa. In prima chortesia da Serego capo zenerale de la zente del Signore da la Schala.

INCIPIIT: Astaxio da Polenta [...]

EXPLICIT: Et tuti quanti in presonia del Signore da Charara [...] tuti sono prexi in la dicta batagia.

3) 9v: Breve almanacco (in latino). Si legge (lo trascivo integralmente)³⁷:

«Yemen comune, verum glicosum, estas tempestuosa et ventuosa, dilumosa magne fortitudines infirmitas, sed erit valitudo bella delectabantur, multas mutaciones erunt, principum Aterchairones erunt, frugies abundanter, egritudo et frigora, subitanea mortalitas, multe matrones sedebunt in lectu, vindimia non bona, apes morientur, mel non erit».

4) 10r-13v: Storia dell'incontro in Venezia di papa Alessandro III e Federico I Barbarossa³⁸

NOTA (10r): MCCCCXXX adi XII nove«mbre» comenzai a scriver qui.

³⁶ Vd. R. CESSI, *Prigionieri illustri durante la guerra fra Scaligeri e Carraresi (1386)*, «Atti della reale Accademia delle scienze di Torino», 40 (1904-05), 976-94.

³⁷ Si tratta di un breve almanacco in cui si preannunziano le condizioni metereologiche dell'anno venturo. Tali *pronesticationes* erano molto diffuse in epoca medievale, spesso anche associate nei codici a testi consimili di carattere brontologico: vd. B. KOCANOVA, *De mutacionibus aeris. The Roots, Traditions and Development of the Learned Medieval Weather Forecasting, including the Reception in the Czech Manuscripts*, Tesi di Dottorato diretta presso la *Univerzita Karlova v Praze* dal Prof. P. SPUNAR, a. a. 2014; e EAD., *Prenosticaciones temporum ve sborniku Matouše Berana (Národní knihovna I F 35) - Prenosticaciones temporum in the Miscellany of Matheus Beran (cod. I.F.35 of the National Library in Prague)*, in: «Ubi est finis huius libri deus scit». *Středověká knihovna augustiniánských kanovníků v Roudnici nad Labem*, a cura di M. DRAGOUN - L. DOLEŽALOVÁ - A. EBERSONOVÁ, Praga 2015, 165-76 (entrambi i contributi sono tuttavia per me scarsamente fruibili perché in lingua ceca). Testi simili ricorrono anche nel III libro della Cronaca di Marco (vd. l'indice *infra*: **M**, lib. III, 36. XXXVI, *Si kalenda ianuarii fuerit die dominico, quid significat*).

³⁸ Volgarizzamento dell'opera latina di Benincontro de' Bovi, *Hystoria de discordia et persecutione quam habuit Ecclesia cum imperatore Federico Barbarossa tem-*

INCIPIT: Misier lo inperadore Federico Barbarosa signorizando tutta christianitate al tempo di miser lo papa Alexandro [...]

EXPLICIT: [...] miser lo doxe si comprexo cambiato da miser lo papa e si torno a Venexio per la Idio graçia e in bona hora. Amen. Bonaventura scrisse et fini qui a' di XXVIII aprile di venere del MCCCCXXXI al dacio da le bestie in piaça de Padoa.

5) 14r-14v: Annali di Padova dall'anno 1388 all'anno 1431

INCIPIT: MCCCLXXXVIII in questo tempo si de miser Francesco Novelo da Carara Padoa e Treviso con tutte le castelle [...]

EXPLICIT: MCCCCXXXI a' di VII di marzo si fu porta Madona Sancta Maria a la Yesia di Madona Sancta Maria di Montarton e fu una domenega.

6) 15r-15v: Profezia di fra Giovanni del monastero di San Bernardo sulle cose che dovevano accadere dal 1431 al 1436

INCIPIT: Propheçia facta per fra Zuane del monasterio di San Bernardo et possa in fra le altre cosse maravigliose che fe el dicto fra Zuane dixè del MCCCCXXXI infina al MCCCCXXXVI [...]

EXPLICIT: [...] el quale dicto vivera ani xx et mexi VI.

7) 15v: Breve nota (in latino)³⁹. Si legge (la trascrivo integralmente):

«Profecia Mediolani: Mater horesis [sc. heresis] destruetur et combutetur [sc. combutetur] et latetur [sic] et numquam vocabitur Mediolanum».

8) 15v: Lista di date relative alla morte di alcuni santi

INCIPIT: Del MCXII mori miser san Domenego nela lita di Bologna. Del MCCXXV mori san Francesco ordinis minorum. [...]

EXPLICIT: Del MCCLXVI el biato Pelegrin si mori.

pore Alexandri tercii summi pontificis et demum de pace facta Veneciis et habita inter eos, sulle trattative di pace intercorse a Venezia nel 1177 fra Federico Barbarossa e papa Alessandro III. L'argomento ricorre anche nel secondo libro della Cronaca di Marco (vd. *infra*, **M**, lib. II, capp. 93-99).

³⁹ Acrostico profetico sulla futura distruzione della città di Milano. Nel codice München, Universitätsbibliothek, ms. 568^a, f. 140^{rb} del 1389 (o posteriore?), contenente opere di Conradus Werneri de Steinsberg, Conradus de Soltau e le *Quaestiones, Disputata, Sophismata in Aristotelem*, si ritrova qualcosa di analogo: «M.e.d.i.o.l.a.n.u.M: Mediolanum ex toto destruere iterum omnino labetur amplius numquam vocabitur Mediolanum». Vd. *Die Handschriften der Universitätsbibliothek München. Die lateinischen mittelalterlichen Handschriften aus der Folioreihe*, beschrieben N. DANIEL - G. SCHOTT - P. ZAHN, Wiesbaden 1979, 93.

9) 16r-16v: Ordinamento sulla condotta da tenere nei campi dei regni di Boemia

NOTA (16r): MCCCCXXXI a' di XVI Luio comenci qui.

INCIPIT: Questo si è uno hordenamento come caschaduna persona die tegniere in li campi in gli regnami di Boemia [...]

EXPLICIT: [...] chomo lthoro si debiano rezere i... che alcun signore non si die intramettere aspasare alguna cossa senza licencia del capetanio zenerale.

10) 17r-17v: Numero di bombarde che deve avere ogni signore

INCIPIT: In primis el doxe di Sansogna in lo campo XIII bombarde e [...]

EXPLICIT: Suma de le bombarde C^oXXXIII^M. Suma de gli veretani CC^{oo}XXIII^M e VC.

11) 18r-19v: Componimento in versi d'argomento satirico⁴⁰

NOTA: MCCCCXXXI a' di XVIII luio.

INCIPIT: O Bergamini | Gelffi e Gebelini | E mal traversi [...]

EXPLICIT: Che questo si ha infuniato | Che di gran gardenale che tu erri | Serrai piccolo abade. MCCCCXXXI a' di XXIII luio fini qui al dacio de le bestie in piazza.

12) 19v-24v: Sirventese in lode di Venezia⁴¹

RUBRICA: Qui de sotto narra l'essere di Venecia e il suo tegnir e gran potencia.

INCIPIT: O incoronato regno sopra i regni

EXPLICIT: Compito questo cantare novo. Finis. Chi scrisse questo con dilecto /Christo gli perdoni ogni suo difecto. Amen. Fini mi B. L. a' di XXVIII luio del MCCCCXXXI

⁴⁰ Frottola inedita, trädita anche in un codice parigino descritto da G. MAZZANTINI, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, II, Roma 1887, 3 sg., oltre che in M. Richiamerebbe l'*Orazion di fachini* in endecasillabi monorimi «Zanini bergamini e bertolini | parte son gelfi e parte gibellini; | maledetti ergo son facchini | in secula seculorum amen» (tramandata dal ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. IX, 369, 10r, di mano di Marin Sanudo), rispetto alla quale la versione di M potrebbe costituire il documento più antico. Vd. D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano. Con appendice di documenti inediti*, Torino 1894; *Bollettino bibliografico*, «Giornale storico della letteratura italiana», 24 (1894), 432-36, in part. 435.

⁴¹ Vd. V. ROSSI, *Jacopo d'Albizzotto Guidi e il suo inedito poema su Venezia*, «Nuovo archivio veneto», 5 (1893), 397-445. Si tratta di un lungo sirventese che, composto nel maggio 1420, godette nel XV secolo di larga fortuna. Fu pubblicato la prima volta a Treviso nel 1473 e da questa rarissima edizione lo ristampò nel 1839 in occasione di nozze Bartolomeo Gamba, con il titolo inesatto 'Quartine in lode di Venezia'. Non dipende da questa linea M, che accede a fonte quattrocentesca e presenta un testo in parte diverso.

questa historia bella e reale et fu un sabado in hora di nona et fu in piaça al daçio di le bestie.

13) 25r-27r: Frottola contro Benvenuto Bazioli dai Letti del 1432⁴²

RUBRICA: La frotola facta per Benvegnio dai Leti MCCCCXXXII a' di XIII zugno.

INCIPIT: Or nota tu dai Leti | Tu che ti diletì | de inganar el compagno [...]

EXPLICIT: Andera de mal in pezo.

La mansion di le lettere che ge son fu mandate a caxa sua et sta in sta forma. Prudentissimo viro domino Dominico Benevenuto de Baxolis a Leti de Cremona utriusque famosissimo doctori falsario inimico comunis et puerorum Padue civitatis amico Berlinz MCCCCXXXII a' di XVIII zugno in die Sancti Hurbani hic scripsi [*corr. ex scripsit M*].

14) 27v-28v: Componimento in versi d'argomento didattico-morale⁴³

INCIPIT (27v): Al nome de Dio si e bon comenzare | Intra le cosse che l'omo vol fare [...]

EXPLICIT (28v): Per la sua misericordia e pieta. Amen.

MCCCCXXXV a' di XV febraro compì questo sermo al D. de eo a Longa.

15) 28v-30v: Componimento in versi di tematica profetica preceduto da un'invocazione

NOTA (28v): MCCCCXXXVI a' di III zugno.

⁴² Frottola tràdita dal solo **M**, composta nell'anno 1432 forse da Andrea de' Squarzialupi contro il padovano Benvenuto Bazioli, detto dai Letti (o Leti). Di origini cremonesi, il Bazioli nacque a Venezia nella seconda metà del XIV secolo, ma fu cittadino di Padova, dove morì nel 1452. Iscritto all'Arte della Lana, fondò l'ospedale di San Michele a Padova. Fu accusato di «crimen adulterii cum affine, item crimen assassinii, item crimen veneficii et plura alia nefanda crimina», come si arguisce dal documento d'accusa presentato dallo stesso Bazioli nel luglio 1432 al giudice dei malefici del Comune di Padova contro il presunto autore di questa «frotola obriobriosa», circolata anonima: Andrea de' Squarzialupi, originario di Piombino, anche lui socio dell'Arte della Lana dal 1424. Vd. V. ROSSI, *Il blasone di un usuraio padovano del XV secolo*, «Atti e memorie della Reale Accademia patavina», 26, 3 (1909-10), 281-310 (in cui si riportano alcuni versi della frottola, che è quindi solo parzialmente edita); e P. SAMBIN, *Benvenuto de' Bazioli e lo statuto per l'ospedale di San Michele da lui fondato in Padova nel 1426-27*, *ibid.*, 74 (1961-62), 449-71.

⁴³ Vd. M. MILANI, *Antiche rime venete (XIV-XVI sec.)*, Padova 1997, 260. Qualcosa di analogo è pubblicato anche in G. FERRARO, *Questo sie lo Dito de savio Salomone*, «Il Propugnatore. Studi filologici, storici, bibliografici», 19 (1886), 263-70, in part. 263, dove si fa riferimento a un componimento in cui si legge: «Questo sie lo dito

INCIPIT (DELL'INVOCAZIONE): O Yhesu Christo fiol de Maria | E per li peccatori pendesti in croçe [...]

INCIPIT (DEL COMPONENTO): Più volte mia ha la mia mente sforçato | Et si me diçe non tegnir relato [...]

EXPLICIT: E quel ne sia laudato divotamente | Dio etherno. Amen.

Scrita e fenita la profecia laudata. Sia laudata la dolçe verzene Maria Madre de Dio omnipotente. Questa profecia si fece Merlin et fu compita loc schrita de MCCCCXXXVI a' dì III del mexe de zugno.

Sezione II

La Sezione II di **M** è interamente occupata dalla Cronaca di Marco per un totale di 82 carte (31v-113r). L'opera è divisa in tre libri: nessuno di essi presenta un vero e proprio titolo, eccetto forse il II. Più precisamente, il titolo posto a introduzione del I libro, «De creatione mundi et hominis ac de specialibus benefiiciis Adae» (31v, medesima carta del Prologo), collima solo con i contenuti del suo primo capitolo. L'intestazione «Incipit tercius liber de capcione Hierusalem et Antioquie» sulla prima carta del III libro (79v) è invece evidentemente costituita da due parti testuali accorpate, di cui la seconda («de capcione Hierusalem et Antioquie») deve essere considerata titolo del solo primo capitolo, cui in effetti si conforma per contenuto. Il medesimo discorso, per contro, non può essere applicato all'intestazione continuativa e sintatticamente coesa «Liber secundus in quo scripta sunt parentela sancte Marie Virginis et acta Christi eius filii et suorum sanctorum et multa alia subsequencia ab illo tempore circa» (53r) che, pur non convenendo del tutto ai contenuti generali del II libro e addicendosi solo ai primissimi capitoli, può essere considerato estesamente titolo di questo libro.

Per quanto concerne, invece, i titoli dei capitoli, in molti casi si tratta di un semplice «De eodem». Tali capitoli sono preceduti o seguiti da una numerazione romana irregolare e discontinua: manca del

de savio Salomone. Al nome de Dio se vole comenzare, tute le cose che hom vien a fare, intendi fiolo, se tu vòl imparare la sapiencia; seno, bontà e bona cognoscencia; a quello ch'io te dico abi providencia».

tutto nel I libro; nel II libro si avvia dal numero IIII per poi essere indicata desultoriamente; è, infine, continuativa e regolare nel III libro. Proprio questa situazione induce a ritenere che tali indicazioni numeriche non siano state apposte dal copista cinquecentesco (che senz'altro avrebbe avuto modo di introdurre una numerazione più sistematica) ma che siano originarie⁴⁴.

PROLOGO (31v)

I LIBRO (32r-52v) - *Senza titolo*

1. De creatione mundi et hominis ac de specialibus benefiiciis Adae
2. De eodem
3. De eodem
4. De eodem
5. De eodem
6. De eodem
7. De discordia inter Priamum, regem Troianorum, et Menelaum [Menelaus **M**]
qui regebat insulam Cretensem
8. De eodem
9. De eodem
10. De eodem
11. De eodem
12. De eodem
13. De eodem
14. De eodem
15. De eodem. Prima edificacio civitatis Venetorum, ubi nunc est Rivalto
16. De eodem
17. De eodem
18. De eodem
19. De eodem
20. De eodem in quo sequitur de Antenorida civitate
21. De eodem
22. De eodem
23. De eodem
24. Quando s<anctus> Marcus convertivit populum Aquilegie
25. De eodem

⁴⁴ La numerazione araba è mia; la numerazione romana, da considerarsi originaria per le ragioni chiarite *supra*, risale al codice **M** ed è qui messa in evidenza in neretto per consentire una più agevole identificazione. I capitoli *De eodem*, pure considerati nel mio computo, sono com'è ovvio legati ai capitoli 'capofila' titolati ai quali tematicamente si connettono.

26. De eodem
27. De Agila flagello Dei
28. De eodem
29. De eodem
30. De eodem
31. De eodem
32. De eodem
33. De eodem
34. De eodem
35. De eodem
36. De eodem
37. De discordia inter Raclianos et Equilenses
38. De eodem
39. De eodem
40. De ducibus Beato et Belingerio
41. De eodem
42. De eodem
43. De eodem
44. De eodem
45. De eodem
46. De eodem
47. Metropoli concepto in Gra[n]dense[m] civitate[m]
48. Defu(n)cto duce Beato successit in ducem dominus Angelus Particiacius
49. De gracia facta Gaulo per fratrem suum
50. De operibus et exercitiis quarundam Venetorum antiquorum
51. De eodem
52. De ecclesiis factis per Narsimam in Veneciis
53. De eodem
54. De eodem
55. Qualiter Eraclius per Panoniam venit
56. Qualiter divisum est Regnum Christianitatis inter summum pontificem et imperatorem

II LIBRO (53r-79v): Liber secundus in quo scripta sunt parentela sancte Marie Virginis et acta Christi eius filii et suorum sanctorum et multa alia subsequencia ab illo tempore circa

1. *Senza titolo* [sulla Genealogia di santa Maria]
2. Quo tempore natus fuit Filius Dei
3. De flore Evangeliorum
4. De eodem
5. De eodem in Pasione
6. De **IIII**: Quot vicibus apparuit Yesus et se manifestavit postquam surexit
7. V. De Paulo: quomodo ante 'Saulus' vocabatur

8. VI. Qualiter ecclesia post mortem Apostolorum in magna pauperate erat
9. Quomodo Valentinianus fuit factus imperator a militibus
10. De eodem
11. VIII. Quod vera lana cecidit de nubibus
12. De Nerone
13. Nomina paparum antiquorum et opera que fecerunt
14. De eodem
15. De eodem
16. De eodem
17. De eodem
18. De eodem
19. De eodem
20. De eodem
21. De eodem
22. De eodem
23. De eodem
24. De eodem
25. De eodem. Miraculum de Ambrosio
26. De eodem
27. De eodem
28. De eodem
29. De eodem. Miraculum
30. De eodem
31. De eodem
32. De eodem
33. De eodem. XII [sulla Fons Iacob]
34. Senza titolo. XIII [sulla Fons Siloe]
35. De eodem [su mirabilia ex Orientis]
36. Quando Iulius fuit in prelio sequitur de Pompeio de quo <...>
37. Quomodo tres soles apparuerunt [aparuit M] Romam
38. Historia Tiberii: quomodo crudeliter se iesit in imperio Romanorum
39. Qualiter Dominicus fuit electus episcopus de Vegla ut sequitur de morte inpii ducis P. [sc. Petrus].
40. XX. Qualiter Dominicus Orcianus per forcia in episcopatu est electus
41. XXI. De nominibus parentele antiquorum Venetorum
42. De eodem
43. De eodem
44. De eodem
45. De eodem
46. De eodem
47. De eodem
48. De eodem
49. De eodem
50. De eodem
51. De eodem

52. De eodem
53. De eodem
54. **XXII.** Sequitur de Atilla pagano, quomodo intravit antiquam Venetiam
55. De tribuni qui Paduam regebant
56. De eodem
57. De eodem
58. De eodem
59. De eodem
60. De eodem
61. **XXIII.** Quomodo condita fuit civitas Constantinopolitana
62. **XXIII.** Prima dedicacio Riovalti [*sc.* Rivoalti]
63. De eodem
64. **XXV.** De Gaiolo pirata
65. Quomodo conductum fuit corpus sancti Marci Veneciis
66. **XXVII.** Dedicacio ecclesie Sancti Marci
67. **XXVIII.** Quomodo Veneti navigaverunt contra Robertum Piscardum [*sc.* Guiscardum]
68. **XXVIII.** Quo tempore inventus est corpus sancti Marci in columpna
69. **XXX.** Sub quo duce capta fuit Iadra
70. **XXXI (a).** Quo tempore fuit terremotus magnus
XXXI (b)⁴⁵
71. **XXXII.** Sub quo duce Venetici iverunt contra Baiamonte⟨m⟩
72. **XXXIII.** Quo tempore Vitalis [*sic*] Faletro Iadram, Belgradum, Dalmaciam subiugavit
73. **XXXIII.** Quo tempore Dominicus Michael partes repeciit transmarinas
74. **XXXV.** Quo tempore habuerunt Veneti in Acon privilegium franchitatis
75. **XXXVI.** Quando dominus Michael dux ivit Accon capto rege Balduino
76. De eodem
77. De eodem
78. *Senza titolo.* **XXXVIII**
79. **XXXVIII.** De eodem
80. **XL.** Quomodo Henricus Contarenus traxit de Stamiro corpora sanctorum Nicolai. De capcione Cayphe
81. **XLI.** De decem et novem galleis regis Rugerii captis et conductis Corphoum
82. De eodem
83. De bello inter duces et Paduanorum
84. **XLIII.** Quo tempore capte fuerunt quinque gallee Ancotamorum [*sc.* Anconitanorum]
85. **XLIII.** De capcione Iadre
86. **XLV.** Quando asesata fuit A⟨n⟩cona ab imperatore Federico a duce Venetorum

⁴⁵ Il capitolo XXXI è ripetuto in **M**; la specificazione (a) e (b) è mia: XXXI (a) riporta la notizia di un terremoto a Venezia nel 1106; il XXXI (b) di un terremoto del 1222, comprendendo anche un distico di esametri.

87. **XLVI**. Sub quo duce pax iurata fuit cum F. [sc. Federico] imperatore
 88. **XLVII**. Quando capti fuerunt Veneti per Manuelem imperatorem
 89. **XLVIII**. Quando dux Vitalis Michael ivit contra imperatorem Manuel
 90. De eodem
 91. De eodem
 92. Quomodo Alexius possitus fuit imperio per ducem Veneciarum
 93. **XLVIII**. De discordia inter sumo pontifice et imperatore Federico
 94. **L**. Quod Comune Venecie ecclesie parti fovit
 95. De eodem
 96. **LII**. De eodem
 97. **LIII**. De eodem
 98. *Senza titolo*. **LIII**
 99. De eodem. **LV**⁴⁶
 100. Quomodo captum fuit Gradum. **LVI**
 101. *Senza titolo*. **LVII**
 102. De eodem. **LVIII**
 103. De eodem. **LIX**
 104. De eodem. **LX**
 105. De eodem. **LXI**
 106. De quinque galleis Ancotanorum [sc. Anconitarum] captis. **LXII**
 107. Quomodo assessa fuit Ancona. **LXIII**
 108. De eodem. **LXIII**
 109. De eodem. **LXV**
 110. De concordia facta per ambassatores ducis Venecie. **LXVI**
 111. De eodem. **LXVII**
 112. Quo tempore Turchus Saladinus occupavit Terram Sanctam ubi sequitur quod in illo anno fuit delatum Veneciis corpus beati Stephani de Constantinopolo pro[p]tomartiris. **LXVIII**⁴⁷
 113. *Senza titolo*. **LXVIII**⁴⁸
 114. *Senza titolo*. **LXX**⁴⁹
 115. **LXXIII**. De rapcione Iadre ubi sequitur de itinere Terre Sancte
 116. *Senza titolo*. **LXXI**⁵⁰

⁴⁶ Da questo punto in poi, la numerazione romana segue i titoli dei capitoli, salvo le rare eccezioni segnalate.

⁴⁷ Il testo di questo titolo (72v) è affiancato nel ms. da una piccola *crux* ed è disposto a forma di triangolo con la base rivolta verso l'alto.

⁴⁸ Notizia dell'elezione a doge di Enrico Dandolo.

⁴⁹ Sulle guerre di Venezia contro Pisa: la battaglia di 'Natura' (probabile errore per Modone).

⁵⁰ Il cap. LXXI contiene solo un rimando interno all'opera: «Qui scire cupit qualiter remansit de itinere Terre Sancte, inveniet retro hic prope in quarta carta in capitulo quod incipit: Post mortem Manuelis, anno Domini MCLXXII». Si tratta con ogni probabilità di un rinvio interno di Marco stesso, da riferirsi al cap. II, 92. *Quo-*

117. De castro facto per medium Iadram. **LXXIII**
 118. *Senza titolo*. **LXXV**
 119. De eodem. **LXXVI**
 120. *Senza titolo*. **LXXVII**
 121. Quomodo capti fuerunt Paduani ad turrim Baybe. **LXXVIII**
 122. Quomodo dominus Thomasinus patriarcha cepit Duracium et Corphoum. **LXXVIII**
 123. De Petro Çiano electo duce. **LXXX**
 124. De raptione Moton et in naves IIII Ienuensium et destructione Moton. **LXXXI**
 125. De eodem. **LXXXII**
 126. De eodem
 127. De eodem. **LXXXIII**
 128. De eodem. **LXXXIII**
 129. **LXXXV**. Quomodo tempore Iacobi Teupulo rapte fuerunt tres galee Pisanorum
 130. De eodem. **LXXXVI**
 131. Multas naves raptas a Joanne Trivisano capitaneo. **LXXXVII**
 132. De ordine fratrum Predicatorum et Minorum. **LXXXVIII**
 133. Quomodo Veneti aflixerunt Paduanos ad turrim Babe. **LXXXVIII**
 134. Quomodo Veneti ceperunt Alemanum [Alemanis M]
 135. Quomodo capta fuit Damiata et sub quo duce et metropolim
 136. Quomodo capte fuerunt assiri XXXV et galee XXI Vataçi et rediendo succenderunt Almissium. **LXXXII**
 137. Quomodo capta fuit Ferraria et in illo modo concurerunt Veneti per totam Puliam. **LXXXIII**
 138. Quomodo Veneti armaverunt contra imperatorem Fr. [sc. Fredericum] in servicio Ianuensium. **LXXXIII**
 139. Quomodo capte fuerunt a Branchabad per Venetos plures galleas Vatacii tempore J. [sc. Joannis] Michaeli primo. **LXXXV**
 140. Quo tempore capta fuit Padua. **LXXXVI**
 141. Quomodo fuerunt capte tres galee Pisanorum. **LXXXVII**

modo Alexius possitus fuit imperio per duces Veneciarum, che in **M** viene a trovarsi a c. 71r, fasc. e1 (non corrisponde, dunque, ad alcuna ‘quarta carta’). Si noti anche l’inversione in **M** dei capp. LXXIII e LXXI, qui mantenuta; manca il num. LXXII. Il rinvio del cap. LXXI al cap. 92 serve a ricordare l’antefatto sulla situazione a Costantinopoli dopo la morte dell’imperatore Manuele: Alessio, imperatore bambino spodestato di Costantinopoli, chiede aiuto al doge di Venezia (storicamente Enrico Dandolo) per riottenere il trono. Il cap. LXXIII, quindi, racconta quanto accaduto dopo: alleati a Baldovino, al conte di Saint-Pol e al marchese Bonifacio di Monferato, i Veneti guidati da Enrico Dandolo accolgono la richiesta del giovane regnante usurpato e distruggono e conquistano Zara (a. 1202; IV crociata). La sequenza corretta, pertanto, coincide con la numerazione romana e non con la disposizione di **M**: potrebbe trattarsi di un errore del copista.

142. Quo tempore Petri Ziano Paduani capti sunt ad turrim Babe. **LXXXVIII**
143. Quomodo dominus Laurentius Teupulo ivit Acon contra Genuenses et fregit cathenam. **LXXXVIII**
144. De eodem. **C**
145. De eodem. **CI**
146. De eodem. **CII**
147. De eodem. **CIII**
148. De eodem. **CIIII**
149. *Senza titolo*. **CV**
150. De eodem. **CVI**
151. De eodem. **CVII**
152. **CVIII**. De eodem. De Andrea Geno
153. *Senza titolo*. **CVIII**
154. De eodem. **CX**
155. De eodem. **CXI**
156. *Senza titolo*. **CXII**
157. De eodem. **CXIII**
158. De eodem. **CXIII**
159. De eodem. **CXV**
160. De eodem. **CXVI**
161. Quando capta fuit civica Constantinopolim. **CXVII**
162. De eodem. **CXVIII**
163. De eodem. **CXVIII**
164. De eodem. **CXX**
165. De eodem. **CXXI**
166. De eodem. **CXXII**
167. De eodem. **CXXIII**
168. De eodem. **CXXIII**
169. De itinere domini G. [sc. Giberti] Dandulo capitanei. **CXXV**
170. De eodem. **CXXVI**
171. De eodem. **CXXVII**
172. De eodem. **CXXVIII**
173. De eodem. **CXXVIII**
174. De eodem. **CXXX**
175. De eodem. **CXXXI**
176. De eodem. **CXXXII**
177. De eodem. **CXXXIII**
178. De eodem. **CXXXIII**
179. De eodem. **CXXXV**
180. De eodem. **CXXXVI**
181. De eodem. **CXXXVII**
182. De eodem. **CXXXVIII**
183. De eodem. **CXXXVIII**
184. De eodem. **CXL**
185. De eodem. **CXLI**

186. De eodem
187. De eodem
188. De eodem

III LIBRO (79v-113r): Incipit tercius liber

1. De capcione Hierusalem et Antioquie. **I**
2. Quando fuit magna nix. **II**
3. Quando imperatore Federicus fuit Vene⟨ciis⟩. **III**
4. Quando fuit conf⟨l⟩ictus. **IIII**
5. Quando fuit degradatus. **V**
6. De guerra Ancone. **VI**
7. Quando ossessa fuit Iustinop⟨olis⟩. **VII**
8. De capcione insule Istrie. **VIII**
9. Quo tempore imperator Federicus ivit ultra mare per preceptum domini pape. **VIIII**
10. Quando capta fuit Maiorica per regem Iacobum Ragonensem. **X**
11. Quando obvi⟨t⟩ regina uxor predicti regi Iacobi in quo sequitur quando Ianuenses ceperunt Ripariam. **XI**
12. Quando rex Coradus cepit Neapoli⟨m⟩. **XII**
13. De capcione principis de Moreis. **XIII**
14. De eodem. **XIIII**
15. *Senza titolo.* **XV**
16. De capcione Damassi. **XVI**
17. Quando combusta fuit Messina. **XVIII**⁵¹
18. De comite Carulo coronato in rege Scicilie. **XVII**
19. *Senza titolo.* **XVIII**⁵²
20. De eodem. **XX**
21. De eodem. **XXI**
22. De eodem. **XXII**
23. De eodem. **XXIII**
24. De eodem. **XXIIII**
25. De magna fame et mortalitas in terre Egipti. **XXV**
26. De teremoto in terra Sirie. **XXVI**
27. Quando imperator Federicus obiit. **XXVII**
28. Quot annos sedit sanctus Marcus Aquilegia patriarcha et Hermarcora. **XXVIII**
29. Incipit vita Antichristi. **XXIIIIII**

⁵¹ I capitoli 17 (XVIII) e 18 (XVII) sono così disposti in **M**. Sebbene si riscontri un tentativo di correzione (del copista) per mezzo di linee incrociate, le date e i contenuti di questi capitoli inducono a mantenere l'ordine sfalsato di **M**.

⁵² Sulla presa di San Germano da parte dell'esercito di re Carlo e sulla prima sconfitta di Manfredi nel 1266.

30. **XXX.** Incipiunt versus de Iudiciis mundi
31. **XXXI.** Incipiunt nomina balnearum
32. **XXXII.** Iste sunt novem pene Inferni
33. **XXXIII.** Signa XV ante diem Iudicii
34. **XXXIII.** Si in nocte Natalis fuerit ventus, quid esse pronunciat
35. **XXXV.** Si tonitruum fuerit in mense ianuarii, quid esse pronunciat anno futuro
36. **XXXVI.** Si kalenda ianuarii fuerit die dominico, quid significat
37. **XXXVII.** Iste sunt convenciones quas rex Baldovinus fecit beato Marco et domino Dominico Michaeli, duci Veneciarum
38. **XXXVIII.** De pasagio regis Francie Aluisio [sc. Luisii]
39. **XXXVIII.** De virtutibus rosmarini
40. **XL.** Incipiunt versi Michaelis Scoti
41. **XLI.** De visione Tripoli Tyrie [sc. Syrie], qui manus aparuit scribens super corporale
42. **XLII.** De indulgencia magna centum annorum
43. **XLIII.** De eodem
44. **XLIII.** De eodem [versi Celitus indulta]
45. **XLV.** Quot dies luni debemus cavere comedere anserem
46. **XLVI.** Ad cognoscendum causas bonas vel falsas per indictionem
47. **XLVII.** De episcopis Veneciarum
48. **XLVIII.** Nomina patriarcharum Gradensium et quo tempore fuerunt
49. **XLVIII.** Nomina episcoporum antiquorum de Torcello
50. **L.** Exemplum patafii [sc. epitaphii] plumbei positum in tumulo beatorum corporum Magni Nicolai et Nicolai avunculi eius et sancti Theodori
51. **LI.** Incipit pactum et concordiam factam inter dominum Enricum Dandulum, dux Veneciarum, cum principibus anno Domini MCCIII
52. **LII.** Incipit prophecia de Constantinopolim inventa in quodam paragrafo
53. *Non numerato.* De vasilografio de urbe, quomodo incendenda erat et tradenda Latinis⁵³
54. *Non numerato.* Profecie Merlini
55. **LIII.** Incipit nativitas ducum et regum Galicorum ubi sequitur de itinere Magni Karolli in Matamauco
56. **LIII.** De sententia data contra Anchonam per abbatem Nervensem
57. **LV.** Discordia inter ducem Venecie et Paduanos de salinis factis per ipsos
58. *Senza titolo.* **LVI**⁵⁴
59. **LVII.** MCCC. Exemplum litterarum missarum sumo pontifici domino Bonifacio VIII per dominum Tartarorum nomine Cam
60. **LVIII.** De sententia data per papam Bonifacium contra episcopum castellanum de X [sc. decimis] que patebat de imprestitis factis Comuni Veneciarum

⁵³ Il titolo e il testo di questa seconda profezia sono trascritti continuativamente alla precedente in **M**.

⁵⁴ Sugli eventi del MCC e MCCXL, in particolare gli accordi fra Bonifacio di Monferrato e Marco Sanudo sulla spartizione di Creta nel 1200.

61. MCCCIII factum fuit hoc scriptum et processum per dominum papam *In cenam Domini*, cum antea allium processum factum fuerat per dictum papam
 62. De eodem

Alla luce degli argomenti narrati la Cronaca può quindi essere suddivisa per comodità in tre macrosezioni tematiche che, non coincidendo con la tripartizione dell'opera di Marco, interessano trasversalmente tutti i libri:

- Una sezione di **Storia biblica ed ecclesiastica**, che comprende una parte biblica veterotestamentaria e di inquadramento generale delle sei età del mondo (I, 1-6); una parte biblica neotestamentaria (II, 1-6); e una parte di storia della Chiesa a sua volta frazionabile in altre due unità strettamente rapportate e intercomunicanti fra loro: le 'origini della chiesa', nonché l'istituzione della chiesa arcaica a opera degli Apostoli (II, 7-8), e una sorta di Storia imperiale romana (II, 9-10; 12; 36; 38) in cui, a brani relativi ad alcuni imperatori variamente connessi al Cristianesimo, si frappongono una lunga lista di papi (II, 13-32) e alcuni *mirabilia* (II, 11; 33-35; 37).
- Una sezione di **Storia veneziana antica e altomedievale** che, prendendo avvio dalle leggendarie origini troiane di Venezia e di altre città italiche (I, 7-23), include nel I libro la predicazione di san Marco nelle Venezia (I, 24-26); l'invasione dell'unno Attila, che causò lo spostamento delle popolazioni dell'entroterra verso gli inospitali territori lagunari e, quindi, l'edificazione della cosiddetta 'seconda Venezia' (I, 27-36); le antiche rivalità innescatesi fra gli abitanti di Eraclea ed Equilio per la scelta ricaduta su Eraclea e non su Equilio o Malamocco della sede dogale (I, 37-39); l'episodio del tradimento del doge filo-franco Obelerio, alleatosi a Carlo Magno venuto a Malamocco per distruggere i Veneti (I, 40-46); l'istituzione a Metropoli di Grado, erede di Aquileia distrutta dalle invasioni barbariche (I, 47); l'elezione a doge di Angelo Partecipazio, successore di Obelerio (I, 48); le imprese di Egilio Gaulo (I, 49); le attività delle più antiche famiglie venete (capp. 50-51); Narsete e Eraclio a Venezia (I, 52-55).

Nel II libro si riportano l'elezione a vescovo di Domenico Vilinico e la contestuale morte dell'empio doge Pietro Tribuno (II, 39-40) nel 909; i nomi delle più antiche famiglie venete (II, 41-53); di nuovo l'episodio di Attila (II, 54; vd. I, 27-36); i nomi dei più antichi tribuni veneti che reggevano Padova (II, 55-60); l'istituzione della festa popolare veneziana detta

‘delle Marie’ in seguito alla sconfitta del pirata istriano Gaiolo nel 944 (II, 64); e la narrazione del ritrovamento delle reliquie di san Marco prima ad Alessandria d’Egitto nell’800, poi in una colonna a Venezia nel 1094 e la successiva fondazione della basilica a lui dedicata (II, 65-66; 68).

Nel III libro, infine, afferiscono alla sezione in esame le liste degli antichi vescovi di Venezia, patriarchi di Grado e vescovi di Torcello (III, 47-49); e, nuovamente, l’episodio della venuta in Malamocco di Carlo Magno (III, 55; vd. I, 40-46).

- Una sezione di **Storia veneziana recente (bassomedievale)**, che corrisponde *grosso modo* a tutta la seconda parte del II libro, capp. 62-188: l’arco cronologico considerato va dalla presa di Zara da parte del doge Domenico I Contarini nel 1047 (ma 1050, secondo Marco) fino ai tempi del doge Ranieri Zeno (in carica dal 1253 fino al 1268) e delle imprese di Gilberto Dandolo e Marco Gradenigo, capitani vittoriosi in lotta contro i Genovesi per il predominio del commercio orientale nel 1266. Vi si aggiungono alcuni episodi di storia veneziana recente del III libro: il viaggio in Terrasanta del re di Francia *Aluisius*, cioè Luigi IX partito per la VII crociata del 1248-54 (III, 38); la controversia fra Veneziani e Anconetani per il traffico fluviale risoltasi per l’intervento dell’abate di Nervesa, nominato arbitro dal papa (Gregorio X) nel 1274 (III, 56); la discordia fra Venezia e Padova a causa di alcune saline nel 1304 (III, 57); gli accordi fra Bonifacio di Monferrato e Marco Sanudo sulla spartizione di Creta nel 1200 (III, 58); il disaccordo nato fra il vescovo di Castello e il doge di Venezia sulla questione delle decime placatosi per l’intervento di papa Bonifacio VIII nel 1301 (III, 60).

A queste sezioni d’argomento storico si aggiunge una quarta sezione che, in virtù dell’eterogeneità degli argomenti individuati, si potrebbe definire *Varia*:

corrispondente *grosso modo* a tutto il III libro (salvo i capitoli d’argomento storico già sopra segnalati e i capp. III, 1-28⁵⁵), essa comprende testi afferenti alla sfera del profetico, dell’apocalittico e dell’escatologico (III, 29-30; 32-33; 40-41; 52-54); importanti testi documentari politici (III, 37; 51)

⁵⁵ I capp. III, 1-28 costituiscono infatti un elenco disadorno di eventi e date solo in certa misura riguardanti Venezia e più spesso relativi a episodi di storia imperiale, cui si aggiungono informazioni di carattere secondario, come segnalazioni di nevicate, incendi, terremoti e carestie.

ed ecclesiastici (III, 42-44; 61-62); trattati sulle virtù terapeutiche di certi bagni e di certe piante (III, 31; 39); esempi di missive che possono inquadrarsi all'interno del genere dell'*Ars dictaminis* (III, 59-60); e testi di carattere superstizioso (III, 34-36; 45) e pratico (III, 46).

Infine, è importante rilevare che nella Sezione I si segnalano annotazioni marginali che evidenziano lezioni del testo. Alcune sono di mano del copista cinquecentesco (Figg. 8-9):

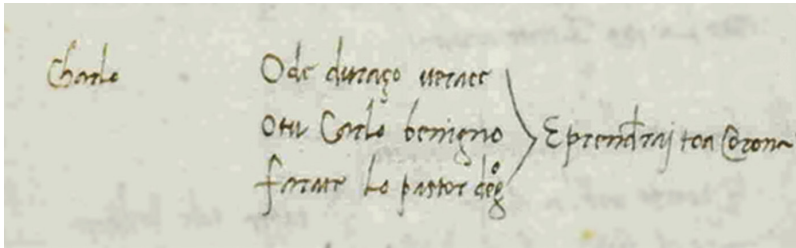


Fig. 8 - M, 2v.

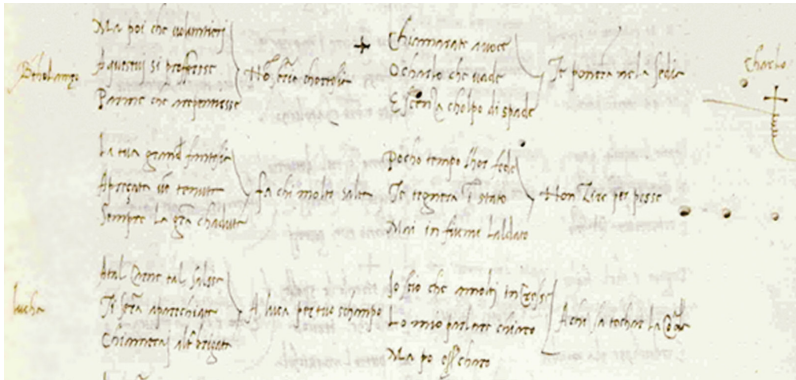


Fig. 9 - M, 3r.

Di una mano diversa, certamente più tarda, e in diverso inchiostro, sono alcuni *notabilia*⁵⁶ (Figg. 10-11):

⁵⁶ Su questa mano, vd. *infra*; appartiene forse a un annotatore diverso, ma pur sempre tardo, la nota a c. 9v.

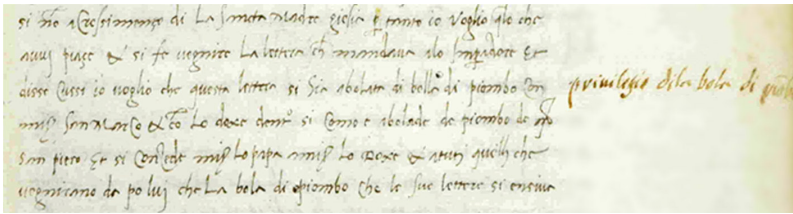


Fig. 10 - M, 11r.

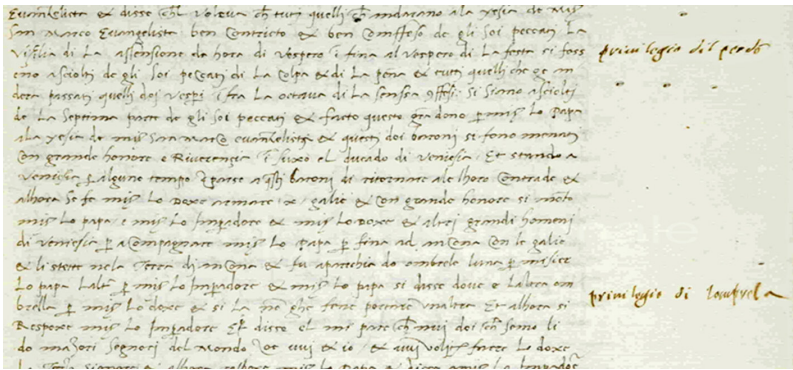


Fig. 11 - M, 13r.

Nella Sezione I si riscontra altresì la presenza di disegni ispirati da parole del testo; sembra possano attribuirsi al copista: l'inchiostro utilizzato è il medesimo della scrittura. Per esempio (Figg. 12-13):

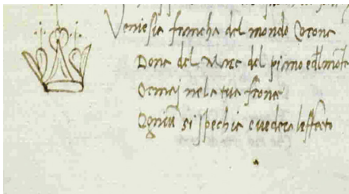


Fig. 12 - M, 19v: «Venetia francha del mondo corona del mondo corona [...]».

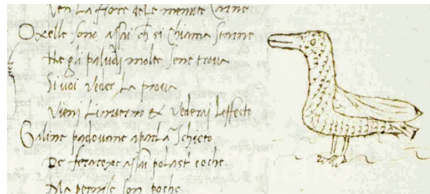


Fig. 13 - M, 23r: «Oxelle sono assai che si chiama starne [...]».

Analogamente, anche la Sezione II di M – che alle cc. 31v-113r tramanda la *Marci Chronica Universalis* – presenta annotazioni marginali più rare rispetto alla Sezione I e esclusivamente di mano del

copista cinquecentesco. Esse correggono, integrano, abbreviano o evidenziano lezioni del testo. Di seguito due correzioni marginali sicure della stessa mano del copista (Figg. 14-15):

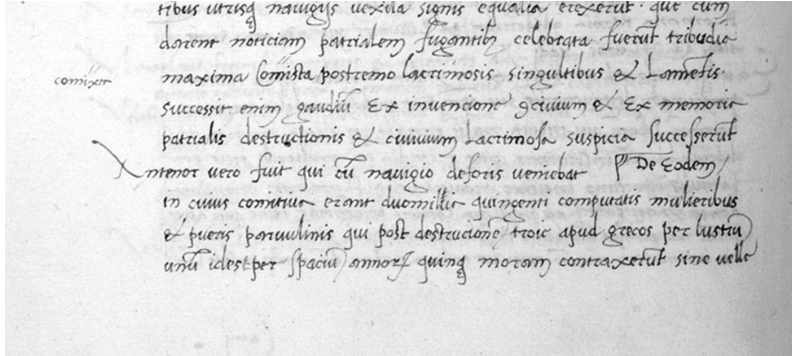


Fig. 14 - M, 34v: *comixta corr. comista in mg. sx.*

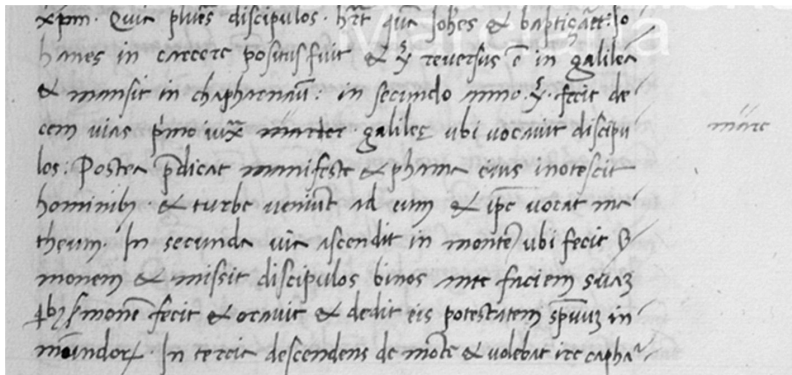


Fig. 15 - M, 54r: *mare corr. marter in mg. dx.*

Non si segnala alcun disegno; tuttavia, si riscontra l'abitudine del copista di lasciare in bianco le iniziali in corrispondenza del Prologo e dell'incipit di ciascuno dei tre libri di cui la Cronaca si compone (cc. 31v; 32r; 53r; 79v) annotando in piccolo le lettere che un collaboratore esterno avrebbe dovuto decorare (Figg. 16-17):

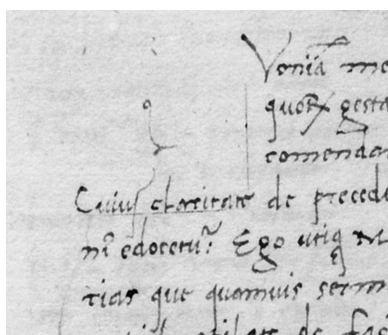


Fig. 16 - M, 31v: (q)uoniam memoriale [...].

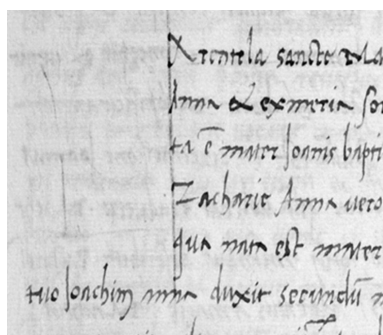


Fig. 17 - M, 53r: (p)arentela Sancte Marie [...].

Il codice **M** appartenne certamente alla collezione privata di un certo Giovan Battista Fichetti [Ficchetti **M**]⁵⁷, come si arguisce dalle note di possesso apposte in calce alle cc. 1r e 113r (Figg. 18-19):

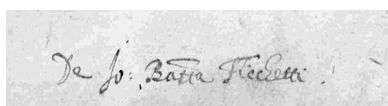


Fig. 18 - M, 1r.



Fig. 19 - M, 113r.

La grafia di queste note di possesso, evidentemente non primocinquecentesca bensì più tarda, sembra identica a quella dei *notabilia* della Sezione I di **M** già sopra segnalati e non riconducibili al copista; ne consegue che al Fichetti potrebbero attribuirsi anche quelle annotazioni marginali. Del resto, anche l'inchiostro lo confermerebbe.

Per quanto concerne Giovan Battista Fichetti, scarse sono le notizie su di lui⁵⁸. Dalle mie indagini è comunque emersa l'esistenza di

⁵⁷ Risulta poco probabile la lettura «Ficchetti»: ciò sia per motivi paleografici che per la ragione che il cognome è citato sempre e solo come «Fichetti/Ficchetti»; vd. *infra*.

⁵⁸ Sui volumi del *Dizionario biografico degli Italiani* (DBI) e su *Biografia degli Italiani illustri nelle Scienze, Lettere e Arti*, a cura di E. DE TIPALDO, Venezia 1834-45 non si fa menzione di G. B. Fichetti. Neanche dalla consultazione dei seguenti

due personaggi con questo nome, entrambi padovani: uno, ritratto da Tiziano Vecellio e vissuto fra il 1495 e il 1543⁵⁹; l'altro, cancelliere fiscale, erudito e possessore di manoscritti, attivo nel Seicento⁶⁰. È più plausibile, tuttavia, che il Fichetti possessore di **M** sia il secondo: la scrittura delle note di possesso e dei notabilia già segnalati in **M** depone infatti per una mano piuttosto tarda, probabilmente seicentesca.

A conferma di tale ipotesi soccorre poi la testimonianza del collezionista veneziano Lorenzo Pignoria⁶¹, che nel Seicento sosteneva di essere in contatto a Padova con altri collezionisti, antiquari, eruditi fra cui G. B. Fichetti, che definisce «huomo intendente delle nostre antichità»⁶². Ma che si tratti senza dubbio di questo personaggio emerge da un elenco di manoscritti schedati, sempre nel XVII secolo, dal vescovo ed erudito padovano Giacomo Filippo Tomasini, il quale citò nel suo Catalogo di codici padovani anche un manipolo di ma-

volumi di storia ed erudizione veneta è emerso alcun risultato: E. A. CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia 1847; G. SORANZO, *Bibliografia veneziana in aggiunta e continuazione del 'saggio' di E. A. Cicogna*, Venezia 1885; E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane. Raccolte ed illustrate*, voll. I-VI, Venezia, 1824-1853 (ristampa: Bologna 1969-1983); A. MAGGIOLLO, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova 1983; R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana dalle origini al 1966*, Venezia 1966; *Il collezionismo d'arte a Venezia*, a cura di L. BOREAN - S. MASON, 3 voll.: *Dalle origini al Cinquecento. Il Seicento. Il Settecento*, Venezia 2007-2009. In G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, 2 voll., Padova 1832-36, vol. I, 404, si fa riferimento solo a un Pietro Fichetti, canonico di Santa Tecla d'Este (Padova), sua patria, ove insegnò la grammatica e pubblicò un'opera dal titolo *Spicilegium grammaticale*. Ciò, se nulla aggiunge, confermerebbe almeno l'origine padovana del cognome Fichetti.

⁵⁹ Il ritratto di Giovan Battista Fichetti realizzato da Tiziano, della metà del XVI secolo, è oggi conservato presso la Finnish National Gallery di Helsinki: vd. <http://kokoelmat.fng.fi/app?imagesize=0&si=A+III+1877&lang=en>

⁶⁰ Vd. *Acta Nationis Germanicae Artistarum (1637-62)*, a cura di L. ROSSETTI - A. GAMBÀ, Padova 1995, 20, 23.

⁶¹ Su Lorenzo Pignoria vd. M. BUORA, *Pignoria, Lorenzo*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2005. Consultato online: http://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-pignoria_%28Dizionario-Biografico%29/

⁶² La notizia è in K. POMIAN, *Antiquari e collezionisti*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, IV, 1, *Il Seicento*, Vicenza 1983, 493-547, in part. 516.

noscritti visionati «Apud virum humanissimum Io. Baptistam Fichetum civem patavinum»⁶³. Fra questi

Volumine uno continentur haec: Descrizione delle Genti per il Carrara prese a Verona 1386. 25 giugno. Trattato della dignità del Dose di Venezia. Annali del 1388 vsq; 1431 & c.⁶⁴

Si tratta senza dubbio del ms. **M** che dunque, nel 1639, si trovava a Padova, presso la biblioteca privata del Fichetti⁶⁵. Da qui il codice passò nella già nutrita collezione libraria dell'abate veneziano, nonché storico e bibliotecario di San Marco, Jacopo Morelli (1745-1819), presso la biblioteca del quale era segnato al n. 192⁶⁶. Non è noto come il codice **M** gli pervenne: nel carteggio del Morelli non risulta alcun rapporto epistolare con gli eredi Fichetti⁶⁷; né, nell'archivio *Bibliotheca manuscripta*, l'erudito rivela come abbia ottenuto il codice, limitandosi a farne laconica menzione. Così lo descrive:

192. Zibaldone di pezzi storici veneziani e di poesie. Comincia con una profezia di Fra Tommaso da Gualdo. f°, cart., sec. XVI. Contiene cose degne di osservazione⁶⁸.

⁶³ Vd. *Bibliothecae Patavinae Manuscriptae Publicae et Privatae*, studio et opera I. Ph. TOMASINI, Utini 1639, 123-25.

⁶⁴ *Ibid.*, 125.

⁶⁵ In particolare, Tomasini fa riferimento ai testi della Sezione I di **M** in questa sede numerati 2, 3, 4: vd. *supra*. Alla collezione di Fichetti è da attribuirsi un altro codice marciano, d'argomento in parte petrarchesco, in parte storico padovano: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. X, 263 (=3661); cart., XVI secolo ex. - XVII sec. *in*. La notizia è in A. MALANDRINO, *Censimento dei codici petrarcheschi latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*, Roma-Padova 2017, 119-21 (non si danno, tuttavia, notizie sul Fichetti).

⁶⁶ Vd. *supra*.

⁶⁷ Il carteggio di Jacopo Morelli è stato studiato ed edito da A. GIACHERY, *Jacopo Morelli e la Repubblica delle Lettere attraverso la sua corrispondenza (1768-1819)*, Venezia 2012.

⁶⁸ Vd. *Bibliotheca manuscripta*: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. XI, 325 (=7136), n° 192, 32. Si tratta del catalogo manoscritto redatto dal Morelli dei codici da lui donati alla Marciana con integrazioni del suo successore Pietro Bettio. Vd. anche NBM - Nuova Biblioteca Manoscritta: <http://www.nuovabiblioteca-manoscritta.it/Generale/ricerca/AnteprimaManoscritto.html?codiceMan=65498&tipoRicerca=S&urlSearch=pagCorrente%3D2.0%26area1%3Dit.+XI+325%26>

Morto il Morelli nel 1819, per suo volere il codice fu ereditato dalla Biblioteca Nazionale Marciana insieme ad altri preziosi manoscritti e materiali⁶⁹. In quegli stessi anni, il codice attirò l'attenzione del successore del Morelli, il bibliotecario di San Marco Pietro Bettio⁷⁰, che lo segnalò ad Angelo Zon, il quale riconobbe nella Sezione II di **M** un compendio delle *Estoires*: fu l'inizio degli studi intorno a Marco e alla sua Cronaca, fino a quel momento praticamente ignoti, ufficialmente sancito nel già citato volume VIII dell'«Archivio storico italiano» (1845)⁷¹.

Il contributo esamina la tradizione della *Marci Chronica Universalis* o *Cronaca di Marco*, storia di Venezia dai tratti atipici, in latino, composta nel 1292 e tramandata da un unico testimone, il manoscritto cinquecentesco conservato a Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. XI 124 (= 6802), di cui si offre una dettagliata descrizione dei contenuti e delle caratteristiche formali e materiali.

The essay examines the tradition of the Marci Chronica Universalis or Chronicle of Mark, a history of Venice with atypical features, in Latin, composed in 1292 and handed from by a single witness, the sixteenth-century manuscript preserved in Venice, Biblioteca Nazionale Marciana, It. XI 124 (= 6802), of which a detailed description is given of contents and formal as well as material characteristics.

language%3Dit%26ordinaDatazione%3Dfalse%26ordineInverso%3Dfalse&codice=&codiceDigital=

⁶⁹ Nel suo testamento il Morelli dispose che erede universale fosse la sorella Laura, che avrebbe consegnato alla Marciana la sua biblioteca privata, costituita da seicento manoscritti, quindici fasci di studi (di cui uno sul museo d'antiquaria), dalla *Bibliotheca manuscripta*, dalla Dissertazione storica sulla Pubblica Libreria con note e addizioni e da milleduecentoquarantatre miscellanee rilegate di opuscoli a stampa, per un totale di ventimila titoli. Vd. GIACHERY, *Jacopo Morelli*, 25-26.

⁷⁰ Vd. la voce di G. E. FERRARI, *Bettio, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967. Consultato online, all'indirizzo: [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-bettio_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-bettio_(Dizionario-Biografico)/)

⁷¹ Sul controasse anteriore di **M** si rileva un'annotazione in corpo molto piccolo, leggibile a stento, con ogni probabilità ottocentesca: si legge «Archivio (...) Italiano R(?) n. VIII, p. 2 - 5 - 267». Si fa presumibilmente riferimento al citato volume dell'«Archivio Italiano», 8 (1845), che ospitò i primi contributi sulla Cronaca di Marco.

Articolo presentato nel settembre 2021. Pubblicato online a dicembre 2021.
© 2021 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche, Messina, Italia
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno VI, 2 - 2021
DOI: 10.13129/2499-8923/2021/6/3295

MARIANNA CERETO

PASCOLI LATINO PER I RAGAZZI DEL LITTORIO

Il contributo si sofferma su alcune traduzioni dei *Carmina* di Giovanni Pascoli, pubblicate durante il Ventennio fascista e indirizzate a un pubblico di bambini e ragazzi. Tale destinazione editoriale svela un versante ancora poco esplorato della fortuna del poeta, che giova sottoporre all'attenzione degli studi per saggiare – alla luce di un inquadramento storico-culturale – le motivazioni sottese alle diverse scelte testuali, e le prospettive di lettura¹.

La ricerca prende le mosse dai materiali conservati presso l'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio, e in particolare dalle testimonianze epistolari che scandiscono i contatti tra lo scrittore per l'infanzia Ugo Ghiron² e Maria Pascoli. Nel marzo del 1922, questi

¹ L'influsso di Pascoli latino sulla poesia del Novecento è stato messo a fuoco da Patrizia Paradisi e Alfonso Traina nel saggio *Pascoli e la poesia neolatina del Novecento*, in *Pascoli e la cultura del Novecento*, a cura di A. BATTISTINI - G. MIRO GORI - C. MAZZOTTA, Venezia 2007, 125-88. Sulla prima circolazione dei *Carmina*: P. PARADISI, *Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta 'hoeufftianus'*, «Camenae», 16 (2014), 1-66.

² Per un profilo storico culturale dello scrittore, si veda la voce a cura di Fiammetta Lozzi Gallo nel *Dizionario biografico degli Italiani*, consultabile online. Di origine ebraica, Ghiron aveva esordito nel 1908 con una raccolta di poesie dal titolo *Vita*, pubblicata dall'editore Bemporad di Firenze e prefata da Guido Mazzoni, lodata positivamente anche dalla critica (U. GHIRON, *Vita*, Firenze 1908). Collaborava, con novelle e poesie, con le riviste *Vita letteraria*, *Nuova Antologia*, *Riviera ligure*, *Il Fanfulla della domenica*, *Cronache letterarie*. Nel 1913 pubblicò, sempre presso Bemporad, la raccolta di liriche *Le rime della notte*, dedicata alla madre; per i ragazzi si segnalano, per i tipi della casa editrice Sandron, *Le dolci canzoni* (Palermo 1915); *Il quaderno dei racconti* (Palermo 1921) e *Il libro dei piccoli* (Palermo 1923). Presso l'editore Paravia, Ghiron diede alle stampe *Sussurri: versi per i più piccini e per i*

richiedeva l'autorizzazione a pubblicare le sue più recenti traduzioni, dopo aver tentato di ricorrere alla mediazione di Ermenegildo Pistelli³:

Il prof. Pistelli Le avrà, molti giorni or sono, chiesto per me la concessione di pubblicare tradotto nel prossimo *numero pascoliano* del periodico romano autorevolissimo *Le Lettere il Centurio* e, altrove, due odicine della *Lyra (Iani Nemorini Silvula)*⁴. Io sarei infinitamente obbligato alla sua cortese bontà se volesse dirmi che nulla ha in contrario. Mi sarebbe, infatti, oltremodo caro il potere, nel decimo doloroso anniversario, onorare su vari periodici – sia pure tardissimamente – la memoria del grande Poeta [...].

In *Centurio, praemium aureum* al *Certamen Hoeufftianum* del 1902, Pascoli trasfigurava in poesia alcuni episodi evangelici, immaginando che un centurione in congedo, Etrio, condividesse con i bambini del villaggio di *Ulubrae* non più storie di guerre e conquista, ma i propri incontri con Gesù; la traduzione di Ghiron afferiva a un più ampio progetto di onorificenze al poeta per il decennale della morte, i cui contorni possono essere dedotti anch'essi dalla corrispondenza

più grandicelli (Torino 1921) e *I piccoli canti: poesie per fanciulli* (Torino 1921). Fu inoltre incluso nell'*Enciclopedia Italiana* (Appendice I, p. 667): si veda, al riguardo, una missiva dello scrittore a Giovanni Gentile, riportata in Appendice, 9.

³ Appendice, 4. Tentativo vano, come si evince dalla replica di Ghiron a Maria (Archivio Casa Pascoli [=ACP], M.6.5.24): «Mille grazie delle Sue righe. Mi stupisce che il prof. Pistelli, contrariamente a quanto credevo, non Le abbia scritto: o forse, sarà andata smarrita la lettera. Godo che le parole mie Le siano piaciute: né Ella mi deve ringraziare ch'io assolva il mio debito di ammirazione superstite per il buono e grande fratello Suo». Di tale lettera di Pistelli non si ha effettivamente riscontro in Archivio.

⁴ Com'è noto, la *Iani Nemorini Silvula* venne edita nella sezione *Lyra romana* dell'*editio princeps* delle poesie latine: IOANNIS PASCOLI *Carmina*, collegit Maria soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. DE KAROLIS, Bononiae 1914 [1917]. La ritroviamo invece tra i *Poematia et epigrammata* nell'edizione dei *Carmina* a cura di Adolfo Gandiglio (IOANNIS PASCOLI *Carmina* recognoscenda curavit Maria soror, I-II, Bononiae, sumptu Nicolai Zanichelli, 1930), il cui testo fu poi recepito dall'edizione Mondadori diretta da Manara Valgimigli (IOANNIS PASCOLI *Carmina*, recognoscenda curavit Maria Soror, GIOVANNI PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI [con la collaborazione di M. BARCHIESI], Milano, Mondadori, 1951). Un'edizione critica della *Silvula* è stata di recente allestita da Caterina Malta (*Intorno a Myrica. La prima poesia latina di Pascoli*, Messina 2014).

di Maria. Il periodico «Le Lettere» era stato fondato due anni prima da Filippo Sùrico, direttore dell'Istituto di Scuole Medie 'Volere è potere' di Roma⁵; egli stesso già nel dicembre del 1919 aveva annunciato a Mariù l'imminente pubblicazione del primo numero («redatto in grande formato, stampato con gran gusto, redatto con criteri sani di arte»), dove sarebbe stato bandito un concorso per uno studio critico sul Pascoli con premio in denaro: nel darle comunicazione dell'iniziativa, il redattore richiedeva «consigli di libri» e «bibliografie», «indicazioni di studi stranieri» e «relazioni sul premio latino» per corroborare una commemorazione sul Campidoglio, in corso di organizzazione⁶. Ancora nell'aprile del 1922⁷, Sùrico lamentava le difficoltà riscontrate nella realizzazione del progetto, e prospettava contestualmente l'uscita di un numero interamente dedicato al poeta «con la collaborazione dei maggiori scrittori d'Italia», rinnovando l'invito a contribuire con un ricordo o autografo inedito: lo speciale pascoliano fu pubblicato il 23 dello stesso mese⁸.

⁵ Su Filippo Sùrico, poeta e drammaturgo, si veda il saggio L. TERRUSI, *Paradigmi di un Novecento 'minore': Filippo Sùrico e la rivista «Le Lettere»*, «Rivista di letteratura italiana», 24 (2006), 91-101. La rivista ospitava contributi di collaboratori di rilievo nella scena culturale coeva, come Fausto Maria Martini, Francesco Gaeta, Antonino Anile, Giovanni Marradi, Giulio Cesare Viola o Ettore Romagnoli. La linea editoriale (vd. *Il nostro programma*, «Le Lettere», 20, 18 gennaio 1923, 1) era improntata «a un indirizzo di ordine, di equilibrio [...], alle tradizioni: un austero concetto di classicismo»; il canone estetico in cui si rispecchiava era costituito da Pascoli, Carducci e D'Annunzio. Nel tempo, tuttavia, la rivista assunse una connotazione antidemocratica e filofascista; la seconda serie, inaugurata nel 1934 e protratta con qualche interruzione fino al 1940, era apertamente schierata a favore del Regime: *ibid.*, 98.

⁶ ACP, M.5.5.104. La risposta di Maria, datata al 2 gennaio 1920, si legge in un ritaglio incollato a una lettera successiva di Sùrico [ACP, M.31.1.4]; si conserva inoltre una ulteriore copia allegata a una lettera del 1934 [ACP, M.14.2.86]: Appendice I, 3.

⁷ ACP, M.6.5.101: Appendice I, 2.

⁸ Presente anch'esso in Archivio: ACP, P.10.1.3. Probabilmente fu inviato a Maria da Luigi Pietrobono (vd. una lettera del 10 maggio: «Ha ricevuto *Le Lettere*? È rimasta contenta della risposta a "sorella critica"? So che al critico è seccata assai. Meglio così»: ACP, M.6.5.108). L'intervento del Pietrobono, dal titolo «A 'Sorella Critica'», costituiva infatti una risposta alla *Postilla* di Benedetto Croce *Il 'Paolo Ucello' di Giovanni Pascoli*, «Critica», 18 (1920), 61-64. L'articolo era già stato

Maria accordò al Ghiron le autorizzazioni richieste; la traduzione di *Centurio* fu pubblicata poi su «Le Lettere» del 20 giugno 1922. Nella versione, intitolata *Il centurione (Dal latino di Giovanni Pascoli)*, l'autore ricorreva all'endecasillabo, assecondando ove possibile l'andamento del testo latino; la fedeltà all'originale non inficia tuttavia la scorrevolezza della resa, letterariamente connotata. Tale pubblicazione è nota agli studi⁹, ma da una ulteriore incursione nell'Archivio pascoliano emerge come solo poco tempo prima, ovvero il 16 aprile dello stesso anno, il testo avesse trovato spazio tra le pagine allegre e colorate del «Corriere dei Piccoli»¹⁰. Il giornalino, diretto da Silvio Spaventa Filippi, si contraddistingueva per la qualità

pubblicato sul giornale «Il Resto del Carlino» del 19 dicembre 1919 (il cui ritaglio è presente in Archivio: ACP, P.1.5.31); Filippo Sùrico riproponeva ulteriori riferimenti polemici al Croce anche nella sua raccolta *Graffi e sorrisi di Lucilio: satire letterarie, epigrammi, nugae*, Roma, «Le Lettere», 1929.

⁹ La versione di Ugo Ghiron è ricordata da Giulio Puccioni nel suo studio critico su *Centurio*, dove essa è definita la migliore traduzione in versi insieme a quella di De Lorenzis (= G. PASCOLI, *Poemetti cristiani* tradotti e annotati da R. DE LORENZIS, Napoli 1916): G. PASCOLI, *Centurio*, a cura di G. PUCCIONI, Roma 1968, 101.

¹⁰ *Il racconto del veterano*, traduzione di U. GHIRON, «Corriere dei piccoli: supplemento illustrato del Corriere della sera», (16 aprile 1922), 2. Il primo numero del «Corriere dei Piccoli» uscì il 27 dicembre 1908; la direzione del giornale fu affidata a Silvio Spaventa Filippi, che la mantenne fino al novembre del 1931. L'Archivio Storico della Fondazione Corriere della Sera conserva una missiva di Ugo Ghiron al direttore, datata tuttavia al 1915 ed estranea al contesto di nostro interesse poiché pertinente a una richiesta di recensire il volume *Le dolci canzoni* (*supra*, n. 2). Per una ricostruzione del progetto editoriale di Spaventa Filippi: S. FAVA, *Il progetto culturale del 'Corriere dei Piccoli' avviato da Silvio Spaventa Filippi*, in *Il Corriere dei Piccoli in un secolo di riviste per ragazzi*. Atti del convegno (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Milano, 28 marzo 2008), a cura di R. LOLLO, Milano 2009, 45-71. La rivista si articolava secondo una formula fissa, che prevedeva una copertina a colori con una storia a vignette, pagine in bianco e nero disseminate di giochi e testi diversi, racconti e, infine, la corrispondenza dei giovani lettori e ulteriori rubriche illustrate. Si veda, al riguardo: *Corriere dei Piccoli. Storie, fumetto e illustrazione per ragazzi*. Catalogo della Mostra (Milano, Rotonda di Via Besana, 22 gennaio-17 maggio 2009), a cura di G. GINEX, Milano 2009. Nella Biblioteca di Casa Pascoli [= BCP] figurano alcuni numeri del giornalino, in particolare per il 1908 i numeri 3-22, 24-28, 30-52 (BCP, XI 3 E 412-461); per il 1903 i nn. 1, 3-25, 27-46, 49-52 (BCP, XI 3 E 462-507); per il 1911 i nn. 4, 6-9, 12-13, 15-16, 20-21, 23-24, 26-30, 32-35, 37-38, 40-42, 44-52 (BCP, XI 3 E 508-545).

letteraria e artistica dei contributi ivi ospitati, ricercata attraverso una accurata selezione e varietà di firma, che fin dagli esordi aveva rappresentato uno dei principi cardine¹¹: rivolto a un pubblico di estrazione piccolo e medio borghese, esprimeva con immediatezza le istanze educative del tempo, avvalendosi inoltre di testi letterari stranieri presentati in traduzione¹². Ghiron aveva già avuto modo di contribuirvi con filastrocche o brevi racconti¹³; la sua versione di *Centurio* fu accolta con il titolo *Il racconto del veterano*¹⁴.

Una collazione con il testo pubblicato su «Le Lettere» permette di riscontrare alcune significative differenze, ben comprensibili alla luce della diversa destinazione editoriale. In apertura, Ghiron sollecitava l'attenzione dei piccoli lettori con una breve presentazione del poemetto:

Giovanni Pascoli non scrisse soltanto magnifiche poesie in italiano, ma anche in latino, poesie che potrete gustare quando sarete più in là cogli anni e quando – senza offesa! – masticherete il latino meglio d'ora. In esse, come in quelle italiane, aleggia quella grande tenerezza e bontà che fu caratteristica della sua ispirazione. Ne volete un piccolo saggio? Vi contento subito, traducendovi, come meglio saprò, qualcosa del «Centurione», poemetto premiato – come tanti altri del Pascoli – con medaglia d'oro nella gara internazionale di poesia latina di Amsterdam.

¹¹ Le pubblicazioni non erano infatti vincolate alla presenza di collaboratori fissi; nondimeno si avvicinarono autori di prestigio quali Ada Negri, Luigi Capuana, Renato Fucini, Angiolo Silvio Novaro o Dino Provenzal, cui si aggiunsero firme del «Corriere», quali Ugo Ojetti, Luigi Barzini o Renato Simoni: FAVA, *Il progetto culturale del 'Corriere dei Piccoli'*, 50 sgg.

¹² Preziosa, in tal senso, la competenza di Spaventa Filippi, conoscitore e traduttore di Dickens, Barrie, Kipling, London, Jérôme, Thackeray e France: *ibid.*, 49.

¹³ Un indice parziale delle pubblicazioni del «Corriere dei Piccoli» si legge in M. DILUINCIS, *Indice cronologico: Corriere della sera, La domenica del Corriere, La lettura, Romanzo mensile, Corriere dei Piccoli*, I, Molino del Piano, Pontassieve 2003, 198-246.

¹⁴ Il ritaglio è presente in Archivio (ACP, P.2.2.42). Il testo è disposto su tre colonne; la traduzione è distinta dagli interventi in prosa (in apertura e in calce) ricorrendo a un carattere di modulo inferiore. Non sono presenti illustrazioni, bensì un ritratto di Pascoli in cima alla colonna centrale. Per una trascrizione integrale: Appendice II, 1.

Lo scrittore sceglieva di riprenderne alcuni passi, prediligendo le sezioni dialogiche, e li alternava a brevi sunti in prosa, dove calibrava il linguaggio sul proprio pubblico e presentava l'argomento in maniera accattivante: un adattamento efficace ai fini della comprensione generale del testo – coadiuvata da essenziali note di commento – e all'enfatizzazione degli aspetti più significativi¹⁵. L'introduzione rivela la linea interpretativa seguita dall'autore, ovvero valorizzare la religiosità di Etrio, testimone della Crocifissione, che pur mantenendosi pagano «sente tutta la intima, profonda soavità dell'idea cristiana». La dimensione bellica è pertanto ricondotta esclusivamente ai bambini, la cui fantasia non poteva che essere infiammata dai racconti su Roma conquistatrice, con l'espunzione della scena in cui il veterano ripercorre tra sé il proprio passato (pur valorizzata nella traduzione pubblicata su «Le Lettere»), nonché degli elementi più cruenti dei suoi racconti.

«Raccontaci delle tue guerre, nonno!» è infatti l'unico riferimento ai resoconti di viaggi e battaglie con cui egli era solito intrattenerli; con questa breve battuta, per altro circoscritta al preambolo in prosa, si riassume la sezione corrispondente ai vv. 51- 74 di *Centurio*, dove i bambini reclamavano a gran voce «bella cruoremque», e interrogavano il centurione su popoli brutalmente puniti, *monstra* e *mirabilia*. Un breve stralcio dà idea delle strategie comunicative adottate:

Un vecchio centurione a riposo – immagina il Pascoli – se ne ritorna passo passo sul far della sera verso il suo villaggio di Ulubra, nel Lazio. Ed ecco che a un tratto egli è assediato da una turba di monelli, che, cacciati fuori poco prima a colpi di verga dal maestro di scuola, s'erano messi allegri a giocare in piazza: a giocare con le noci e con le palle, su per giù come fate

¹⁵ Nello stesso anno, Ghiron pubblicava sulla rivista «Paraviana» un racconto per ragazzi dal titolo *Camicia nera*, con un evidente richiamo al fascismo e primo indicatore del futuro orientamento della rivista (U. GHIRON, *Camicia nera*, «Paraviana», 12, 1922, 274-78). Il bollettino, distribuito a titolo gratuito nelle scuole italiane di ogni ordine e grado, si prefiggeva di recensire mensilmente le pubblicazioni della casa editrice «Paravia», e di ospitare altresì testi letterari o articoli di pedagogia: si veda, al riguardo, F. TARGHETTA, *Tra letteratura, pedagogia e strategie promozionali: il bollettino bibliografico «Paraviana» (1921-1940)*, «History of Education & Children's Literature», 1 (2011), 179-97.

oggi voi, e a correre, come voi, a cavalluccio di lunghe canne, che picchiano di santa ragione, quasi focosi destrieri. – Raccontaci delle tue guerre, nonno! – strillano tutti in coro – Si sa, i bimbi di Roma, della conquistatrice del mondo, che cosa volete che sognino se non guerre e conquiste? Il vecchio tenta schermirsi come può; ma sì, quelli non sentono ragione!

Il dettato della traduzione in versi nel «Corriere dei Piccoli» è delicato e poetico: la dolcezza soffusa del racconto evangelico ne costituisce la cifra connotativa, al punto da espungere anche quei tratti che – pur presenti nel testo latino – ne avrebbero inficiato la suggestività. Per questo motivo, attraverso l’espedito tipografico dei puntini di sospensione, vengono meno sia la scena dei discepoli di Gesù che rimproverano e minacciano le madri (*Cent.* vv. 129 sgg.: «At comites simul obiurgare, minari | matribus irasci: tumidos pacare magister, | sive quis ille fuit [...]»), sia la descrizione della folla sul Golgota (*Cent.* vv. 160-164: «[...] Collis clamore sonabat | et probris. Veniente tamen iam vespere clamor | et tumor hinc et faex omnis concesserat urbis. | Iam non sole tholus templi fulgebat et auro»); indico in corsivo i versi pubblicati su «Le Lettere» che non figurano nel «Corriere dei Piccoli»:

Centurio

vv. 128-132

Ille manu mulcens amplexabatur ad unum
omnes. At comites simul obiurgare, minari
matribus irasci: tumidos pacare magister,
sive quis ille fuit. Mox me subeunte, velut si
sese in conspectum tacito pede larva dedisset,
fit fuga. [...]

vv. 159-165

Scilicet adstabam crucibus. Quid quaeque teneret,
susque id deque fuit. Collis clamore sonabat
et probris. Veniente tamen iam vespere clamor
et tumor hinc et faex omnis concesserat urbis.
Iam non sole tholus templi fulgebat et auro.
Multa, ut nunc, pueri, circum volitabat hirundo,
et roseas memini fluitare per aera nubes.

Il centurione, «Le Lettere»

[...] Ed egli con la mano
ad uno ad uno tutti li blandiva
e al petto li stringea. *Ma irati i suoi
compagni a rimbrottare e a minacciare
prendon le madri; ed il maestro – o quale
ei si fosse – a calmare gli adirati!*
D'un tratto, mentre io m'avvicino, come
se fosse apparso tacito uno spettro,
si dan tutti a scappare [...]

[...] Ero di guardia
per appunto alle croci. *Indifferente
m'era del tutto quel che portasse
ogni croce. Sonava tutto il colle
di grida e insulti; ma al calar del giorno
già queto era il gridare ed il tumulto
e tutta dileguata era la feccia
della città. Non più di sole e d'oro
sfolgorava la cupola del tempio.*
M'era d'intorno – proprio come ora,
bambini – un grande svolazzar di rondini.

Il racconto del veterano, «CdP»

[...] Ed egli con la mano
ad uno ad uno tutti li blandiva
e al petto li stringea...
.....
D'un tratto, mentre io m'avvicino, come
se fosse apparso tacito uno spettro,
si dan tutti a scappare [...]

[...] Ero di guardia per appunto alle croci...
.....
M'era d'intorno – proprio come ora,
bambini – un grande svolazzar di rondini.

Ma torniamo alla lettera di Ghiron a Maria: le due odicine della silloge *Iani Nemorini Silvula* ivi citate erano rispettivamente *Ad A. Romizi* e *Ad Hermenegildum Pistelli*¹⁶.

La prima, pubblicata sulla rivista «Primavera Italica. Rassegna quindicinale d'arte e di vita innocente», diretta da Vincenzo Buronzo¹⁷ – docente e letterato, allievo del poeta a Bologna – apre un analogo spiraglio sulla fortuna del Pascoli latino. Il periodico, edito a Torino, era infatti indirizzato a un pubblico infantile e si prefiggeva di «suscitare dalla combattuta vita contemporanea una più giovine anima nazionale, libera, gioiosa e credente». Il sesto numero era dedicato a Giovanni Pascoli, cui pure Buronzo rivolgeva una intensa commemorazione per il decennale della morte. In essa, gli ultimi versi di *Centurio* assurgevano a monito ai ragazzi; la domanda irrisolta con cui si chiudeva il poemetto («Dic etiam: nobis terrarum impervius ullus | angulus est, Aetri? quem nos non vicimus, est quis?»), diretta ora al poeta, alludeva a una impresa di diversa natura, ovvero la conquista dell'«imperio delle anime»:

A quello tra voi che, simile nell'animo al figliolo pugnace del gabelliere Albino, volesse domandare a lui, come già quello al centurione di Roma che aveva vissuto ai confini sempre, guerreggiando:

*Di' su, dunque nel mondo,
Etrio, c'è un lembo ove non siamo giunti?
Nemico che non sia vinto, qual è?*

risponderebbe egli certo, con la sua voce lenta e pacata che pareva leggere nell'avvenire:

Fanciullo, le nostre aquile sono giunte già nei secoli ai limiti estremi di tutti i continenti, ed ora è fatale che a volta a volta tutti i popoli vogliano, illusi, tentare l'impresa dell'armi e del sangue, come noi, e tu preparati a fronteg-

¹⁶ Appendice II, 2.

¹⁷ L'Archivio pascoliano conserva quattordici testimonianze, tra lettere e cartoline, indirizzate al poeta; nel giugno del 1952 Buronzo omaggiò Maria della sua raccolta di poesie *Sera d'autunno in Monferrato* (Moncalvo 1952), presente nella Biblioteca di Casa Pascoli (BCP, XI 4 C 36). Per la sua attività politica, si vedano i materiali conservati presso l'*Archivio storico del Senato*, accessibile online.

giarli e a vincerli, ma per la novella gloria dei millenni che saranno, considera che un'altra impresa di conquista qui da noi è già cominciata, *l'imperio delle anime*, e bisogna ch'essa continui. Armati dunque d'amore, di pietà, di volontà di donare, e nel nome di Cristo cammina¹⁸.

Qualche pagina dopo, ecco l'ode tradotta dal Ghiron, dal lessico classicheggiante e incorniciata da una raffigurazione stilizzata del «romito bosco» e dei «passeri» ivi celebrati; vi faceva seguito un breve messaggio dell'autore, che incoraggiava i fanciulli al culto del poeta:

Ode di Giovanni Pascoli

Scritta in latino, tradotta da Ugo Ghiron

Non via variopinta di femminee
vesti, o cui solchi onda di cocchi rapidi,
io amo, ma un romito bosco e un garrulo
cortile tutto passeri.

Nè gaia folla che in teatro accalcasi
e applaude io amo, ma una schietta candida
parola di fratello e sentir tacita
da una man la mia stringere.

¹⁸ Si segnala il ricorso alla medesima immagine, da parte di Buronzo, in un contesto del tutto diverso. Nel corso di una discussione parlamentare del 28 maggio 1929 (che aveva come oggetto lo «stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 10 luglio 1929 al 30 giugno 1930»), il deputato proponeva di ampliare l'offerta formativa offerta dalle scuole valorizzando l'artigianato, e concludeva così il suo intervento: «Giunti anche noi presso la croce, come l'antico centurione di Roma, coperto di ferite, abbiamo sentito il dolce suono della parola.... pace! Pace! Pace! Ma Etrio, il centurione invitto, che avrebbe anche potuto chinare il capo alla voce soave e promettitrice di lunghi riposi, vide intorno a sé i fanciulli della sua città, i giovani figli di Roma che domandavano impazienti: e allora per noi nulla più è rimasto? Non un orizzonte verso cui camminare, non una terra, un mare, un popolo per la nostra conquista? E il vecchio atleta si ricordò che il destino era quello di combattere ancora e sempre, e sorrise ed indicò gli orizzonti lontani. Così il Duce a noi. Con le armi e con le arti l'Artigianato è pronto alla grande avanzata. Servitevene fin da oggi, Eccellenza, incominciando dalla scuola in cui si prepara la vita». Vd. *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati. Legislatura XXVIII – I Sessione – Discussioni. Tornata del 28 maggio 1929*, 433-39, consultabili online nel portale storico della Camera dei deputati (<https://storia.camera.it>).

Ma no! Già assai m'è a quei che all'ombra tacciono
 dei cipressi giù giù l'orecchio porgere,
 s'oda la madre pia che: «Fatti animo,
 o figlio mio» mi mormora.

Ricordando Giovanni Pascoli

Ricorre in questi giorni il decimo anniversario della morte di Giovanni Pascoli, il grande poeta che scrisse cose mirabili – alcune delle quali ben potete gustare anche voi, fanciulli –, e che i fanciulli tanto amò. Fra le sue opere sono i *Carmina*, la raccolta cioè delle poesie latine, pubblicata dopo la sua morte dal grande e intelligente amore della sorella Maria e edita in ricchissima veste dalla Casa Zanichelli. (Detto fra parentesi, i più grandi-celli di voi dovrebbero tenerci a possedere il volume prezioso...). Molte di queste poesie furono premiate con medaglia d'oro nella annuale gara internazionale di poesia latina ad Amsterdam. E a noi è caro offrire, tradotta per i piccoli lettori, una breve ma delicatissima odicina, tolta appunto dai *Carmina*.



oggi il Poeta riposa anch'egli, congiunto per sempre alla madre santa, al babbo che gli fu spietatamente ucciso, ai fratelli, alle sorelle adorate... E voi oggi, fanciulli d'Italia, il vostro pensiero più tenero là nel solingo cimitero di Castelvecchio di Barga, dov'egli dorme! Nessun tributo di affettuosa memoria potrà giungere più caro del vostro a chi, come Giovanni Pascoli, ebbe, insieme coll'altissimo genio, la pura e semplice bontà di un fanciullo.....

Per il «Corriere dei Piccoli» lo scrittore adattò pure *Pomponia Graecina* e *Thallusa*, anch'essi poemetti di argomento cristiano, poi

corredati dalle illustrazioni di Luigi Melandri¹⁹. La traduzione di *Pomponia Graecina* fu pubblicata sulla «Nuova Antologia» su sollecitazione di Vittorio Cian, cui essa è dedicata²⁰; una meno conosciuta resa di Thallusa è rintracciabile sulla rivista fiumana «Delta»²¹. Collazionando le due traduzioni di Pomponia Graecina si riscontra il medesimo metodo seguito per l'adattamento di Centurio. L'autore presentava il poemetto alludendo al certame olandese, dove esso aveva ottenuto la medaglia d'oro, delineandone la trama:

Tra i molti poemetti latini di Giovanni Pascoli premiati con la medaglia d'oro nella gara internazionale di Amsterdam, ce n'è uno – di argomento cristiano – ch'è certo fra i più belli e si intitola «Pomponia Graecina». Ve ne offro, piccoli lettori, tradotta una parte. Lo leggerete e ammirerete tutto, e in latino, quando tra la lingua di Virgilio e voi ci sarà un po' più... di buona

¹⁹ Giovan Battista Pighi, nel recensire la bibliografia pascoliana a cura di Furio Felcini (F. FELCINI, *Bibliografia della critica pascoliana. 1887-1954, con un saggio introduttivo*, Firenze 1957; rec. di G. B. PIGHI, «Convivium», 26, 1958, 256) segnalava le traduzioni di Ghiron sul «Corriere dei piccoli»: U. GHIRON, *Pomponia Graecina*, «CdP», 43 (1923), 6; ID., *Tallusa*, «CdP», 4 (1924), 6. Per la trascrizione integrale: Appendice II, 3-4.

²⁰ G. PASCOLI, *Pomponia Graecina (Dai 'Carmina')*, trad. di U. GHIRON, «Nuova Antologia» (1° giugno 1924), 247-58. L'autore ne donò una copia a Maria, con dedica («A Maria Pascoli devotamente. U. Ghiron»): BCP, VIII 2 D 161. Per il catalogo integrale del fondo epistolare di Cian, conservato all'Accademia delle Scienze di Torino, si veda il volume *Il carteggio di Vittorio Cian*, a cura di L. BOCCA. Presentazione di A. DI BENEDETTO, Torino 2013; la corrispondenza con Ugo Ghiron è indicizzata alle pp. 478-80. Un accenno alla traduzione di *Pomponia Graecina* si legge in una missiva del 24 marzo 1924 (Accademia delle Scienze di Torino, Fondo Cian, 16224); Ghiron ricordava l'interessamento di Cian alla pubblicazione, e inviava copia del poemetto *Il martire di Cesarea*: «Illustre e caro professore, ho avuto e rimandato le bozze di *Pomponia*, che uscirà presto. Pensando ora quanto la sua autorevole parola sia valsa a sollecitare la tarda *Antologia*, mi permetto ricorrere ancora alla sua bontà. Ho venduto di recente al Sandron un volume di sette poemetti cristiani, del quale fa parte *Il martire di Cesarea*, che le invio. Vuol leggerlo? E se come vivamente mi auguro non le spiace, vuole inviarlo Lei stesso al sen. Ferraris, pregandolo (ove si creda, come spero, di pubblicarlo) di volerne non far ritardare troppo la comparsa? [...]». Il poemetto fu pubblicato l'anno successivo: U. GHIRON, *Il martire di Cesarea*, «Nuova Antologia», (1° marzo 1925), 46.

²¹ G. PASCOLI, *Tallusa*, trad. di U. GHIRON, «Delta», 4-5 (aprile-maggio 1924), 83-90. Su «Delta», M. BOSCHIERO, *La rivista «Delta» e la slavistica italiana*, «eSamizdat», 1 (2008), 267-79, con indici.

amicizia. Pomponia Grecina, gentildonna romana, moglie di Plauzio (così si apre il poemetto) fa da qualche tempo una vita ritiratissima. Non va più al circo, non va più a ritrovi e feste; non va neppure ai templi ad offrire incensi e doni agli dei, per starsene invece sempre rinchiusa in casa, tutta dedita alle cure del suo bambino Aulo e di Grecino, figliolo di un suo caro fratello. I due cuginetti si amano tanto, e Pomponia fa da madre a entrambi. Ma la gente non sa spiegarsi perché essa viva così tutta appartata dal mondo, e indaga. E un giorno si bisbiglia da una spia al marito Plauzio che la donna ha rinnegato, a quanto pare, il paganesimo per professare nascostamente il culto cristiano. Essa viene, senz'altro, accusata e condotta in giudizio – come vuole il costume romano – davanti al marito stesso. La donna, messa alle strette, confessa di amare la dottrina di Cristo, e il marito la costringe a rinnegarla o ad allontanarsi per sempre dal bambino Aulo, che terrà invece egli stesso con sé [...].

La resa versoria è interrotta da puntini di sospensione al posto delle fosche descrizioni²² dell'incendio di Roma, nonché delle catacombe in cui discende la protagonista:

Pomponia Graecina

vv. 219- 237

Ecce sub occasum postico cauta domo se
 subtrahit atque vias et vicos urbis oberrat
 ancillae similis: mutat calvatica vultum.
 Devitat currus et equos turpesque susurros:
 donec ad impositos venit arcus salva Capenae.
 Egreditur Roma. Minor est clamorque fragorque.
 In terris umbrae, roseoque crepuscula caelo.
 Adsurgunt veteres utraque ex parte columnae
 cippique et scripti lapides gestuque rigentes
 aeterno statuae. Mediis it sola sepulcris
 iam mulier, nec iam strepitus ferit ullus euntem
 praeterquam plaustrum presso procul axe gemens et
 cantus agasonis larvas metuentis et umbras.
 Pone vaporato flammaram sanguine Roma
 velatur: tenuis venit a circo ululatus

²² Nella traduzione pubblicata sulla «Nuova Antologia» ho indicato in corsivo i versi assenti nell'adattamento per il «Corriere dei Piccoli».

et par exiguis gannitibus ira leonum.
Tum vero in notam transverso tramite villam
devertit Graecina: memor per opaca locorum
progreditur densaque domum petit arbore tectam.

vv. 277- 281

Naenia clarescit muliebri mixta querela.
Naenia profecto est, qualis cantatur ut infans
dormiat. Infantes sunt qui moriuntur, ut olim,
et manci, linoque iterum, dum sidera surgunt,
vinctos in cunis deponit sedula mater.

Pomponia Graecina, «Nuova Antologia»

[...] Ed ecco
cauta sull'imbrunire, per un uscio
segreto esce di casa e, quasi ancella,
trasfigurata dal cappuccio in volto,
va per strade, per vicoli... *lontana*
si tien da cocchi e da cavalli, sfugge
ogni osceno sussurro, fin che salva
della porta Capena giunge agli archi.
Esce di Roma: fatto ormai più fioco
è il fragore e il vocio. Ombra giù in terra,
un roseo crepuscolo in cielo.
S'alzano ai lati della via le antiche
colonne, i cippi, le lapidi e in loro
gesto le statue eternamente immote.
Passa, tutta soletta or fra le tombe
la donna, nè rumor le giunge, fuori
che di lontano il cigolio d'un carro
e il lontano cantar d'un mulattiere,
che del buio ha paura e degli spettri.
Alle sue spalle, d'un sanguigno velo
di fiamme è Roma avvolta: vien dal circo
un sommesso ululato; è come un fievole
guaire or l'ira dei leoni. E volge
da un obliquo sentiero, ecco, Grecina
verso una nota villa: ben ricorda

ella i luoghi, e nell'ombra avanza, e giunge
alla casa, cui folti abeti ascondono.

Distinta ode una nenia, ora, a un lamento
mista di donne: qualche cosa, certo,
come la ninnananna che si canta
perché dormano, ai bimbi. *Chè son bimbi,
deboli bimbi, come un tempo, i morti,
e come un tempo, al sorger delle stelle,
in fasce avvolti, li depone in culla
una madre amorosa. [...]*

Pomponia Grecina, «CdP»

..... per un uscio
segreto esce di casa e, quasi ancella,
trasfigurata dal cappuccio in volto,
va per strade, per vicoli. ...
Esce di Roma: fatto ormai più fioco
è il fragore e il vocio. Ombra giù in terra,
un roseo crepuscolo su in cielo.
.....E volge
da un obliquo sentiero, ecco, Grecina
verso una nota villa: ben ricorda
ella i luoghi, e nell'ombra avanza,
e giunge alla casa, cui folti abeti ascondono.

Distinta ode una nenia, ora, a un lamento
mista di donne: qualche cosa, certo,
come la ninnananna che si canta
perché dormano, ai bimbi.

Nel caso di *Thallusa*, l'autore si limitava a una sobria presentazione dell'argomento del poemetto, seguito dalla traduzione in prosa dei primi cento versi:

Tallusa – la protagonista di uno dei più soavi poemetti cristiani scritti in latino da Giovanni Pascoli – è una giovane schiava, al servizio di una famiglia romana. Nella famiglia ci sono due bambini, che ella deve accompagnare a

scuola e condurre a spasso, e un piccino di pochi mesi a cui la madre dà il latte. Anche Tallusa ebbe, un giorno, un figliolo, e glielo rapirono, senza ch'ella ne abbia mai saputo più nulla, anche Tallusa ebbe un marito, che fu ucciso innocente... Il poemetto s'apre per l'appunto col ritorno verso casa di Tallusa e dei due bambini, ch'ella conduce per mano, uno da una parte, uno dall'altra.

Ghiron riproponeva poi la resa in versi già pubblicata su «Delta», senza apporre alcun cambiamento a eccezione dei vv. 165-179, corrispondenti alla celebre ninna nanna della schiava, nel «Corriere dei Piccoli» in prosa e preceduta da un breve raccordo:

Thallusa

Ocelle mi, quid est quod vis apertus esse?
Nihil potes videre, namque iam cubat sol,
nec aureum grabatum luna pigra linquit.
Genis tuis tegaris: plusculum videbis.

Lalla! Lalla! Lalla!

Ocelle mi, quid est quod usque me tueris?
Dolesne quod dolentem cernis, inque, mammam?
Sum servuli quidem vix mater, ipsa serva.
Genis tuis tegaris: liberam videbis.

Lalla! Lalla! Lalla!

Ocelle, qui tueris usquequaque lugens
velut foras ituram perditte procul me...
noli tuam perisse tunc putare matrem:
genas tuas remitte, semper et videbis.

Lalla! Lalla! Lalla!

Tallusa, «Delta»

Occhietto mio, che c'è che aperto te ne stai?
Nulla veder puoi tu, ché il sole è già a dormire,
né vuol dall'aureo letto, pigro, la luna uscire...
Sta', sta' sotto le palpebre, e ancor di più vedrai.
Nanna! Nanna! Nanna!

Occhietto che sì fiso mi guardi, ma che hai?
Di', perché mamma è triste, sei triste, occhietto mio?
D'uno schiavetto, è vero, son madre, schiava anch'io:
ma sta' sotto le palpebre...Libera mi vedrai.
Nanna! Nanna! Nanna!

Occhietto che mi segui sempre e piangendo vai,
come io lontana andassi senza tornar mai più.
S'anche lontana, oh morta mamma non creder tu!
Sta', sta' sotto le palpebre, e sempre mi vedrai.
Nanna! Nanna! Nanna!

Tallusa, «CdP»

E Tallusa canta china su la culla che dondola, la sua ninnananna accorata;
crede di vedere nel bimbo della padrona il suo bimbo.
«Occhietto mio, che cos' hai che vuoi restare aperto? Oh, nulla tu puoi vedere,
chè il sole è giù sotto, a dormire, la pigra luna vuol lasciare il suo letto. Stat-
tene sotto le palpebre, e vedrai anche di più... «Ninnananna, ninnananna...»

«Occhietto mio, che cos'hai che sempre mi guardi? Forse ti addolori, dimmi,
perché vedi la tua mamma triste? Sono – sì è vero – la mamma di uno schia-
vetto e schiava io stessa, ma stattenne chiuso sotto le palpebre e mi vedrai li-
bera... «Ninnananna, ninnananna...»

«Occhietto mio, che mi segui da per tutto e piangi come se io andassi lon-
tano senza mai più ritornare, non devi credere, no, neppure allora, che la
tua mamma sia morta. Chiuditi, occhietto mio, e la vedrai sempre.
«Ninnananna, ninnananna...».

I contributi di Ghiron si collocavano in una fase in cui il «Corriere dei Piccoli» riusciva a mantenere una certa indipendenza dalle pressioni del Regime; ancora alla fine degli anni '20, infatti, il processo di fascistizzazione appariva non del tutto compiuto. Un primo segno di attenzione alla stampa periodica per ragazzi era stato dimostrato con l'introduzione de «Il giornale dei balilla» nel 1923 (dal 1926 «Il Balilla»), strumento principe per la diffusione del credo fascista e la riproposizione di personaggi che fungessero da modello; solo

dopo la morte di Silvio Spaventa Filippi, nel 1931, il «Corrierino» assurse al medesimo ruolo: gradualmente il giornalino accentuò infatti i toni nazionalistici, proponendo vignette raffiguranti eroi in divisa²³. L'aderenza dello scrittore alla coeva temperie ideologica si evince tuttavia in più larga misura dal riscontro positivo della revisione dei manuali scolastici da lui curati. In ottemperanza al R.D. 11 marzo 1923, n. 737 l'adozione dei libri di testo per la scuola elementare era vincolata all'approvazione di una Commissione Ministeriale: l'intransigenza dei giudizi risparmiò la «forma piana, sobria e corretta» dei testi di Ghiron, lodevoli «per la sana rappresentazione della vita del fanciullo» e di cui fu apprezzato lo «spirito patriottico e religioso»²⁴.

²³ Silvio Spaventa aveva mantenuto un atteggiamento di cauto distacco dalla politica. Invitato dal Ministero a parlare dell'Opera Nazionale Balilla sul «Corriere dei Piccoli», il direttore diplomaticamente ricusò affermando di non voler interferire con le coeve pubblicazioni de «Il giornale dei Balilla»: FAVA, *Il progetto culturale del 'Corriere dei Piccoli'*, 70, n. 23. I Balilla apparvero come personaggi solo tra il 1933 e il 1934: A. Rubino (che aveva già introdotto il personaggio di Lio per il «Giornale dei balilla») pubblicò storie illustrate in versi di Dado, Lio e Stella; L. Morelli introdusse il Balilla Serenello, G. Moroni Celsi Brio Balilla e Grillo Balilla; A. Mussino il Balilla Perasso: A. NOBILE, *1930-1950. Il «Corriere dei Piccoli» tra fascismo, guerra e ricostruzione*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 21 (2014), 44 sgg. Un percorso attraverso la letteratura fascista per l'infanzia è ora in *Piccoli eroi. Libri e scrittori per ragazzi durante il Ventennio fascista*, a cura di M. CASTOLDI, Milano 2016.

²⁴ Ecco, per esteso, il responso della Commissione. In relazione a *Mattino d'oro. Corso di letture per le classi 1°, 2°, 3° e 4° elementari*. Editore Sandron, Palermo, 1924 (voll. 4): «Il corso di letture, giudicato bene dalla precedente Commissione, è lodevole per la sana rappresentazione della vita del fanciullo, per la schiettezza e nobiltà di sentimenti, per la forma piana, sobria, corretta». Lo stesso dicasi per *Mattino d'oro. Letture per la 5° elementare*. Editore Sandron, Palermo, 1925: «Il libro è interessante, vivo d'idee e di sentimenti, si da formare un tutto veramente utile ed educativo, pervaso anche da sano spirito patriottico e religioso»: vd. *Relazione della Commissione Ministeriale per l'esame dei libri di testo da adottarsi nelle scuole elementari*, inserita nel Bollettino Ufficiale della Pubblica Istruzione del 5 gennaio 1926. Sull'opera della Commissione: A. ASCENZI - R. SANI, *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo: l'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori (1923-1928)*, Milano 2005. Per una puntuale ricostruzione della storia dell'editoria scolastica, si veda G. CHIOSSO, *L'editoria scolastica prima e dopo la riforma Gentile*, «Contemporanea»,

Nel 1927 lo scrittore dava alle stampe una *Preghiera per la patria*, sotto il patrocinio dell'Opera Nazionale Balilla²⁵, e nel maggio dello stesso anno riscriveva a Maria, chiedendo di poter pubblicare le proprie versioni a beneficio delle Piccole Italiane e Giovani Fascisti:

[...] io che ebbi, anni or sono, il suo consenso gentilissimo per una mia versione di *Tallusa* e di altri poemetti latini del nostro grande scomparso, chiedo oggi il Suo consenso ad un'opera di bontà e di fede italiana. Avrei in animo di pubblicare, riunite in nitidissimi volumetti, tre versioni (di *Pomponia Graecina*, *Tallusa*, *Il Centurione*) da vendersi a beneficio delle Piccole Italiane e Giovani Fascisti. Vuole? Conoscendo il suo cuore, pensando che Giovanni Pascoli avrebbe detto forse di sì, spero e credo di sì²⁶.

Il progetto – allo stato attuale della ricerca – pare non essere approdato ad alcuna conclusione; tanto più che nel 1933, Ghiron chiedeva di poter riunire le precedenti traduzioni in un unico volume, apponendovi il testo latino, accennando alle pubblicazioni sulla «Nuova Antologia» e sulle «Lettere», ma senza far menzione di una precedente edizione:

Eletta signorina,
memore della Sua bontà, che mi permise di pubblicare, anni or sono, sulla *Nuova Antologia* e nelle *Lettere* le versioni poetiche del *Centurio*, di *Tallusa* e di *Pomponia Graecina*, mi permetto di chiederle ora se, riunendo le tre versioni in volumetti coll'editore Botto di Genova, potrei – come l'editore desidererebbe – porre a fronte il testo latino?²⁷

Ad ogni modo, l'approvazione delle leggi razziali pose fine alla carriera di Ghiron come autore, poiché l'adozione di testi da lui curati divenne proibita ai sensi della Circolare Ministeriale 30 settembre

3 (2004), 411-34 e il più recente ID., *Libri di scuola e mercato editoriale. Dal primo Ottocento alla Riforma Gentile*, Milano 2013; vd. anche M. GALFRÉ, *Il regime degli editori*, Roma - Bari, 2005.

²⁵ U. GHIRON, *Preghiera per la patria*, Roma 1927. Sull'aspetto progettuale relativo alla fondazione dell'ONB: O. STELLAVATO, *La nascita dell'Opera Nazionale Balilla*, «Mondo contemporaneo», 2 (2009), 5-81.

²⁶ Appendice I, 6.

²⁷ Appendice I, 7.

1938-XVI, n. 33 – *Divieto di adozione nelle Scuole di libri di testo di autori di razza ebraica*; il provvedimento segnò anche la sospensione dello scrittore da ogni collaborazione editoriale²⁸. È solo nel 1945 che l'ultima missiva a Maria presente in Archivio pone all'attenzione una raccolta di diciannove poemetti pascoliani tradotti e commentati. Essa, stando alle parole di Ghiron, dopo un lavoro ventennale è ormai giunta alla redazione definitiva, manchevole solo dell'*imprimatur* di Maria²⁹:

[...] molti anni fa Ella mi concesse gentilmente – e con parole che mi furono assai care – di pubblicare nella *Nuova Antologia* e in altre fra le nostre riviste migliori alcune traduzioni poetiche di poemetti cristiani del Suo grande fratello. Ora vorrei pubblicare in volume, presso una casa editrice di Venezia, se Lei me lo consente (e credo che basti il consenso Suo), tutti e sette i poemetti cristiani oltre altri dodici poemetti: in tutto, dunque, diciannove tradotti e commentati. Dovrei credere le mie versioni non del tutto indegne se, fra gli altri, Vittorio Cian scriveva, a proposito dei saggi apparsi sulla *Nuova Antologia*: “Chi sa come ne sarebbe commosso e orgoglioso il nostro Giovannino!”³⁰.

²⁸ Di seguito i riferimenti normativi (A. ASCENZI - R. SANI, *Il libro per la scuola nel Ventennio fascista. Normativa sui libri di testo dalla riforma Gentile alla fine della seconda guerra mondiale [1923-1945]*, Macerata 2009, 38): Regio Decreto-Legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390 – *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, «Ministero dell'Educazione Nazionale. Bollettino Ufficiale», 27 settembre 1938, I, n. 39, 2257-2258; Regio Decreto-Legge 23 settembre 1938-XVI, n. 1630 – *Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica*, *ibid.*, 8 novembre 1938, n. 45, 2619-2620; Circolare Ministeriale 30 settembre 1938-XVI – *Divieto di adozione nelle Scuole di libri di testo di autori di razza ebraica*, *ibid.*, 11 ottobre 1938, n. 41, 2396-2399; Regio decreto-Legge 15 novembre 1938-XVII, n. 1779 – *Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana*, *ibid.*, 13 dicembre 1938, n. 50, 2915-2918; Regio Decreto-Legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728 – *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, *ibid.*, 29 novembre 1938, n. 48, 2789-2797; Legge 13 luglio 1939-XVII, n. 1024 – *Norme integrative del regio decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, sulla difesa della razza italiana*, *ibid.*, 2209-2211.

²⁹ Appendice I, 13. Qualche anno dopo, Manara Valgimigli nominava Ugo Ghiron ad Antonio Baldini, ricordandone le traduzioni: D. BORIONI, G. VALGIMIGLI, *Il carteggio tra Antonio Baldini e Manara Valgimigli: la comune passione per la 'Nuova Antologia'*, «Nuova Antologia», 568 (1992), 435 sg.: Appendice I, 14.

³⁰ Da una prima indagine del carteggio tra Cian e Ghiron non emergono riferimenti alle traduzioni pascoliane (se non quanto riportato *supra*, n. 20).

La raccolta, cui ho atteso amorosamente per vari anni, sarebbe la più copiosa, credo, di quante ne siano apparse in Italia, ed il commento gioverebbe forse ad una sua maggiore diffusione anche fra i giovani.

Si può comunque rilevare, più in generale, come la produzione pascoliana sia stata costantemente oggetto di attenzione³¹. Per quanto concerneva la scuola secondaria, i *Programmi di Esame, di Licenza, di Maturità e di Abilitazione per gli Istituti Medi d'Istruzione* pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale» il 25 gennaio 1926, e soprattutto alla Circolare n. 46 del Ministero dell'Educazione Nazionale, datata 8 maggio 1930, prescrivevano che l'aderenza del libro di testo allo spirito e all'azione del Regime fascista non dovesse «risultare semplicemente da poche frasi di celebrazione, ma da una interpretazione di tutta la materia rispondente alla nostra nuova cultura intimamente e appassionatamente italiana». Ne conseguì la necessità – da parte degli editori – di pubblicare testi che fossero il più possibile confacenti alle nuove esigenze del mercato. In tal senso, come è stato di recente dimostrato, l'antologia pascoliana *Fior da fiore*, pur mantenendo formalmente Giovanni Pascoli come autore, finì con l'assumere un assetto del tutto diverso, con l'inserimento di brani inerenti la prima guerra mondiale e una connotazione nettamente filofascista³²: sia l'edizione a cura di Benedetto Migliore (1931) che quella «rinnovata e ampliata» da Carlo Saggio (1934) mossero infatti dall'esigenza di conformare l'antologia alle direttive imposte dal Regime. In un analogo scenario si collocava la poesia latina³³: già a

³¹ Il poeta figurava nelle antologie per le scuole medie, con Carducci e Leopardi: C. OSSOLA, *Brano a brano. L'antologia d'italiano nella scuola media inferiore*, Bologna 1978, 144-56, 244-48. Si segnalano, inoltre, le traduzioni di Giuseppe Fedele pubblicate su «Arte fascista»: G. PASCOLI, *Pomponia Graecina*. Traduzione di G. FEDELE, «Arte fascista», 12 (1927), 447-50; ID., *Il centurione*, *ibid.*, 6 (1928), 232-34.

³² G. LAVEZZI, *Dell'arruolamento postumo di Giovanni Pascoli alla Grande Guerra*, «Rivista pascoliana», 30 (2018), 79-92.

³³ Riperto, senza pretese di esaustività, gli studi che scandiscono il dibattito critico sul mito di Roma in età fascista, strettamente connesso all'uso del latino: L. CANFORA, *Classicismo e fascismo*, «Quaderni di Storia», 4 (1976), 15-48; ID., *Ideologie del classicismo*, Torino 1980; A. GIARDINA - A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma. Da Carlo*

partire dal 1927 il programma per l'abilitazione alla cattedra in «Lettere classiche» comprendeva quattro *carmina* pascoliani che i candidati dovevano saper tradurre in sede di esame orale³⁴; dai contatti di Mondadori con il Ministro dell'istruzione Bottai affiora inoltre un tentativo, da parte dell'editore, di condizionare le scelte di regime, suggerendo l'adozione dei poemi latini di Pascoli. Così scriveva infatti in una missiva del 15 giugno 1939³⁵:

[...] un vostro confidenziale accenno ai programmi di latino per le scuole medie che sono in corso di elaborazione, mi fa apparire doveroso rammentare all' E. V. i poemi latini del *Pascoli*. La benignità di V. E. accolga questo mio accenno non come interessamento d'editore, ma come apporto di collaborazione all'arduo e delicato compito dei compilatori dei nuovi programmi. Credo che introdurre nei corsi di latino gli immortali *Carmina* pascoliani che sommano le alte virtù del poeta nostro alla sua meravigliosa padronanza del verso latino, possa costituire veramente una mirabile innovazione in cui si avvantaggerà la scuola attraverso docenti e allievi. Sarà di più un omaggio della scuola italiana ad un suo Grande Maestro [...]

I nuovi programmi, introdotti dal Ministro Bottai ai sensi del R. D. 30 luglio 1940-XVIII, n. 1174 – *Approvazione degli orari e dei programmi d'insegnamento per la Scuola media*, rimarcavano l'importanza del latino³⁶, concedendo tuttavia agli insegnanti un certo

Magno a Mussolini, Roma - Bari, 2000; A. TARQUINI, *Il mito di Roma nella cultura e nella politica del regime fascista: dalla diffusione del fascio littorio alla costruzione di una nuova città (1922-1943)*, «Cahiers de la Méditerranée», 95 (2017), 139-50. Di recente, i saggi raccolti nel volume *Studies in the Latin Literature and Epigraphy of Italian Fascism*, a cura di H. LAMERS - B. REITZ-JOOSSE - V. SANZOTTA, Leuven 2020.

³⁴ Vd. Ministero della Pubblica Istruzione, *Bollettino Ufficiale*, 2. *Atti di amministrazione*, Roma 1927, 2153.

³⁵ Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, *Arnoldo Mondadori*, fasc. Giuseppe Bottai. La missiva è segnalata in *Mondadori. Catalogo Storico dei libri della scuola*, a cura di E. REBELLATO, introduzione di M. GALFRÉ, Milano 2008, 26. Arnoldo Mondadori coinvolse Maria Pascoli, anche lei interlocutrice del Ministro Bottai, come traspare dalle missive conservate nell'Archivio Pascoliano: vd. Appendice I, 10-12.

³⁶ R. D. 30 luglio 1940-XVIII, n. 1174 - *Approvazione degli orari e dei programmi d'insegnamento per la Scuola media*: «È con il latino che si disciplina, si organizza

marginale di discrezionalità. Sebbene per le classi seconda e terza si suggerisse di associare agli esercizi grammaticali la lettura di Virgilio, di brani dei Vangeli, di Cornelio Nepote («limitatamente alle Vite di Annibale e di Catone») o di Fedro, il decreto non fissava gli autori da leggersi: i professori stessi potevano selezionare i testi ritenuti più adatti dalle antologie disponibili sul mercato. Per esempio, il volume «Il latino come lingua viva» a cura di Enrico Levi e Arturo Bini (Vallecchi editore, Firenze 1937) rispondeva all'indicazione di insegnare il latino mediante «l'uso diretto della lingua»³⁷, offrendo in apertura un ampio glossario funzionale alla traduzione dall'italiano al latino, nonché brevi saggi di Dante, Petrarca e degli umanisti fino al Pascoli, di cui si riproponeva integralmente *Thallusa*, con traduzione a fronte a cura degli autori; una sezione era poi riservata ai discorsi del Duce, in italiano e in latino³⁸. Nei nuovi programmi si ribadiva inoltre, per ogni ordine di scuola, il ruolo dei docenti nell'organizzazione della biblioteca di classe: lettura individuale e lettura collettiva dovevano entrambe concorrere al completamento dell'offerta formativa³⁹. Una

e si orienta la mente; ed è con il latino che si discernono meglio e più sicuramente le capacità diverse degli alunni. Si può, quindi, dire che la Scuola media sarà quel che sarà l'insegnamento del latino o, che è lo stesso, quel che sarà il metodo di questo insegnamento»: ASCENZI - SANI, *Il libro per la scuola nel Ventennio Fascista*, 215.

³⁷ R. D. 7 maggio 1936, XIV, n.762 – *Approvazione degli orari e programmi per le Scuole Medie d'istruzione classica, scientifica, magistrale e tecnica*: «Nello studio del latino gli alunni debbono essere educati fin dalle prime classi all'uso diretto della lingua, sia come espressione orale, sia come espressione scritta».

³⁸ Nello stesso anno, Nicola Festa dava alle stampe i discorsi del Duce in traduzione latina: B. MUSSOLINI, *La fondazione dell'Impero nei discorsi del Duce alle grandi adunate del Popolo Italiano*, con una traduzione latina di N. FESTA, Napoli 1937.

³⁹ «Gli autori da leggersi non sono determinati. Ampie antologie offriranno al professore e agli alunni libero campo di letture, e di ricerche. Ricca sarà anche la obbligatoria biblioteca di classe. Il professore così potrà disporre per la sua opera d'educatore, tanto più impegnativa quanto più personale, di numerosi e vivi strumenti. Se le antologie forniranno, per lo più, argomento di letture collettive, la biblioteca di classe risponderà, piuttosto, alle tendenze e ai bisogni individuali degli alunni»: ASCENZI - SANI, *Il libro per la scuola nel Ventennio Fascista*, 213. Un caso particolare è rappresentato dal Liceo Archita di Taranto, il cui preside Luca Claudio diede avvio alla pubblicazione dei cosiddetti *Quaderni*, opuscoli destinati all'esaltazione delle idee fasciste. Tra questi, si segnala L. CLAUDIO, *L'Inno a Roma di G. Pascoli*, Taranto 1938, dedicato «Agli Alunni del R. Liceo-Ginnasio Archita, perché

versione di *Centurio* sulla quale appare opportuno soffermarsi è così rappresentata dalla riduzione in prosa *Il buon Centurione*, a cura di Gherardo Ugolini, pubblicata nel 1938 per i tipi de «La Scuola». La casa editrice era stata fondata nel 1904 da Giorgio Montini, Luigi Bazoli, Nicolò Rezzara e Angelo Zammarchi, con l'intento di garantire la continuità delle pubblicazioni della rivista «Scuola italiana moderna», e offrire contestualmente uno spazio alle istanze dei maestri cattolici⁴⁰. Fu dopo la riforma scolastica del 1923 che essa ampliò il proprio mercato: l'appiattimento dei cataloghi editoriali, conseguente della revisione dei programmi, permetteva infatti alle imprese più piccole di ridurre il divario con le fino ad allora dominanti Paravia, Sandron o Bemporad, attraverso la proposta di testi che potessero affiancare quelli ufficiali⁴¹. L'avvicinamento di Gherardo Ugolini arricchì dunque il catalogo de «La Scuola» della collana «La Biblioteca dell'Arte dei Piccoli», ovvero riletture e rielaborazioni dei classici. L'impatto dell'operazione editoriale è deducibile dalle recensioni pubblicate sulle riviste specializzate riservate agli insegnanti, anch'esse parte integrante del sistema educativo e pertanto costantemente oggetto di revisione e controllo. Significativo, in tal senso, il parere positivo espresso su «La scuola fascista» da Giuseppe Ernesto Nuccio, tra gli autori, vicini a Lombardo Radice, che avevano maggiormente recepito la svolta in senso puerocentrico impressa all'editoria scolastica⁴². Fu Ugolini stesso a inviargli alcuni dei volumi già

nella visione poetica dell'Impero di Roma sentano meglio l'orgoglio della Patria rinnovata»: F. TERZULLI, *Anatomia di un lungo consenso. Le pratiche didattiche di un preside fascista nel Sud Italia (1930-1955)*, «History of Education & Children's Literature», 2 (2013), 377-413.

⁴⁰ Si veda, al riguardo, la voce «La Scuola» nel repertorio TESEO '900. *Editori scolastico-educativi del primo Novecento*, a cura di G. CHIOSSO, Milano 2008, 290-97, con bibliografia.

⁴¹ *Ibid.*, 291.

⁴² G. E. NUCCIO, *Biblioteche scolastiche e libri per ragazzi*, «La scuola fascista», 19 (1930), 4-5. La rivista, destinata ai maestri elementari, aveva iniziato le proprie pubblicazioni nel 1926, conseguenza della nascita dell'Associazione nazionale Insegnanti fascisti: CHIOSSO, *Libri di scuola e mercato editoriale*, 213. Sul rinnovamento del libro scolastico a opera di Giuseppe Ernesto Nuccio, strettamente legato alla casa editrice Sandron, e sui «lombardiani»: *ibid.*, 180 sgg.

usciti, per intervenire nell'animato dibattito sulle caratteristiche della letteratura infantile⁴³: le riviste, aperte al contributo dei docenti, ne orientavano infatti le scelte relative ai testi di lettura, di cui si valutava – oltre che la fruibilità sul piano lessicale e stilistico – l'impatto educativo. Fattori dirimenti erano il rispetto dell'autorità da parte dei personaggi, l'adesione al sistema di valori tradizionali quali l'amore per la famiglia e per la patria, di cui si esaltava la storia attraverso modelli positivi: gli adattamenti di Ugolini si rivelavano funzionali allo scopo, oltre a rendere accessibili ai ragazzi gesta di eroi che avrebbero potuto infiammare la loro fantasia.

Nonostante il Nuccio considerasse l'idea non particolarmente originale⁴⁴, riconosceva il valore della realizzazione: «assai bella è l'edi-

⁴³ Il caso di Emilio Salgari è emblematico. La famiglia Salgari aveva richiesto il patrocinio statale ai fini di un'edizione nazionale delle opere dello scrittore, impegnandosi – in cambio di tale riconoscimento simbolico – a versare metà dei proventi a beneficio dell'Opera Nazionale Balilla. Un'interrogazione parlamentare, a opera dell'On. Morelli, sollevò il problema dell'inopportunità del patrocinio a un autore di libri d'avventure: «Dobbiamo sul serio augurarci che i nostri Balilla e i nostri Avanguardisti crescano con lo spirito delle avventure salgariane e si ispirino e si esaltino nella lettura di scritti in sostanza contrari alle tradizioni educative nostre, dell'amore per la famiglia e per la Patria, di opere nelle quali non si celebrano fasti e gloriose gesta di italiani all'estero, ma è tutto un avvicinarsi di episodi e di atti violenti, di scene di pirati e di assassini, di selvaggi, di cow-boy, di Rajah, di strangolatori e di scotennatrici?» (vd. *Camera dei deputati, Interrogazioni parlamentari*, XXVII legislatura, 29 febbraio 1928). Sulla ricezione dello scrittore: A. L. LUCAS, *Emilio Salgari, una mitologia moderna tra letteratura, politica, società*, II, Firenze 2017. Riflessioni di maggior respiro furono espresse in occasione del Convegno nazionale per la letteratura infantile e giovanile, tenutosi a Bologna nel 1938. Si legga, in particolare, la relazione di Nazareno Padellaro, dal titolo *Traduzioni e riduzioni dei libri per fanciulli (Convegno nazionale per la letteratura infantile e giovanile, Bologna 1938-XVII: relazioni)*, Roma 1939, 35-42: il pedagogista condannava strenuamente gli scrittori stranieri, poiché «essi spostano definitivamente il centro d'interesse nativo e contribuiscono a mortificare le esigenze nascenti e fondamentali dello spirito, disorientano, talvolta irreparabilmente, sovrapponendo fantasmi e sentimenti che si agglutinano in abiti mentali di altre razze» (*ibid.*, 40).

⁴⁴ Il recensore segnala per la «Bemporad»: *Opere di volgarizzazione e divulgazione (Avventure di Enea, di Ulisse, di Telemaco, Storie della storia del mondo)*; per «Sandron» *La cultura del popolo (Iliade, l'Odissea, l'Eneide, Le Gesta di Orlando, del Cid)*; per «Paravia» la collana *Miti, Storie e Leggende*, diretta da Luisa Banal. Vd. NUCCIO, *Biblioteche scolastiche e libri per ragazzi*, 4.

zione, illustrata ed economica, facile ed elegante lo stile, sicché pur non perdendo della loro augusta venustà le mirabili narrazioni riescono intelleggibili ai nostri scolari delle quinte classi. Sono finora usciti: *Il paziente Odisseo*; *Sigfrido e l'anello*; *Achille e Patroclo*; *Il padre Enea*; *Il ritorno del Re Agamennone*; *Gli Argonauti*. Altra volta ho segnalata ai colleghi l'opportunità di dare con pronta mano ai nostri scolari le storie di queste gesta».

Anche la pedagogista Emilia Formiggini Santamaria ne suggeriva l'adozione su «L'Italia che scrive», lodando che l'autore non intendesse «fare un adattamento o una riduzione, cosa impossibile e inopportuna», ma rievocasse «i fatti più caratteristici delle sue letture, per raccontarli ai fanciulli come romanzi d'avventure»⁴⁵.

Nel caso de *Il buon centurione*, l'introduzione dell'autore soccorre nell'individuare la prospettiva di lettura dell'operazione editoriale. Il titolo della prefazione è difatti «Pace!», parola-chiave di *Centurio*: viene evidenziata la dimensione religiosa del poemetto, con un inedito collegamento alla Pasqua, prefigurata dalla primavera:

[...] Che tristezza pensare che il divino Amico dei fanciulli fu preso un giorno, e portato via prigioniero come un assassino! Orrore infinito pensare che intorno alla sua dolce fronte di Maestro si chiuse una corona di spine e con quella fu posto in Croce! Ma ecco. Noi ci troviamo nell'avvilimento di questi ricordi e s'ode un canto di campana. È il Sabato Santo! È la primavera dell'anima che torna, è Gesù che risorge! Non crediamo più alla morte. Se Gesù è risorto anche noi risorgeremo, perché è risorto per noi. Non crediamo a quelli che ci dicono che la primavera dell'anima non torna più. Crediamo in Colui che ha amato i fanciulli, e che ha ripetuto ad Etrio, il buon centurione, per tre volte, la parola "Pace". Questa pace ce l'ha promessa. Siamo con lui. Meritiamo la resurrezione.

La narrazione è accompagnata dalle illustrazioni di Carlo Salodini, il cui stile grafico «allude alla statuaria pesantezza dell'edilizia littoria, ma assume anche le linee fredde e perentorie dell'*imagerie* catto-

⁴⁵ E. FORMIGGINI SANTAMARIA, *Recensione a G. UGOLINI, Il paziente Odisseo*, «L'Italia che scrive», 9 (1926), 74; S. FAVA, *Percorsi critici di letteratura per l'infanzia tra le due guerre*, Milano 2004, 214 sgg. I testi di Ugolini sono altresì consigliati

lica»⁴⁶: si articola in nove brevi capitoli, che non rispecchiano la struttura del poemetto. Si tratta, infatti, di una vera e propria riscrittura, per cui è possibile ravvisare trasposizioni, ‘suture’ e interpolazioni. L’incipit «Roma ormai domina il mondo. [...] Etrio, il vecchio centurione, poteva riposare» colloca il protagonista in una cornice narrativa in cui l’ordine costituito appare ancora solido. Il reduce è ritratto mentre ripercorre tra sé i propri ricordi, ma la suggestione per cui nell’originale latino il passato e il presente si rifondono in un’unica realtà ne risulta ridimensionata; l’uomo – dopo una lunga passeggiata, quando pur «guardava come in sogno» la natura circostante – lungo la via del ritorno appare ben consapevole che «in una casa tranquilla, nel gran silenzio della campagna addormentata, avrebbe riposato, non nell’accampamento militare, sotto la tenda»: i ricordi non inficiano, dunque, la percezione del centurione, che nei capitoli introduttivi è perfettamente in grado di discernere la propria condizione (capp. I-II). L’incontro con i ragazzi, che subito lo incalzano con le proprie domande, occupa i capitoli III- IV. A spiccare è il personaggio di Albino, che anticipa quella che in *Centurio* è l’emblematica battuta finale: «Esiste forse un popolo che non abbiamo vinto?». Al bambino, figlio dell’esattore, è infatti affidato il compito di esprimere la difficoltà di comprendere a pieno la portata del messaggio cristiano⁴⁷, incarico che assolverà mediante interventi continui, in cui rimarca il proprio interesse verso la guerra e la sopraffazione. Un espediente narrativo che conferisce vivacità al testo, ed evidenzia per contrasto la religiosità del centurione, la cui conversione non è esplicitata, ma si manifesta in una forma di ‘nostalgia’ verso quella parola, «Pace», che alla fine del racconto risuona ancora nel suo animo, e tra i garriti delle rondini.

I ricordi legati alla figura di Gesù Cristo si dipanano a partire dal V capitolo, e se in *Centurio* le domande dei bambini sembrano rie-

nella sezione «Didattica» della rivista «La nuova scuola italiana»: a proposito di *Iliade* e *Odissea*, vd. «La nuova scuola italiana», (12 novembre 1933), 371 sgg.; per il *Paziente Enea*, (*ibid.*, 31 dicembre 1933), 571 sgg.

⁴⁶ A. FAETI, *Guardare le figure. Gli illustratori italiani dei libri per l’infanzia*, Roma 2011, 284.

⁴⁷ Nell’originale latino, il bambino non ha nome: Albino è il nome del padre, esattore.

cheggiare i racconti del centurione, in una sorta di coazione a ripetere gli episodi che più avevano sollecitato la loro attenzione, ne *Il buon centurione* la memoria del vecchio soldato è invece vacillante («Non so [...] non ricordo più del dio marino e degli uomini pesci»). Quasi rifuggendo ogni tensione imperialistica, Etrio è sordo alle domande provocatorie di Albino: questi, dinnanzi alla menzione del Lago di Tiberiade, non esita a chiedere se anche lì fosse avvenuta una battaglia, e se i Romani avessero «ucciso anche quei nemici, nel paese del sole»; immagina che ad assistere alla predicazione di Gesù fossero «patrizi, sacerdoti, guerrieri», enfatizzando indirettamente l'umiltà dei veri destinatari del messaggio cristiano, quegli «inopes, omnes curisve remorsi, | et querulae matres et servi torva tuentes» (*Cent.* vv. 118-19) che nel brano evangelico costituivano la *turba* di ascoltatori. Ancora nel capitolo VII, Ugolini inseriva una breve descrizione di Gesù, assente nel testo latino, ma conforme a un'iconografia ben familiare ai suoi piccoli lettori. Riporto di seguito alcuni passi, indicando in corsivo le aggiunte del traduttore:

Centurio

vv. 66- 94

Imo, age, quod nullo refluit mare litore, narra,
 narra mille novum perculsum navibus aequor.
 Vidistin magnos humano corpore pisces?
 Cur non das nobis hominem qua nocte marinum
 videris in transtris et qua sub luce sedentem?
 Ut subito mare per tenebras aurescere coepit
 et polus? Ille quidem secum quid triste canebat?
 [...]
 Ut cum passeribus sub noctem saepe cupressus
 multis multa sonat, quam prospexere virentem
 illi a mane vagi, dum semina condit arator:
 deversoriolum sibi quisque laboribus actis
 nunc legit in foliis: avibus scatet arbor et umbra:
 protinus exsultant et de cultore triumphant:
 at procul effusum necopinus credidit imbrem
 rusticus, aut magno misceri turbine lucum:
 tum si qui cauti sonitus pedis ingruit, aut si

decidit in terram gravis ipsa ex arbore baca,
conticuere: silet caelum, terramque tenet nox:
vix hic dicturus digitum bene sustulit, illi
ore favent. Circum velox auditur hirundo
et coepit quandoque queri ranunculus.

«Olim...

Semper ego ut mera bella crepem? Concurritur, io,
res geritur pilis et digladiamur honeste:
bellatur belle. [...]

vv. 116- 120

Ipse videbatur blanda terram, mare, caelum
atque animos hominum tranquillavisse loquela.
Adstabant inopes omnes curisve remorsi
et querulae matres et servi torva tuentes:
laetitiam vultus illo dicente trahebant»

vv. 150-155

[...] Sequitur subsultim pullus asellam.
Interdum veritus ne in turba deerret alumnus,
respicit ille, manu pavidum demulcet et haeret.
Dum sic adsisto, me ultro cognovit, et illo
me praetergrediens afflavit murmure vocis».
«Quae vox illa fuit? » «Iam sum dicturus.

vv. 185-186

«Dic etiam: nobis terrarum impervius ullus
angulus est, Aetri? Quem nos non vicimus, est quis?»

«Il buon centurione» (Brescia 1938)

- Sì, parlati del mare! – grida un bambino. – Del mare che fu solcato per la prima volta da mille navi! Li hai veduti tu i grandi pesci che avevano il corpo umano? E il mostro, il dio marino, che cantava triste e solo, quando il mare si fece tutto d'oro e il cielo tutto nero?
- *Non so – disse il centurione. – non ricordo più del dio marino e degli uomini pesci. In mezzo a voi bambini che mi guardate con i vostri occhietti*

curiosi, penso invece a quel paese lontano, che lambe il Mare Nostro verso il sole. Mi trovo sulla sponda di un lago. Il lago di Tiberiade. Sì, ricordo quel nome.

– *Avvenne una battaglia? – Domanda Albino? Avete vinto e ucciso quei nemici, nel paese del sole? –*

La terra, il mare, il cielo, il cuore degli uomini sembravano ascoltare con gioia il soave linguaggio.

– *Che uomini? – domanda Albino – Erano patrizi, sacerdoti, guerrieri?*

– *No; erano poveri o afflitti da gravi pene, madri piene di mestizia che tenevano in collo i loro bambini, servi dallo sguardo atterrito. Ma a loro le sue parole portavano tanta gioia, tanta consolazione.*

Un puledro saltellava dietro all'asinella. Per timore che non si perdesse nella calca, spesso Egli si volgeva indietro, lo richiamava e toccandolo, lo tratteneva. Io stavo là, con le braccia incrociate, meravigliato di quel tripudio.

«Mi passò accanto: era bello sapete, ragazzi, bello come un dio! Gli scendevano d'intorno i capelli biondi, quasi rossi, e gli occhi splendevano dolcemente luminosi. Mi par di rivederlo, ancora, e il suo ricordo commuove il cuore di questo vecchio soldato»

– *E tu li hai dispersi con la tua spada, questi Ebrei cattivi che non volevano pagare il tributo ai romani? – Così disse Albino. Aveva sentito, infatti, che gli Ebrei resistevano ai Romani, perché essi adoravano un solo Dio e non riconoscevano che un Re solo.*

Io lo guardai. Anch'egli mi guardò. Sorrise e pronunciò una parola...

– *Quale parola? – chiesero i fanciulli.*

– *Ve la dirò un'altra volta – rispose il vecchio soldato – Nemmeno ora la capireste.*

E Albino levò le spalle, indispettito che Etrio non ricordasse quello che s'aspettava.

– *Lascia stare queste storie – disse. – Raccontaci invece le guerre! C'è ancora qualche popolo che non sia stato vinto? C'è ancora qualche paese dove noi non siamo giunti ancora?*

Ma il vecchio Centurione non pensava ormai che al Golgota su cui la parola «Pace» pareva aleggiare tra il garrito delle rondini.

La traduzione di *Centurio* era seguita da un 'racconto sceneggiato' del poemetto *Paedagogium*, intitolato «La scuola sul Palatino», anch'esso illustrato da Salodini, e destinato alla recitazione.

L'anno precedente Ugolini aveva pubblicato una riduzione in prosa del poemetto sulla rivista «Scuola italiana moderna»⁴⁸, con l'auspicio che i *Carmina* pascoliani potessero essere letti nelle scuole medie «al posto di tanti noiosissimi e inutili testi», e dedicava il proprio lavoro ai bambini, affinché il poemetto potesse così «comunicarsi alle loro semplici anime, assetate di bontà»:

In una stanza scolastica del Palatino si trovò un graffito rappresentante un uomo (o un giovinetto) in atto di adorare un crocifisso dalla testa d'asino, con l'iscrizione in greco: «Alessameno adora il suo Dio». Scoperto nel 1856 e conservato nel Museo Kircheriano, Giovanni Pascoli s'ispirò a cotesto graffito del III secolo per uno dei suoi Carmi latini «Paedagogium». Questi poemi del Pascoli sono dei veri e propri capolavori, che si dovrebbero studiare nelle nostre scuole medie al posto di tanti noiosissimi e inutili testi. Di tali meravigliosi poemetti latini, significativo il giudizio di Gabriele D'Annunzio: «G. Pascoli è il più grande latinista che sia sorto nel mondo, dal secolo di Augusto ad oggi. Non v'è umanista che possa reggere al paragone, in purità di lingua, in vigore di numero, in splendore di stile. Ne' suoi più alti poemi egli non è un imitatore ma un continuatore degli antichi. Dopo Catullo, dopo Orazio, dopo Virgilio, egli continua il secolo d'oro...». Naturalmente l'ammirazione di Gabriele D'Annunzio è per la forma (stile, lingua, numero); a noi commuove il grande cuore che vi si affonda e la nobile spiritualità che li illumina tutti. Ho voluto ridurre, per la lettura dei fanciulli, questo ammirabile «Paedagogium» e mi pare che anche così possa comunicarsi alle loro semplici anime, assetate di bontà.

Ritroveremo un adattamento teatrale di entrambi i poemetti in una edizione posteriore. Il percorso fino ad ora delineato si conclude infatti nel 1945, quando il volume *Il buon centurione. La Scuola sul Palatino* fu pubblicato nella collezione «Piccolo Teatro». *Centurio* diveniva così una breve opera teatrale, pervasa da un più forte afflato religioso e funzionale alla trasmissione di valori cristiani. Emblematico, in tal senso, il finale: il poemetto si integrava nell'educazione di stampo cattolico.

⁴⁸ G. UGOLINI, *La scuola sul Palatino*, «Scuola italiana moderna», (20 ottobre 1937), 22-25: Appendice II, 5.

MARIANNA CERETO

ALBINO

– Lascia stare queste storie – disse. – Raccontaci invece le guerre! C'è ancora qualche popolo che non sia stato vinto? C'è ancora qualche paese dove noi non siamo giunti ancora?

I RAGAZZI

Si stringono di più intorno al Centurione che pensa al Dio crocifisso. Egli non lo conosce ma lo ama. Ricorda e le sue labbra tremano. Si direbbe che preghi.

– Pace! O Etrio, tu l'hai visto! Oh! Il re buono! Dicci ancora di Lui!

SERGIO

– Tu, Albino, ami la guerra che dà oro a tuo padre. Tu non puoi conoscerlo.

FABIO

– Egli amava i fanciulli del suo paese, non come il nostro *Ludi magister*, che ci fa flagellare dai nostri compagni!

SERGIO

– Come era buono! Etrio: oh! Parlati di lui! Egli sorrise alle rondini! Il suo nome era dunque Gesù?

Tutti, stranamente commossi, guardando il cielo.

– Il buon maestro: Gesù!

Cade la tela. Un dolce tema musicale commenta il silenzio del gruppo tutto pervaso da un senso mistico di pace.

Tutta la scena può essere accompagnata da un commento musicale, ora guerriero, ora pastorale, ora mistico. Si può anche combinare con proiezioni della vita di Gesù.

APPENDICE I

Si pubblicano qui integralmente i materiali epistolari che soccorrono nel ricostruire il contesto socioculturale entro il quale si collocano le traduzioni dei *Carmina* di Pascoli (riportate nell'Appendice II: *traduzioni*), nonché le dinamiche sottese alla fortuna del poeta romagnolo in età fascista. Le testimonianze fino ad ora rintracciate, che ho trascritto attenendomi fedelmente agli originali per quanto concerne ortografia e interpunzione, sono conservate nell'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio; nell'Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore; nel Fondo Giovanni Gentile presso la Fondazione Giovanni Gentile⁴⁹.

1

[ACP, M.5.5.104]

Da Filippo Sùrico a Maria Pascoli

Roma, 25 dicembre 1919

Illustre Signorina Pascoli,
io scrivo a Lei con un grande senso di rispetto e di venerazione. In questi ultimi mesi, allo spettacolo della ostinata villania di un ottuso della poesia⁵⁰, i milioni di italiani che adorano Giovanni Pascoli – il più profondo nostro poeta dopo Leopardi, ànno rivolto il pensiero a Lei, come ad un'ara di amore e di fede. Oggi io mi permetto di scriverle e annunziarle: nel nostro giornale *Le Lettere* che è di imminente pubblicazione (in grande formato, stampato con buon gusto, redatto con criteri sani di arte) io bandirò un concorso per uno studio critico su Giovanni Pascoli con premio in danaro. Per studi nostri, per il giornale, io chiedo, pertanto, alla sua cortesia, consiglio di libri, bibliografie ecc. che meglio potrebbero aiutarci nel ricostruire la biografia del Poeta, che noi faremmo precedere al lavoro premiato da una giuria di com-

⁴⁹ L'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio è accessibile attraverso il portale online *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte* (<http://pascoli.archivi.beniculturali.it>); i materiali conservati nel Fondo Gentile sono invece consultabili sul sito dell'Archivio storico del Senato (<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/fondazione-gentile/fondazione-giovanni-gentile-fondo-istituzionale>); ringrazio la Fondazione Mondadori per la riproduzione dei materiali conservati nell'Archivio Storico Arnoldo Mondadori.

⁵⁰ Plausibile riferimento a Benedetto Croce: vd. *supra*, n. 8.

petenti. Ma io penso a Roma a più vasta e notevole manifestazione. Per la prossima primavera vogliamo commemorare Giovanni Pascoli in Campidoglio. A Roma gettiamo le basi per la costituzione di un onorevole comitato. Tutta l'Italia intellettuale ed ufficiale vi concorrerà con la partecipazione del Governo. Noi sappiamo quanto e come la poesia di Giovanni Pascoli sia sentita dagli Italiani, sentita ed amata. Anche l'indicazione di studi stranieri ci sarà utile: e così le relazioni del premio latino. La notizia della grande apoteosi in Campidoglio è per ora notizia riservata; noi prepareremo le onoranze in quattro mesi. Non ci mancherà l'adesione di D'Annunzio; Tenneroni⁵¹ domani si reca a parlarne a quel nobile spirito che è Adolfo De Bosis. Come potremmo procurarci una fotografia significativa del poeta? Potremmo ottenere il dono da Lei di qualche strofa autografata? Dalla sua fede e dal suo amore che vigila il grande scomparso immortale io attendo, noi attendiamo, un po' di aiuto e se crederà anche dei consigli. La saluto, le auguro le più liete cose per l'anno nuovo e la ringrazio per quello che vorrà scrivermi.

Prof. Filippo Sùrico.

2

[ACP, M.6.5.101]

Da Filippo Sùrico a Maria Pascoli

Roma, 3 aprile 1922

Gentile Signorina Maria Pascoli,

Per il X della morte di Giovanni Pascoli «Le Lettere» preparano un numero speciale con la collaborazione dei maggiori scrittori di Italia. Il mio sogno era una grande commemorazione in Campidoglio: ma l'ora è triste e trista: l'ora è di decadenza. La scelta dell'oratore, del presidente del Comitato, è stata cosa difficile. Prima aveva accettato De Bosis, ma poi De Bosis temette di far peccato di... superbia e volle celare la sua persona per il suo carattere fiero e schivo. Gli scrittori italiani additavano a Gabriele D'Annunzio, e a D'Annunzio prima che ad ogni altro io pensavo, ma il Poeta non viene a Roma, non verrebbe: lo compresi quando io ebbi l'onore di essere Suo ospite a Gardone⁵². È nelle mani un grande giornale letterario che ingaggiò

⁵¹ Su Annibale Tenneroni, bibliotecario e studioso di letteratura italiana, si veda la voce a cura di S. BUTTÒ in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, consultabile online.

⁵² Dall'incontro scaturì il volume F. SÙRICO, *Ora luminosa. Le mie conversazioni*

la sua forza morale da Roma ed io l'offro per la circostanza alla memoria del poeta dolcissimo ed alto⁵³: memoria immortale fin che gli Uomini saranno civili. In questa circostanza chiedo qualche ausilio a Lei: vuole Ella mandarmi un suo pensiero per Giovanni Pascoli? Qualche ricordo, qualche autografo inedito? Ha una bella fotografia del Poeta, che Le verrebbe naturalmente restituita? Mi aiuti: se non fossi stato convalescente di influenza, sarei venuto ad ossequiarla a Lucca: certo un giorno verrò a spargere rose sulla tomba di Giovanni Pascoli! Non le scrivo altro: ella intende il mio amore e la mia devozione.

Saluto e ringrazio,
Filippo Sùrico

In questo momento scrivo a Gabriele D'Annunzio. Egli a Gardone è troppo preso dalle cose di Fiume: ma io spero di ottenere qualche rigo.

3

[ACP, M.31.1.4, 1. Dattiloscritto.]

Da Filippo Sùrico a Maria Pascoli

Roma, [post 5 giugno 1925]

Gentile e illustre Signorina Mariù,
voglio sperare che Ella ricordi il mio nome di fedelissimo al grande Poeta, Suo fratello. Io, col primo Numero del mio giornale "Le Lettere", in Roma, nel 1920 annunziai che avrei promossa la Commemorazione di Giovanni Pascoli in Campidoglio⁵⁴. Le inviai la lieta notizia e Lei mi onorò di questa risposta:

Castelvecchio Pascoli (Lucca) 2 gen. 1920⁵⁵

Caro direttore,
Sono già parecchi giorni che ho ricevuto la sua gentilissima e sono in un vero imbarazzo per renderle una risposta che possa soddisfare lei e me. Che

letterarie con Gabriele d'Annunzio nell'ospitalità di Villa Cargnacco a Gardone Riviera. Con autografi e illustrazioni, Roma 1939. Le interviste del giornalista sono altresì raccolte in G. OLIVA, Interviste a D'Annunzio (1895-1938), Lanciano 2002.

⁵³ Corretto da «grande».

⁵⁴ Vd. *supra*, Appendice I, 1.

⁵⁵ La risposta di Maria, presumibilmente un ritaglio di giornale, è incollata al centro della lettera.

vuole? I denigratori dell'opera poetica del mio adorato fratello, mi hanno talmente demoralizzata che crederei più dignitoso, per non dar loro soddisfazione, di lasciarli dire poi che ne hanno voglia facendo conto di non accorgersi delle scrollate delle loro lunghe orecchie. Con ciò non voglio ch'ella intenda che le testimonianze di affetto e di stima che i buoni e i bravi rendono o pensano di rendere al mio Giovannino non mi siano care, oh no! Sono anzi per me le uniche soddisfazioni in questo misero mondo. Ma... "il male è più grande di Dio"⁵⁶. Ricordiamocene: non si evita. Parli e si consigli per tutto con l'amico carissimo Adolfo De Bosis. Ciò che egli dirà e approverà, faccia conto che l'abbia detto e approvato io stessa, non che Giovannino. Un'apoteosi in Campidoglio! Ma le pare? L'Italia deve serbare il Campidoglio agli stranieri come Wilson e agli Italiani come Croce!⁵⁷ Deve anzi correggere qualche errore commesso nel passato onorando dei poeti! Mi perdoni... Coi migliori auguri per lei e per il giornale che sorgerà sotto la sua direzione me le professo

sua dev. ma

Maria Pascoli

La Commemorazione in Campidoglio fu tenuta, prestatosi con entusiasmo, Ettore Romagnoli: e riuscì solennissima per concorso di pubblico e di alte Autorità⁵⁸. Nel mio giornale "Le Lettere" tenni accesa, sempre, la fiaccola della Poesia di Giovanni Pascoli: e al grande Poeta dedicaì un *Numero Unico* che piacque molto: in quell'occasione mi aiutò la Casa Editrice Zanichelli. Nel mio Istituto di Scuole Medie, in Roma, in tutte le classi, io da Preside – impongo lo studio di molte liriche di Giovanni Pascoli. Ora io dò vita al mio *Circolo di Cultura Le Lettere* in Roma, accanto al mio Istituto, e intanto, fra pochi giorni, io farò tenere la Commemorazione di Giuseppe Verdi. Per tale Commemorazione alcuni in Italia hanno ricordato la canzone *Per la Morte di Giuseppe Verdi*, di Gabriele d'Annunzio: ed io

⁵⁶ OI, *Al Re Umberto*, v. 49: «Il Male è più grande di Dio!»

⁵⁷ Riferimento a una solenne celebrazione in Campidoglio in onore del presidente americano Thomas Woodrow Wilson, in visita a Roma nel gennaio 1919: in tale occasione fu omaggiato della lupa d'oro (*Wilson in Campidoglio. Acclamato cittadino di Roma*, «Corriere della Sera», 4 gennaio 1919, 4).

⁵⁸ La Commemorazione si svolse il 4 giugno 1925; per la relazione di Ettore Romagnoli: E. ROMAGNOLI, *Giovanni Pascoli il Poeta della pace e della fratellanza umana solennemente commemorato in Campidoglio*, «Il Giornale d'Italia», 5 giugno 1925, 8 (ACP, P.4.2.35); *Giovanni Pascoli commemorato in Campidoglio*, «La Parola», ottobre 1925, 310-12.

pure la farò recitare, e sarà presente il figlio del poeta, Mario d'Annunzio. Ma io, fedelissimo a Giovanni Pascoli, ben mi sono ricordato che il Suo grande fratello scrisse un'ode pindarica dal titolo *A Verdi* (in *Odi e Inni*). Ebbene io questa "Ode" spiegherò all'uditorio eletto, nella commemorazione, e poi la dirò, e certamente la bellissima Ode sarà apprezzata al suo giusto valore. Poi ci sarà un discorso su Verdi, tenuto da un illustre Critico musicale romano, e da ultimo, verrà recitata la Canzone di d'Annunzio. Ma, ripeto, *prima* l'alata Ode di Giovanni Pascoli! Per tale circostanza il mio cuore e quello dei miei trenta Professori batterà fortemente all'unisono per il grande spirito immortale di Giovanni Pascoli: e noi chiediamo a Lei, per tanto amore nostro, una Sua parola che io, Preside, nella bella circostanza, farò conoscere all'eletto pubblico, suscitando, non c'è dubbio, un grande applauso alla immortale memoria del Poeta di San Mauro e alla Sua elettissima Sorella Mariù, poetessa anche Lei. Ho l'onore di ossequiarla, in trepida attesa. Saluti rispettosi.

Preside: Filippo Sùrico.

D. S. – Della Commemorazione sarà fatto un Comunicato alla Stampa delle maggiori città italiane, e se Ella ci invierà, con cortese sollecitudine, una lettera per l'Ode *A Verdi* di Giovanni Pascoli, ce ne consenta, nello stesso tempo, la pubblicazione. Spero di veder premiato da Lei il mio antico, ininterrotto amore per la poesia di Giovanni Pascoli. Nel mio volume satirico *Graffi e Sorrisi di Lucilio* (uno pseudonimo), io ho un canto arguto, ben riuscito sermone in versi, contro Benedetto Croce⁵⁹. In una pubblica seduta del mio *Circolo* io, poi, terrò ben presente tutta l'Opera di Giovanni Pascoli.

4

[ACP, M.6.5.19]

Da Ugo Ghiron a Maria Pascoli

Pisa, 20 marzo 1922

Gentile ed eletta Signora,
 il prof. Pistelli Le avrà, molti giorni or sono, chiesta per me la concessione di pubblicare tradotto nel prossimo *numero pascoliano* del periodico romano autorevolissimo *Le lettere il Centurio* e, altrove, due odicine della *Lyra (Iani*

⁵⁹ F. SÙRICO, *Graffi e sorrisi di Lucilio: satire letterarie, epigrammi, nugae*, Roma, «Le Lettere», 1929 (vd. *supra*, n. 8).

Nemorini Silvula). Io sarei infinitamente obbligato alla sua cortese bontà se volesse dirmi che nulla ha in contrario. Mi sarebbe, infatti, oltremodo caro il potere, nel decimo doloroso anniversario, onorare su varii periodici – sia pure tardissimamente – la memoria del grande Poeta. Un buono e diffusissimo periodico torinese, *La illustrazione del popolo*⁶⁰, che pubblicherebbe una delle due odi – da me inviata al direttore quando non avevo pensato alla necessità di un'autorizzazione – me ne ha già mandata la bozza. Ed io mi permetto inviargliela nella sua grezza nudità, augurandomi non Le spiaccia del tutto l'opera mia. Confidando in un suo cortese assenso – che, purtroppo, per le necessità tecniche delle riviste e il lungo tempo che richiede la preparazione di un numero – urgerebbe, Le porgo, coi sensi anticipati della mia viva gratitudine, i più devoti ossequi.

Di Lei Signora, obbligatissimo

Ugo Ghiron

5

[ACP, M.6.5.24]

Da Ugo Ghiron a Maria Pascoli

Pisa, 24 marzo 1922

Mia gentile Signora,
mille grazie delle Sue righe. Mi stupisce che il prof. Pistelli, contrariamente a quanto credevo, non Le abbia scritto: o forse, sarà andata smarrita la lettera. Godo che le parole mie Le siano piaciute: né Ella mi deve ringraziare ch'io assolva il mio debito di ammirazione superstite per il buono e grande fratello Suo.

Con devozione cordiale, Suo

Ugo Ghiron

6

[ACP, M.10.1.3]

Da Ugo Ghiron a Maria Pascoli

Pisa, 21 maggio 1927

Signorina Maria,
io che ebbi, anni or sono, il Suo consenso gentilissimo per una mia versione

⁶⁰ Dal 1921 supplemento settimanale del giornale torinese «Gazzetta del popolo», diretto da Lorenzo Gigli. Per il testo dell'ode tradotta: Appendice II, 2.

di *Tallusa*⁶¹ e di altri poemetti latini del nostro grande scomparso, chiedo oggi il Suo consenso ad un'opera di bontà e di fede italiana. Avrei in animo di pubblicare, riunite in nitidissimi volumetti, tre versioni (di *Pomponia Graecina*, *Tallusa*, *Il Centurione*) da vendersi a beneficio delle Piccole Italiane e Giovani Fascisti. Vuole? Conoscendo il suo cuore, pensando che Giovanni Pascoli avrebbe detto forse di sì, spero e credo di sì. Le sarò obbligatissimo se vorrà cortesemente farmene certo: Le porgo intanto i sensi più vivi del mio ossequio. Di Lei, Signorina, devotissimo
Ugo Ghiron.

Le versioni già apparvero sulla *Nuova Antologia* e su *Le lettere*⁶².

7

[ACP, M.14.3.82]

Da Ugo Ghiron a Maria Pascoli

Venezia, Riva di Simeone, 12 marzo 1933

Eletta signorina,
memore della Sua bontà, che mi permise di pubblicare, anni or sono, sulla *Nuova Antologia* e nelle *Lettere* le versioni poetiche del *Centurio*, di *Tallusa* e di *Pomponia Graecina*, mi permetto chiederle ora se, riunendo le tre versioni in volumetti coll'editore Botto di Genova, potrei – come l'editore desidererebbe – porre a fronte il testo latino?
E anche un'altra cosa Le chiedo: se non Le spiaccia ch'io intitoli il volume al Suo nome, legato indissolubilmente nel cuore di tutti a quello del Suo grande fratello. Riconoscentissimo se Ella crederà di esaudire il mio duplice desiderio, Le porgo i più vivi ossequi.
Ugo Ghiron

⁶¹ Non si ha al momento riscontro, in Archivio, di una autorizzazione relativa a una traduzione di *Thallusa*.

⁶² *Il Centurione* (*Dal latino di Giovanni Pascoli*), pubblicato sulla rivista «Le Lettere» il 20 giugno 1922 (un ritaglio in ACP, P.2.2.41); G. PASCOLI, *Pomponia Graecina* (*Dai "Carmina"*), traduzione di U. GHIRON, «Nuova Antologia», 1924, 1° giugno, 247-258 (BCP, VIII 2 D 161); ID., *Thallusa*, traduzione di U. GHIRON, «Delta», 4-5, aprile-maggio 1924, 83-90.

[ACP, M.14.3.81]

Da Ugo Ghiron a Maria Pascoli

Venezia, 19 marzo 1933⁶³

Eletta signorina,

Le sono grato di quanto mi scrive, e interpellero il mio editore. Avrei avuto infinitamente caro poter mettere il nome Suo in testa col volumetto: chè, se Ella crede di non poter essere presa in considerazione, così non è per chi sappia la parte grande e soave che nella vita di Giovanni Pascoli Ella ha avuto. Non posso tuttavia, se pur dolente, che inchinarmi al Suo desiderio, nato da umiltà.

Con devozione profonda,

Suo obbligatissimo

Ugo Ghiron

[Archivio Centrale dello Stato, Giovanni Gentile, 1.1.2.2644]

Da Ugo Ghiron a Giovanni Gentile

Venezia, 4 ottobre 1936 XIV

Eccellenza,

Mi scusi l'E.V. se, memore della contemporaneità dei nostri studi universitari a Pisa e delle tante nostre amicizie comuni, mi permetto rispettosamente ma apertamente dire l'animo mio circa una cosa che molto mi ha addolorato. Seppi, tempo fa, dall'amico Pintor⁶⁴ che probabilmente io non sarei stato incluso neppure nei supplementi dell'*Enciclopedia*, fatti per riparare omissioni e ingiustizie involontarie. Per il giudizio che dell'opera mia di poeta diedero molti valentissimi, e non legati quasi mai a me da vincoli di amicizia (è di ieri la radio lettura di Lucio d'Ambra sull'opera mia; sono di ieri le calde parole di Ercole Rivalta e l'articolo di Brigante Colonna sul *Giornale d'Italia*) m'ero lusingato che almeno nei supplementi io potessi essere incluso. Né ciò io avrei desiderato – sono certo che l'E. V. intende – per futile vanità, ma perché a questo riconoscimento quasi ufficiale dell'attività mia si legava la spe-

⁶³ Nel portale pascoliano, la lettera è datata all'11 marzo 1933.

⁶⁴ Su Fortunato Pintor, bibliologo e bibliotecario, si veda la voce a cura di M. VERGA sul *Dizion. biogr. degli Italiani*.

ranza – segreta animatrice di ogni scrittore– che il ricordo di quel poco che con moltissimo amore io ho fatto nella mia vita andasse meno facilmente perduto. E forse (me lo consenta l’E. V.), se con un minimo di benevolenza si fossero voluti leggere ed esaminare i volumi miei, per lo meno quello completo delle *Poesie*⁶⁵, posseduto da varie biblioteche di Roma, credo ai dirigenti l’*Enciclopedia* sarebbe sembrato che l’*Enciclopedia* stessa – dove sono nomi di uomini che non dovrei ritenere superiori al sottoscritto – non avrebbe avuto disdoro dall’inclusione del nome mio. Così non è stato; così, forse, non sarà; né forse il *Dizionario* stesso *dei contemporanei* – dove Bruno Migliorini mi aveva, un tempo, esplicitamente assicurato che io sarei stato incluso – vorrà affatto ricordarsi di me... Perdoni l’E.V. se, amareggiato da tutto ciò, non ho saputo tacere il mio dispiacere profondo di scrittore e di uomo.

Dell’ E.V. devotamente

Ugo Ghiron

10

[ACP, M.23.1.25. Dattiloscritto]

Da Arnoldo Mondadori a Maria Pascoli

Milano, 14 giugno 1939 (XVII)

Cara Signorina Maria,

La riforma della scuola fa apparire possibile (direi doverosa) l’introduzione dei *Carmina* del vostro Giovannino. Vedete la velina della lettera che ho inviato a S. E. Bottai⁶⁶. È certo però che un Vostro diretto intervento presso le alte gerarchie responsabili del Ministero dell’Educazione Nazionale potrà essere decisivo ed esaudire l’aspirazione di tutti coloro che ritengono sia doveroso nei confronti della memoria del Grande Poeta ed utile nei confronti della scuola la conoscenza più larga tra i giovani dei mirabili Poemi Latini di Giovanni Pascoli.

Molto caramente,

Vostro Mondadori.

11

[Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, *Arnoldo Mondadori, fasc. Giuseppe Bottai*]

⁶⁵ U. GHIRON, *Poesie (1908-1930)*, Palermo 1932.

⁶⁶ Allegata alla missiva, una copia della lettera inviata al Bottai, per la quale vd. *infra*, Appendice I, 11.

Da Arnoldo Mondadori a Giuseppe Bottai

Milano, 15 giugno 1939 (XVII)

Cara Eccellenza

un vostro confidenziale accenno ai programmi di latino per le scuole medie che sono in corso di elaborazione, mi fa apparire doveroso rammentare all' E. V. i poemi latini del *Pascoli*.

La benignità di V.E. accolga questo mio accenno non come interessamento d'editore, ma come apporto di collaborazione all'arduo e delicato compito dei compilatori dei nuovi programmi.

Credo che introdurre nei corsi di latino gli immortali *Carmina* pascoliani che sommano le alte virtù del poeta nostro alla sua meravigliosa padronanza del verso latino, possa costituire veramente una mirabile innovazione in cui si avvantaggerà la scuola attraverso docenti e allievi. Sarà di più un omaggio della scuola italiana ad un suo Grande Maestro. Approfittando della benevolenza dell'E.V. mi sono anche permesso d'inviare una copia dell'*Antologia Omerica* che contiene tutto quanto Giovanni Pascoli tradusse dei due poemi omerici⁶⁷. Vi sarei grato se voleste tenere presente anche questa opera in sede di programmi, specie per quanto riguarda la forma delle versioni pascoliane: sono, come è noto, traduzioni che, pur conservando il ritmo e il profumo poetico dell'originale, si leggono come prosa; traduzioni piane e facili, che il Pascoli ritenne adatte ad essere accolte nelle sue Antologie per fanciulli (*Fior da fiore*, *Sul limitare*, ecc.). Qualora fosse intendimento di V.E. togliere dalle classi inferiori le traduzioni antiquate e difficili per i giovani, pregherei l'E.V. di esaminare e se non sia il caso di mantenere le moderne e facili, come è quella del Pascoli. Scusate, Eccellenza, ed accogliete i sensi della mia profonda considerazione.

Vostro

12

[ACP, M.23.1.27. Dattiloscritto]

Da Arnoldo Mondadori a Maria Pascoli

Milano, 5 luglio 1939 (XVII)

Cara Signorina Maria, ho il piacere di confermarvi che S.E. Bottai ha preso nota (così mi scrive) dei nostri desideri per l'inclusione, nei nuovi pro-

⁶⁷ G. PASCOLI, *Antologia omerica*, a cura di E. TUROLLA, Milano 1934.

grammi, dei Poemi latini e dell'Antologia omerica di Giovanni Pascoli, per averli presenti al momento opportuno.

E sono lieto di sentire dalla Vostra lettera gentile che anche Voi avete avuto analoga assicurazione da parte di S.E. il Ministro. Aspettiamo dunque che i programmi ci indichino quali dei Carmina dovranno o potranno essere accolti nell'edizione per le scuole. S'intende che si dovrà provvedere al commento e qui vorrei proporre l'ottimo Pietrobono che, come sapete, ha già dato buona prova anche nel commento di poesie latine, includendo due saggi di CARMINA nelle ultime edizioni delle POESIE annotate per le scuole. Egli mi sembra preferibile all'altro da Voi proposto perchè l'esperienza ci mostra che gli insegnanti non vedono di buon occhio se non le opere di loro colleghi ancora attivi nella scuola; e in quanto riguarda la diffusione il commentatore, se è nella scuola, ha mezzo di influire efficacemente sui colleghi insegnanti. Vi sarò grato pertanto se non avrete nulla in contrario a che il commento dei CARMINA per le scuole sia affidato, quando sarà il momento, al Prof. Luigi Pietrobono.

Abbiatemi, con viva cordialità,
Vostro Mondadori

13

[ACP, M.28.1.20]

Da Ugo Ghiron a Maria Pascoli

Venezia, 5 luglio 1945

Signorina Maria,
molti anni fa Ella mi concesse gentilmente – e con parole che mi furono assai care – di pubblicare nella Nuova Antologia e in altre fra le nostre riviste migliori alcune traduzioni poetiche di poemetti cristiani del Suo grande fratello. Ora vorrei pubblicare in volume, presso una casa editrice di Venezia, se Lei me lo consente (e credo che basti il consenso Suo), tutti e sette i poemetti cristiani oltre altri dodici poemetti: in tutto, dunque, diciannove tradotti e commentati. Dovrei credere le mie versioni non del tutto indegne se, fra gli altri, Vittorio Cian scriveva, a proposito dei saggi apparsi sulla Nuova Antologia: “Chi sa come ne sarebbe commosso e orgoglioso il nostro Giovannino!”. La raccolta, cui ho atteso amorosamente per varii anni, sarebbe la più copiosa, credo, di quante ne siano apparse in Italia, ed il commento gioverebbe forse ad una sua maggiore diffusione anche fra i giovani. Nella speranza di una Sua riga cortese Le porgo, Signorina, i sensi più vivi del mio ossequio devoto e della mia mia riconoscenza.

Ugo Ghiron

*Da Manara Valgimigli ad Antonio Baldini*⁶⁸

Ravenna, 28 novembre 1952

Mio caro Antonio,

Conosco le versioni del Ghiron. Dico quelle pubblicate. Ma non so come da chi potrebbero essere adoperate. Dal Mondadori no di certo. Pochi mesi fa il M. ebbe contesa con uno di Verona al quale aveva promessa la pubblicazione di versioni del Pascoli; e capisco che non poteva, a così poca distanza di tempo del volume dei *Carmina*, pubblicare un altro volume sullo stesso argomento. Non so proprio cosa dire. Io, dei traduttori del Pascoli in versi, dato il tipo di volume mio, non mi potei servire. Conobbi il Ghiron a Pisa, trent'anni fa: un ebreuccio -uccio-uccio, che pure ebbe una certa risonanza, specialmente, mi pare, come poeta di poesie per ragazzi, ma non andò oltre quegli anni. E anche le versioni sono buone... Addio, caro Antonio. Ebbi ieri sera, finalmente, una lettera di Pietro: ancora un po' tormentato dai dolori vaghi per tutta la persona, ma «i medici concordi (mi scrive) dicono che così deve essere e presto finisce tutto»⁶⁹. E sarà così. Ci vedremo presto, credo, a Roma.

Il tuo Manara.

⁶⁸ D. BORIONI, G. VALGIMIGLI, *Il carteggio tra Antonio Baldini e Manara Valgimigli: la comune passione per la 'Nuova Antologia'*, «Nuova Antologia», 568 (1992), 396-436. La lettera qui riportata è alle pp. 435-36 (n. LXIII).

⁶⁹ Riferimento a Pietro Pancrazi.

APPENDICE II: TRADUZIONI

Si trascrivono integralmente le traduzioni di *Centurio, Pomponia Graecina e Thallusa* a cura di Ugo Ghiron per il «Corriere dei Piccoli», nonché la resa dell'ode *Ad Hermenegildum Pistellium* per l'«Illustrazione del Popolo»; segue la versione di *Paedagogium* pubblicata da Gherardo Ugolini su «Scuola Italiana Moderna». Anche in questo caso mi sono attenuta agli originali (di cui riporto in nota gli estremi bibliografici) relativamente a ortografia e interpunzione.

1

*Il racconto del veterano*⁷⁰

Molti anni fa, il 6 aprile 1912, moriva a Bologna Giovanni Pascoli, uno dei più grandi poeti che abbia avuto l'Italia, superiore per molti aspetti al Carducci stesso, che tante volte avrete sentito nominare come il primo poeta dell'Italia moderna. Giovanni Pascoli non scrisse soltanto magnifiche poesie in italiano, ma anche in latino, poesie che potrete gustare quando sarete più in là cogli anni e quando – senza offesa! – masticherete il latino meglio d'ora. In esse, come in quelle italiane, aleggia quella grande tenerezza e bontà che fu caratteristica della sua ispirazione. Ne volete un piccolo saggio? Vi contento subito, traducendovi, come meglio saprò, qualcosa del «Centurione», poemetto premiato – come tanti altri del Pascoli – con medaglia d'oro nella gara internazionale di poesia latina di Amsterdam. I centurioni (molti di voi già lo sapranno) erano i comandanti delle «centurie», ossia compagnie di circa cento soldati, nell'esercito dell'antica Roma. Un vecchio centurione a riposo – immagina il Pascoli – se ne ritorna passo passo sul far della sera verso il suo villaggio di Ulubra, nel Lazio. Ed ecco che a un tratto egli è assediato da una turba di monelli, che, cacciati fuori poco prima a colpi di verga dal maestro di scuola, s'erano messi allegri a giocare in piazza: a giocar con le noci e con le palle, su per giù come

⁷⁰ *Il racconto del veterano*, traduzione di U. GHIRON, «Corriere dei piccoli: supplemento illustrato del Corriere della sera», (16 aprile 1922), 2. Riporto in calce le note esegetiche di Ghiron.

fate oggi voi, e a correre, come voi, a cavalluccio di lunghe canne, che picchiano di santa ragione, quasi focosi destrieri. – Raccontaci delle tue guerre, nonno! – strillano tutti in coro – Si sa, i bimbi di Roma, della conquistatrice del mondo, che cosa volete che sognino se non guerre e conquiste? Il vecchio tenta schermirsi come può; ma sì, quelli non sentono ragione! E il centurione, vistosi alle strette, si mette a sedere su un sasso, davanti a un bel tempietto votivo tutto ornato di fiori, e i ragazzi intorno a lui sopra i cigli erbosi. – Ah, voi credete, ragazzi – così comincia a dire il buon vecchio – che sia sempre bello il mestiere del soldato? Eh, no! Credete a me, c'è qualcosa che vi fa torcere di disgusto la bocca, come quando, per esempio, vi si comanda di far la guardia alle croci e di assistere all'opera del carnefice... E il centurione – che è stato un tempo di guardia là sul Gòlgota, sul monte dove fu crocifisso Cristo, e che, sebbene pagano, sente tutta la intima, profonda soavità dell'idea cristiana – rievoca ad uno ad uno i suoi ricordi...

Ricordo, sì, quell'uomo tutto solo...
 Non c'erano con lui se non le rondini,
 che gli garriano qualcosa nell'orecchio.
 Ma non si può capirle; parlan barbaro...
 – Che dici? Non capiamo! – ad una voce
 grida il cerchio dei bimbi. – Dite bene;
 mi rifarò da un po' più su...

Una volta,
 andando a spasso là per quel paese
 donde i ricchi venir si fanno i balsami⁷¹
 ecco mi apparve – di un ameno lago
 presso la riva – in piedi su una piccola
 barca, fra mare e cielo, ecco mi apparve
 uno... come chiamarlo? ... Ed un immenso
 popolo c'era in piedi sulla riva,
 ed ei l'ammaestrava, come un padre
 i suoi bimbi. Da un lieve soffio spinta
 alla riva batteva la sua voce,
 come l'alterna onda del mare. E come
 sospeso in aria, come da un ceruleo

⁷¹ Questo paese è la Galilea, nella Palestina, dove Cristo cominciò la predicazione delle sue dottrine. Vi si fabbricavano profumi e unguenti.

pulpito, egli parlava, e con la blanda
parola tranquillar la terra e il mare
pareva e il cielo e l'anime degli uomini.
Tutti i poveri c'erano, tutti i miseri;
c'erano querule madri e schiavi dallo
sguardo torvo. Ma, al suo parlar, di gioia
s'accendevano i volti. Che diceva?
Io, come ognuno di noi, non ero pratico
di quel linguaggio; una parola sola
colsi, che spesso ripeteva... – E quale,
di grazia? – La dirò...

Un'altra volta,
lo trovai che sedeva, come ora
io siedo, tra i fanciulli. Da ogni parte
le madri gli portavano i piccini,
sol perchè li toccasse: a lui spontanei
da ogni parte accorrevano fanciulli
dell'età vostra. Ed egli con la mano
ad uno ad uno tutti li blandiva
e al petto li stringea...

.....
D'un tratto, mentre io m'avvicino, come
se fosse apparso tacito uno spettro,
si dan tutti a scappare. Ma i bambini,
dal mio elmo atterriti e dalla spada,
si gettano nel grembo del lor caro
maestro. E che? Vedevano in me forse
ancor le tracce dell'antica strage?⁷²
M'ero fermato. E allora, quella mesta
ma sì dolce parola, quella sola
ch'io intendevo, mi giunse...

Che vuol dire
quella parola?

– Oh nulla, certo, bimbi,
che si addica a un soldato!

– E che, di grazia?
– Ve lo dirò...

⁷² Si accenna alla strage degli innocenti.

Un'altra volta, mentre
ero nella città sacra di quella
gente⁷³, uno strano accorrer mi colpì
di popolo ed un gran formicolio.
Da ogni contrada, in uno stesso punto
si riversava gente, con in mano
rami di pallido ulivo. Stendeano
alcuni le lor vesti per le anguste
strade, ch'altri spargean di fronde e fiori,
e cantavan non so che lodi, simili
a quelle quando i candidi cavalli
traggono il carro del trionfo. Or mentre
io mi chiedevo che fosse, se tumulto
o se pazzia, ecco, bambini, a un tratto,
a cavallo di un'asinella pigra,
vedo quell'uomo! Sorrideva, passando,
alla turba acclamante. Gridan tutti.
Saltella il puledrino dietro l'asina.
E per timore non si sbandi in mezzo
alla folla, a guardare il puledrino
talor si volge l'uomo e, impaurito
com'è, lo va lisciando nè gli leva
la man di dosso. Io guardo, e per il primo
ecco ei mi riconosce e, nel passare,
m'alita il mormorio di quella sua
parola...

– E quale fu quella parola?

– Sto per dirvela...

Un giorno (poco tempo
dopo) mandato il centurione capo
sulla vetta m'aveva di quel colle⁷⁴
rasa di piante e d'erbe, ma dov'alberi
sorgean senza radici⁷⁵. Ero di guardia
per appunto alle croci.....
.....

⁷³ In Gerusalemme

⁷⁴ Il Gòlgota.

⁷⁵ Le croci.

M'era d'intorno – proprio com' ora,
 bambini – un grande svolazzar di rondini;
 ondeggiavan, ricordo, in cielo rosee
 nubi. E d'esser tornato mi pareva
 alla mia patria, in Ulubra, e il lamento
 io, come in sogno, udivo di mia madre...
 Non so perché, sollevo il capo...E chi
 voi credete io vedessi alfin confitto
 con i chiodi a una croce? Lui che a sé
 venir lasciava i fanciullini, i miseri!
 Dall'albero nefando, pallidissimo
 e già preso a morire, su di me,
 ministro del delitto e della morte,
 lasciò cadere lenta quella sua
 parola...

– E che parola, nonno?

– *Pace!*

Il vecchio tacque. Già tutte le rondini
 ricoverate aveano i piccioletti
 nidi d'argilla: pigolavan sotto
 le tepid' ali i rondinini. A quando
 a quando, un lamentare di ranocchie
 veniva da lungi.....

Il vecchio centurione s'è fatto pensieroso. Ed esclama a un tratto, come fra sé e sé: – Quell'uomo era veramente giusto! Poi, rivolto ai fanciulli: – Là dov'egli fu ucciso, si sente ancora, dicono, la voce di quell'uomo che ammonisce: «Pace!».

I bambini si riguardano intorno... S'è fatta già notte: tutto tace, ed è tempo di andare a nanna... Ma i piccoli romani non sono ancora soddisfatti, specialmente quel monello del figlio dell'esattore Albino, che insiste: – Nonno, narraci ancora qualcosa, via! C'è dunque un angolo di terra dove non siamo ancora penetrati? C'è dunque un popolo che non abbiamo ancora vinto? ...

*Dai Carmi latini di Giovanni Pascoli*⁷⁶

Il grande poeta, della cui morte ricorre in questi giorni il decimo anniversario, dettò – come tutti sanno – accanto ai mirabili versi italiani anche, e non meno mirabili, versi latini. Ben poteva di lui scrivere il D'Annunzio: «Giovanni Pascoli è il più grande latinista che sia sorto nel mondo, dal secolo di Augusto a oggi. Non v'è umanista disertor che possa reggere al paragone, in purità di lingua, in vigore di numero, in isplendore di stile. Ne' suoi più alti poemi egli non è un imitatore, ma un continuatore degli antichi. Dopo Catullo, dopo Orazio, dopo Virgilio, egli continua il secol d'oro: voglio dire – quasi incredibile a dirsi – che lo arricchisce e lo affina. Egli ha colto il genio della lingua nel punto in cui stava per decadere, e lo ha sospinto in alto ancor di un grado»⁷⁷. E con non meno calde parole scriveva del Pascoli latinista quel profondo conoscitore di latinità che fu il senatore G. B. Giorgini⁷⁸. Della raccolta postuma dei carmi latini pascoliani (raccolta che tutti gli italiani colti dovrebbero possedere e che, ideata dalla intelligente amorosissima bontà della sorella Maria, fu curata nell'edizione dall'alta competenza di Ermenegildo Pistelli) fa parte l'odicina che qui offriamo tradotta: odicina piena di tristezza e di dolcezza ad un tempo, che va nella raccolta insieme con altre quattro brevi odi, sotto il titolo di «Jani Nemorini Silvula»⁷⁹. Il poeta figge gli occhi di là del suo transito mortale, e si conforta nella visione

⁷⁶ G. PASCOLI, *Dai Carmi latini di Giovanni Pascoli*. Traduzione di U. GHIRON, «L'Illustrazione del Popolo», 9 aprile 1922. Un ritaglio in ACP, P.5.4.71.

⁷⁷ D'Annunzio espresse tale giudizio sul «Corriere della Sera» del 3 maggio 1911 (G. D'ANNUNZIO, *Come fu composto il San Sebastiano*, *Il Corriere della Sera*, 3 maggio 1911, 3) lamentando poi il secondo posto di Pascoli nel concorso di poesia latina bandito per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia (il primo premio non fu assegnato). Un ritaglio dell'articolo è in ACP, P.5.1.62; l'intervista integrale si legge in G. D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici 1889-1938*, a cura di A. ANDREOLI, Milano, 2003, II, 1456.

⁷⁸ Com'è noto, Giovan Battista Giorgini – cultore di poesia latina – nell'ultima parte della sua vita si era dedicato alla traduzione di alcuni carmi pascoliani, che – ormai cieco – imparava a memoria; la figlia Matilde ne curò la pubblicazione postuma (G. PASCOLI, *Centurio. Paedagogium. Fanum Apollinis*. trad. italiana di G. B. GIORGINI, Pisa 1912). Sul rapporto tra Pascoli e Giorgini, si veda, di recente, D. GIONTA, «*Rubus fac ferat iste rosam*»: *tra Pascoli e Giovan Battista Giorgini*, «*Umanesimo dei moderni*», 1 (2020), 376-87.

⁷⁹ Vd. *supra*, n. 3.

degli ingenui spiriti – spiriti di fanciullini, di giovinette – che non lo avranno dimenticato, ma vivranno, anzi, in fraterna comunanza col lontano suo spirito. Quanto fosse vero il presagio, nè contenuto in quei limiti che la modestia del Poeta volle segnarsi nell’odicina gentile, chiaramente dimostra il crescente e ben dovuto amore dell’Italia per il grande suo figlio.

Allor che di mia vita stessa immemore,
me graverà la terra, se mi strazii
il gel la fronte ignara o faccia il tepido
sol che viole dal cuor morto spùntino,

forse me cercheran fedeli i pargoli
errante delle nevi pei silenzi,
me solingo vedran nel chiaro vespero
lungo i campi di croco errar le vergini.

E chiunque là sia, fanciullo candido
o vergin di rossor la fronte fulgida,
nel dubbio lume udirà forse i tenui
carmi ch’io modulai tremar per l’aure.

Nè a pien morirò, se sconosciuti effluvii,
se nuovi dalla selva àlitiin mùmuri,
se – l’aie apriche empiendo – la memoria
nostra ravnivi un chiacchierio di rondini.

3

*Pomponia Grecina*⁸⁰

Tra i molti poemetti latini di Giovanni Pascoli premiati con la medaglia d’oro nella gara internazionale di Amsterdam, ce n’è uno – di argomento cristiano – ch’è certo fra i più belli e si intitola «Pomponia Grecina». Ve ne offro, piccoli lettori, tradotta una parte. Lo leggerete e ammirerete tutto, e in latino, quando tra la lingua di Virgilio e voi ci sarà un po’ più di buona amicizia.

⁸⁰ U. GHIRON, *Pomponia Grecina*, «CdP», 43 (1923), 6.

Pomponia Grecina, gentildonna romana, moglie di Plauzio (così si apre il poemetto) fa da qualche tempo una vita ritiratissima. Non va più al circo, non va più a ritrovi ed a feste; non va neppure ai templi ad offrire incensi e doni agli dei, per starsene invece sempre rinchiusa in casa, tutta dedicata alle cure del suo bambino Aulo e di Grecino, figliolo di un suo caro fratello. I due cuginetti si amano tanto, e Pomponia fa da madre a entrambi. Ma la gente non sa spiegarsi perché essa viva così tutta appartata dal mondo, e indaga. E un giorno si bisbiglia da una spia al marito Plauzio che la donna ha rinnegato, a quanto pare, il paganesimo per professare nascostamente il culto cristiano. Essa viene, senz'altro, accusata e condotta in giudizio – come vuole il costume romano – davanti al marito stesso. La donna, messa alle strette, confessa di amare la dottrina di Cristo, e il marito la costringe a rinnegarla o ad allontanarsi per sempre dal bambino Aulo, che terrà invece egli stesso con sé. Se è pronta a ripudiare la dottrina cristiana, deve subito fare ammenda, gettando – secondo il rito pagano – dei grani di incenso sull'altare degli dei domestici. La donna esita, agitata fra l'amore pel figlio e l'amore per la nuova fede. Ma, ad un tratto, una piccola voce risuona nella grande sala nel giudizio: è l'esile

voce del bimbo che per l'ampia sala
chiede chiede al custode: – Dov'è la mamma? –
Si serra con le palme disperata
il cuor la madre: – Dov'è la mamma? –E sempre
Cercar dunque dovrà la madre, senza
mai ritrovarla? Invano dovrà piangere,
gemere dovrà dunque nella notte
senza niun che l'ascolti? – Dov'è mamma? –
Di tre passi ella avanza or vacillando:
muovon con lei tre passi tutti i cuori.
S'arresta: guarda intorno, l'incensiere
poi tocca appena, e tre grani sul fuoco
gitta d'incenso: sale il carezzevole
odor per l'atrio. Acclaman tutti e – Proba
moglie mia, – Plauzio dice – io, quale giudice,
te proclamo innocente...

L'amore per il figliolo ha vinto, e Plauzio ordina alla moglie che rimandi a casa del fratello il piccolo Grecino, da lei cresciuto nel culto di Cristo, e che si dedichi ormai solo ad Aulo, educandolo novamente al culto pagano. La donna forzatamente promette, ma con la morte nel cuore: né la sua tristezza vien meno col tempo, anzi di giorno in giorno si fa più cupa e profonda. Ed

anche il piccolo Aulo è triste, e ripensa spesso al cuginetto, a Grecino, che la sua mamma – chissà perché! – non gli lascia vedere più.

quante volte, se il bimbo del compagno
caro le chiede, s'alza ella smarrita,
e, fingendo la chiamin, s'allontana!
Quante volte al fanciul dice: – È malato!
– E perché dunque non si va a trovarlo? –
ribatte il bimbo. – No, temo il contagio.
– Ma tu non m' insegnavi così prima,
mamma... – O talvolta: – Che sia forse in collera
con noi? – E chi? – Grecino – Ma che dici?
– Certo! Ci sfugge... non si trova mai...
– È via. – Ma dove? – Oh, dove più raggiungere
con te non lo potrò, bimbo!... – E sospira.
Le chiede spesso, a tarda sera, il bimbo:
– Di', perché non mi narri una novella
ch'io mi addormenti meglio? – Hai già il lettore
che te le narra. – Ma mi piace meno!
ché di quei bei racconti colgo solo
la parola: tu invece...

Sì, il bimbo vuole le parabole cristiane, così piene di un intimo significato morale, non già le vane fole fantasiose che gli narra di solito il lettore. E insiste perché la mamma gli dica la parabola del figliol prodigo.

...Su via, mamma,
dimmi del padre che avea un figlio; e il figlio
gli avea preso ogni cosa, e consumata
l'avea lontano: già, ma poi sfamarsi
voleva un giorno coi baccelli, avanzo
– credo – dei porci, chè guardian dei porci
era, né alcuno gli donava nulla.
E, lontano da tutti, il poverino
ecco che dice: «In casa di mio padre
anche i servi hanno pan da buttar via
mentr'io muoio di fame» «E poi che disse,
mamma, che disse?» «Andrò dal padre mio
e gli dirò: – Pietà, padre, di me:
e poiché di chiamarmi tuo figliolo

più non son degno, tienimi quale servo
e di rosicchi lascia ch'io mi sfami! –
Torna dunque dal padre... E il padre... Mamma
che fece il padre, quanto di lontano
l'ebbe visto? Su dimmelo, mamma...
ché dirlo così bene sai tu sola...

– Bimbo,

non ricordo, ricordalo da te... –
dice la madre, e gli occhi arsi ha dal pianto.

Passa ancora del tempo. Il fanciullo Aulo, a poco a poco, ha dimenticato il cuginetto Grecino, e il suo cuore è tornato sereno. Ma con crescente terrore Grecina pensa che né per lei né pel bimbo ci potrà essere più la salvezza eterna, dopo ch'ella ha rinnegata, e ha fatto rinnegare ad Aulo, la dottrina di Cristo. Ella pensa anche con angoscioso rimorso ai tanti martiri, donne, vecchi, giovinette, fanciulli, che ogni giorno – o barbaramente sgozzati o dati in pasto alle belve o ricoperti di pelli di fiere e fatti sbranare dai molossi, o cosparsi di pece ed arsi come fumanti fiaccole – scendono nelle catacombe a dormirvi l'ultimo sonno. Né può resistere a tale angoscioso pensiero; e una sera, cauta,

..... per un uscio
segreto esce di casa e, quasi ancella,
trasfigurata dal cappuccio in volto,
va per strade, per vicoli. ...

.....
Esce di Roma: fatto ormai più fioco
è il fragore e il vocio. Ombra giù in terra,
un roseo crepuscolo su in cielo.

.....
.....E volge
da un obliquo sentiero, ecco, Grecina
verso una nota villa: ben ricorda
ella i luoghi, e nell'ombra avanza, e giunge
alla casa cui folti abeti ascondono.

Da quella casa, per dei passaggi segreti che ella ben sa, si giunge alle catacombe. Grecina prende una lampada e, bianca in volto, giù per una scala scoscesa, discende nella tenebra sotterranea. È tutto un labirinto di lunghe strade seminate di tombe: ogni tomba non è che una pietra scavata, coperta

da un sasso, come la tomba in cui fu posato Gesù. Ivi dormono, a centinaia e centinaia, i martiri di Cristo.

Va pel dedalo lenta dei sepolcri
la donna, e l'altare di quel placido
sonno l'orecchio le carezza: vigile,
tutt'intorno, il respiro della morte.
Ma il rumor lieve ecco che a poco a poco
in un ignoto ed infinitamente
lontano inno si muta...

Segue Pomponia – né s'arresta – il canto.
Distinta ode una nenia, ora, a un lamento
mista di donne: qualche cosa, certo,
come la ninnananna che si canta
perché dormano, ai bimbi...

.....
Vede un folto di gente, delle fiaccole...
Che sarà mai? ... Non son che dei fanciulli,
che delle giovinette, i crini sciolte,
che da vitree fiale spargon balsami.
Altri agitando van le palme, e a gara:
«Sia gloria a te» cantano «in Cristo!». Un gemere
c'è somnesso di madri che di mirra
e di soave amomo il corpo esanime
aspergon d'un fanciullo, Oh come tenero:
Bello più che se fosse vivo!... Trema
di ravvisare il volto suo Grecina:
pur si fa, adagio, largo fra gli astanti.
Ahi, che azzannata sovra il bianco petto
la gola vede con orrore e aperto
il fianco e il ventre solcato dall'unghie!
Come una pazza: – Ma che ha fatto? – chiede.
– Confessò Cristo! – Al suolo è l'irta pelle
della fiera, entro cui celato l'esile
fanciullino sbranarono i molossi.
Chiede Grecina: – Ed il suo nome? – Leggi! –
dice il seppellitore, ed una lapide
mostra alla donna: «Giace qui Pomponio
Grecino»

Avvolte or sono in bianca stola
 le sue lacere membra: il molle capo
 penzola inerte e ondeggia. D'un suo sguardo
 avvolge il bimbo ancor quella che tante
 volte mamma chiamò: ancora, cerca
 qua e là se veda il dolce fratellino.

4

*Tallusa*⁸¹

Tallusa – la protagonista di uno dei più soavi poemetti cristiani scritti in latino da Giovanni Pascoli – è una giovane schiava, al servizio di una famiglia romana. Nella famiglia ci sono due bambini, che ella deve accompagnare a scuola e condurre a spasso, e un piccino di pochi mesi cui dà il latte. Anche Tallusa ebbe, un giorno, un figliolo, e glielo rapirono, senza ch'ella ne abbia mai saputo più nulla, anche Tallusa ebbe un marito, che fu ucciso innocente. Il poemetto s'apre per l'appunto col ritorno verso casa di Tallusa e dei due bambini, ch'ella conduce per mano, uno da una parte, uno dall'altra. I bambini, curiosi come tutti i bambini di questo mondo, si fermano a guardare i negozi. E uno soprattutto li attrae, un negozio pieno di oggettini d'oro, di braccialetti, di borchiette, di catenelle, di chiavine, di forbicette... C'è anche un minuscolo porcellino rilucente... – Com'è bello! Par vivo!... Oh, se la mamma me lo comprasse!... – esclama uno dei bimbi. Anche la schiava guarda attonita. Ma si riscuote a un tratto, e cerca di trascinar via i bambini. – Via, via, gingilloni che non siete altro! – essa dice, adirata – Via, ch'è tardi! E il padrone, il vostro babbo, mi picchierà se non è pronto il desinare. Già, a voi poco importa se anche mi uccidano dalle frustate! Per voi, fortunati, i baci della mamma; per me, povera schiava, le busse... Ma fatti pochi passi, ecco che i gingilloni si fermano un'altra volta. C'è la bottega del focacciaio, da cui viene un buon odorato di miele che stuzzica l'appetito. Anche Tallusa s'è fermata e guarda avidamente le focacce fumanti e altri dolciumi che fanno bella mostra di sé. Uno dei bambini, Lucietto, se ne accorge... Egli ha una monetina nel borsellino e l'offre a Tallusa, dicendole: – Tieni! Non hai mai assaggiato di queste focaccette? Sapessi come son buone! Tieni, compratene una, Tallusa... La schiava è

⁸¹ U. GHIRON, *Tallusa*, «CdP», 4 (1924), 6.

commossa, e carezza il capo del bimbo. – No, Lucietto, – gli dice – tieni questa monetina per te. La tua schiava non è mica una bimba, sai, e questi bei dolci vogliono dolci denti di topolini per roderli... Poi trascinandosi dietro i fanciulli, si affretta a casa. Il padrone ritorna che la schiava è ancora fuori. Gli va ad aprire la moglie. Ed egli si adira contro Tallusa, che invano la moglie tenta difendere. – Del resto – dice il padrone – è questa l'ultima volta che Tallusa fa tardi; perché io l'ho già venduta.

– Ma davvero?

– Certo. È troppo varia di umore... Non vedi? Ora ride, ora piange, né si sa mai quel che pensi. Ora è tutta buona coi nostri bambini o gioca con loro, ora è così cupa e accigliata, che quasi li batterebbe.

– Ma pure vuol bene ai bambini, ed essi vogliono bene a lei...

– Per l'appunto! – ribatte il marito. – Io temo che le vogliano anche troppo bene... – E accenna al sospetto che la schiava, la schiava che non si sa mai a che cosa pensi, adori segretamente la dottrina di Cristo ed insegni quella dottrina anche ai due bimbi. – Ad ogni modo, tu non dirle nulla ch'io l'ho venduta – conclude il marito, che – essendo quella sera invitato a cena fuori di casa – non può trattenersi ed esce. Anche la moglie dovrebbe uscire, ché deve recarsi a offrire sacrifici alla dea Bona. Ma vuol prima mangiare un boccone coi figlioli, e la schiava non è ancora tornata. Torna finalmente, e appresta la cena. Ed ecco tutti sono a tavola, e la casetta è piena di un rumore di piatti e di tazze e del cinguettio loquace dei bimbi. Solo Tallusa è triste, e serve in tavola distratta e come assente... Appena finita la cena, i due fratelli maggiori sono messi a dormire in uno stesso lettuccio, e il più piccolo è adagiato nella sua culla. Il tenue lume della velata lucerna li veglia...

Ma mentre già abbigliata, da la soglia
sta per uscir la madre e ad ammonire
segue Tallùsa e insiste, nè s'accorge
di un suo sommosso lamentar: d'un tratto
ecco la vede in lacrime – Che c'è? –
le dimanda – Che cosa hai che ti affligge?
E, richiusa la porta, di sapere
cerca il perché di quel dolore e tenta
confortar la meschina. Fra i singhiozzi
si sforza di parlare ella, ed a stento:
– Che cosa – dice – potrai tu, se Dio,
Dio stesso nulla può per me? – Che dici? –
Tace Tallùsa... E la padrona: – Io devo
proprio stanotte alla Dea Bona offrire

i sacrifici: la Dea Bona forse
 ti aiuterà. Coraggio! Io me ne vado.
 Guarda bene che i bimbi non si sveglino
 né che paura piglino dell'ombre.
 Il piccino ha poppato ed è ben sazio.
 Che se piangesse, cerca come puoi
 di calmarlo ninnandolo, cullandolo
 finch'io non torni – starò poco – a dargli
 il latte sospirato. – Ed ammonendola
 ancora, esce. Ma, sola or con sé stessa
 balza Tallùsa e, come belva, grida:
 – Vanne felice! E te, te la Dea Bona
 assista come il Dio Bono me misera
 assisté un giorno! E tu possa, tornando,
 la tua cuna trovar, com'io, tornando,
 trovai la mia, e del tuo dolce bimbo
 goder non più che ne godetti io stessa,
 le cui mammelle invan turgide del figlio
 non trovaron, rapito! E dove, oh dove
 condotto? Di che latte e che carezze
 nutrito? Ad imparar messo qual'arte?
 Che minacce, che insulti, che percosse
 a soffrir già costretto? Oh più di me,
 tua compagna in servaggio, te felice
 che, sol di nome sposo mio due anni,
 tratto, benché innocente, fosti a morte!
 Chè il figlio nostro almen non mi vedesti
 cercare indarno... Né più mi consolano
 gli insegnamenti tuoi buoni d'un tempo.
 So che, morta, risorgerò: ma te
 non vedrò, bimbo mio, nel primo fiore,
 come quando destar col mio sorriso
 tentavo il primo tuo sorriso. Oh, madre
 non egli, no, mi sa, egli che mai
 non mi sorrise! Disperato affanno
 che la gola mi serra, e contro cui
 nulla Dio stesso più, nulla la Morte! –
 Sente, in questi pensieri, ancora al duolo
 subentrar l'ira, e d'una sola muta
 accusa investe la culla, il piccino,

la casa, la padrona fortunata,
 e i bimbi che pur, sì, aman lei schiava.
 Mentre così delira e dalle fiamme
 tutti vorrebbe, e sè, veder dispersi,
 ecco udir crede un mormorio sommesso
 indi un lamento, come d'agnellino
 rimasto senza madre, il cuor le tocca.
 Palpita di quel tremulo vagito
 tutta la casa... O misera Tallùsa,
 chiamata sei! La voce ben conosci:
 Mamma ti chiama quella voce...

In sogno

tutti festanti, or comprano i fanciulli
 per poco i bei balocchi, le ammirate
 borchiette, le spadine, e via via, tutte
 le torte, tutte le focacce, senza
 che arrivino a mangiarle, i ghiottoncelli.
 Lieve s'appressa al lettuciol la schiava,
 ed ai bambin, che i labbrucci han schiusi,
 la bianca fronte ella carezza e i roridi
 capelli. Con le palpebre serrate,
 i due bambini mormorano: – Mamma –
 Poi dal piccino va che piange. Invano,
 per calmarlo, ne dondola la cuna,
 e con rotte malcerte voci il lento
 ondare segue della navicella.
 Chè l'ondivaga navicella un povero
 esserino in sè accoglie, che bisogno
 ha di tutto e di tutti, non più in alto
 del figliol d'uno schiavo, non più in basso
 di quel d'un re. E su dal cuor la nanna
 le suona, onde chetare e addormentare
 solleva il bambinello suo rapito.
 Uno il vagito, uno il fanciullo: spinge
 l'esile barca e con lo stesso canto
 consola, ecco, la madre e il navigante.

E Tallùsa canta china su la culla che dondola, la sua ninnananna accorata;
 crede di vedere nel bimbo della padrona il suo bimbo.
 «Occhietto mio, che cos' hai che vuoi restare aperto? Oh, nulla tu puoi ve-

dere, chè il sole è giù sotto, a dormire, né la pigra luna vuol lasciare il suo letto. Stattene sotto le palpebre, e vedrai anche di più... «Ninnananna, ninnananna...»

«Occhietto mio, che cos'hai che sempre mi guardi? Forse ti addolori, dimmi, perché vedi la tua mamma triste? Sono – sì, è vero – la mamma di uno schiavetto e schiava io stessa, ma stattenne chiuso sotto le palpebre e mi vedrai libera... «Ninnananna, ninnananna...»

«Occhietto mio, che mi segui da per tutto e piangi come se io andassi lontano senza mai più ritornare, non devi credere, no, neppure allora, che la tua mamma sia morta. Chiuditi, occhietto mio, e la vedrai sempre. «Ninnananna, ninnananna...».

Canta ella e piange, insieme memore e immemore...

Dal lieve dondolar della barchetta,
ecco, cullato e da quel dolce canto,
più non piange il bambino né singhiozza.
Schiude tranquillo la boccuccia e ammira
spalancati gli occhietti, al chiaror tremulo
della lucerna, lei che canta. Ed ecco
stupisce a un'iridata lacrimetta
che, dal lume percossa, di sul ciglio
sta per cadere di Tallùsa e brilla.
Incespa alfine la bocchetta... Ride.
– Ride! – grida Tallùsa, delirando.
Dimentica di sé, altro non vede,
altro non ode, e folle, nel piccino
rapita, ride, ed il suo riso è un pianto.
– Oh ridi! Cominciato finalmente
a conoscer col riso hai la tua mamma! –
Ma la mamma, la vera, è ritornata;
è lì che sente... – Va' a dormire. Occorre
che domattina t'alzi all'alba. – E all'alba
via trasse il nuovo comprator la schiava.

*La scuola sul Palatino*⁸²

Siamo nella scuola dei paggi imperiali, sul colle Palatino dell'imperatore Severo. Questi paggi imperiali sono i figlioli dati in ostaggio da principi e da signori dei paesi su cui Roma imperava. I fanciulli venivano custoditi in quel luogo, ma potevano liberamente vivere, giocare e studiare. Imparavano le lettere latine ed altre nozioni, facevano ginnastica nella lucente palestra. Nell'intervallo si trastullavano con le noci, col disco e coi cerchi, come i fanciulli d'oggi. Così dimenticavano la patria lontana, i paesi avvolti nelle nebbie del nord o luminosi al sole d'oriente. Un fanciullo spagnolo scagliava la palla al fanciullo arabo, un africano costruiva un castello di noci che crollava a un urto di un piccolo inglese. Facevano un chiasso d'uccelanda, uccelli di diverse specie, che garrivano e si beccavano l'un l'altro. C'era là un ragazzo dai capelli biondi e dagli occhi azzurri e teneva in mano una palla. Veniva dalla Gallia e si chiamava Careio. – Tu – gridò egli – non so di che paese sei... Caldeo? Siro? Vieni a giocare al lancio della palla. Bisogna essere in tre e ci manca il terzo. – Io mi chiamo Alessameno. Son greco; ma ora non posso giocare – rispose il fanciullo dai capelli neri – Ho da imparare a memoria la poesia di Virgilio, l'Eneide, sai, dove dice «Tu, Romano, devi governare il mondo». Il maestro m'interrogherà domani. E già stava per uscire con il volume sotto il braccio. – Ma che fai? Lascia da parte questo rotolo! Per studiare, Alessameno, c'è sempre tempo. Prendi la palla anche tu, come gli altri. – Io non conosco il vostro gioco, Careio – Non so come si fa – rispose con titubanza Alessameno.

– L'esercizio è un ottimo maestro – soggiunse Careio impaziente.

– Ma il gioco no! – disse Alessameno ridendo. Ridevano tutti i e due, ma Alessameno aveva un riso più dolce. Come era diverso dal compagno, nel volto buono, nella voce e nel corpo! Biondo e forte Careio, di color bruno e più esile Alessameno. Soggiunse:

– Giocherò un'altra volta con gli amici. Intanto lasciami andare. Il maestro si adira spesso per gli errori che io greco faccio nel latino.

– E pretenderebbe che parlassi anch'io come un ateniese, io che son nato in riva all'Oceano.

– Ma lascia che quel noioso lavi il muso agli Etiopi, e tu resta con noi.

⁸² G. UGOLINI, *La scuola sul Palatino*, «Scuola italiana moderna» (20 ottobre 1937), 22-25.

– No, scusami, ti prego. Anche se non riesco, voglio almeno mostrargli la buona volontà di imparare.

– O che forse non sbagliamo anche noi nel greco come tu sbagli nel latino, vanitoso?

– Non è per vanità che voglio imparare. Mi ha rimproverato tante volte il nostro vecchio maestro, che mi rincresce ora di fargli perdere la pazienza.

– Va' là: tu accarezzi l'asino perché non ti dia calci.

– Eppure egli non ci chiama così e noi lo meritiamo davvero, talvolta.

– Non asino ma noioso tormentatore di ragazzi chiamalo, il maestro!

– Eppure è buono, via.

– Sai che penso? – disse Careio guardandolo bene in faccia – Penso che anche tu adori la maledetta croce!

– Che cosa vuoi dire con questo?

– Ci son di quelli che adorano una croce... Lo so, li conosco!

– Ebbene?

– Ma sì, adora anche tu quella bestia immonda, come i seppellitori che nei cimiteri sotterranei mangiano pane e sangue! Perché te ne stai solo? Che cosa borbotti? Perché fuggi i compagni sotto il pretesto di studiare l'Eneide? Per recitare (lo so, non vorrei crederlo, ma me l'han detto) per recitare a Cresto certe parole magiche?

Poi facendo passare la palla da una mano all'altra, Careio insisteva:

– Vuoi dunque giocare, sì o no?

Alessameno non rispose, ma le sue guance abbronzate si copersero di rosore. Vorrebbe rispondere, vorrebbe piangere e si volta al compagno. Ma Careio con gran forza prende la palla e la scaglia sulla sua testa. Rapido come un leopardo il colpito s'avventa sul gran corpo del Gallo e lo stringe per atterrarlo. E il custode della scuola accorre allora con la sferza e ordina che i due la smettano all'istante. Obbedisce Alessameno, ma il Francese che per primo aveva offeso il piccolo asiatico non ne vuol sapere. Afferra allora stretto il ribelle recalcitrante, lo sospinge nella cella vicina e ve lo richiude.

Il cattivo ragazzo non si dava pace: pestava coi pugni la porta, si graffiava il viso, si strappava i capelli rossi. Ora gridava minacce al compagno assente, ora sospirava avendo pietà di sé perché nessuno voleva vendicarlo e provava nel cuore un grande odio verso colui che senza colpa l'aveva fatto mettere in prigione. Con questo odio faceva male a se stesso, si straziava il cuore e non trovava la pace. Mentre pestava coi piedi sospirando, urtò uno stilo che serviva per incidere la cera sulle tavolette e che forse un altro ragazzo aveva smarrito nella cella. Subito lo afferrò e per vendicarsi in qualche modo, sulla parete della prigione ecco disegna un graffito: due righe in

croce, la croce che Alassimeno adora e sulla croce incide un corpo umano inchiodato con le braccia aperte. Una riga sorregge i piedi.

Ma il crocifisso porta la testa d'asino come si usava in dileggio dei primi Cristiani. Adesso Careio non ha più gli occhi rossi di pianto, perché gli pare d'essersi vendicato abbastanza: ma non ha ancora finito. Di fianco in alto, disegna un fanciullo che manda baci alla bestia. – Come gli assomiglia! – grida Careio che non singhiozza più. – Però è meglio che io scriva, sotto, il suo nome, così si riconosce più presto. Egli è un greco e scriverò sotto in greco. E scrisse infatti senza badare all'ortografia:

Alessameno adhora il suo Dio. Scendeva intanto la sera, fiochi giungevano a lui i rumori. Al buio il fanciullo si sentì ancora più solo. Cadde l'ira e quella triste gioia di vendicarsi gli venne meno. Non ricordava più quello che era avvenuto poco prima. Solo le cose lontane tornavano a lui piene di tristezza. Giunse il custode con un lumicino acceso, per liberarlo e condurlo a dormire. Scorgeva appena uno dopo l'altro i giacigli dei suoi compagni. Avrebbe voluto dormire anche lui, quel dolce sonno dell'innocenza, ma non gli sarebbe stato più possibile, oramai. Pensava alla sua terra lontana in riva all'Oceano, alle nere foreste, alla sua libertà di quei tempi quando correva lungo la spiaggia e se il padre lo percuoteva una madre poteva difenderlo. Dove saranno ora? Saranno morti? Anche i suoi compagni erano infelici come lui, ma che gli giovava se non avevano compassione l'uno dell'altro?

Mentre vegliava in questi pensieri s'accorse che il suo vicino di giaciglio era scivolato sul pavimento e s'era messo in ginocchio nel buio. Riconobbe Alassameno. Allora tese l'orecchio per sentire e sentì queste parole: *O Padre nostro che sei nei cieli...*

E perdona a noi che perdoniamo....

– Anche a me perdona, ti prego! – Disse Careio con un fil di voce.

– Sei ancora sveglio, Careio?

– Non riesco ad addormentarmi.

– Perdonami. La colpa fu mia.

– Sono stato io il primo ad offenderti.

– Ma io dovevo aver pazienza con un compagno infelice. Chi ci perdonerà se noi miseri non ci perdoniamo? Il dolore di Careio divenne ancor più acerbo. Cercava nel buio di toccare con la sua mano la mano del compagno. Alassameno si leva e bacia mesto il mesto fratello.

– Perché – dice – io sono più cattivo di te?

– Perché tu sei di me più sventurato.

– Ma non sei anche tu in esilio, ostaggio dell'imperatore, senza padre né madre? O hai avuto notizie dei tuoi genitori che son vivi?

- Non ne so nulla
 - E allora?
 - Ma nel baciarmi per l’ultima volta la mia mamma mi parlò d’un luogo dove si vive eternamente e dove l’avrei un giorno veduta.
 - Che luogo è questo?
 - Il cielo
 - E chi insegnerà la strada per raggiungerlo?
 - Quel Dio che è più forte della morte e che una madre m’insegnò ad adorare e non rinnegare mai.
 - Che conforto hai dato a un misero! Nessuno mi è più caro di te.
 - Riposa in pace, fratello.
 - Perché mi chiami fratello?
 - Perché Dio è il padre di noi tutti.
 - Quel Dio che abita in cielo?
 - Sì! E sotto il suo regno tu dovrai risorgere.
 - E potrò rivedere mia madre...
- Con questo dolce pensiero i due fanciulli si addormentarono,

Il giorno dopo il pretore chiama Alessameno e tutti gli altri paggi imperiali. È stato scoperto che un di loro è cristiano. Il disegno di Careio accusa Alessameno.

- Come? – domanda il pretore. – Tu, che sembri un saggio e pio fanciullo, offri baci a una bestia.
 - Come tu puoi pensare che io offra baci ad una bestia?
 - E neppure ad una croce – soggiunge il pretore. – Lascia la croce ai ladri e agli schiavi. E maledici Cristo.
 - Lo benedico
 - Sei un empio. Eppure conosci la legge dell’imperatore.
 - La mia legge è Cristo e Dio è il mio Signore.
 - Allontanati dai puri compagni. Tu sai quello che t’aspetta. Meno male che uno solo è qui l’appestato.
 - T’inganni: ce n’è un altro!
- E Careio si slancia verso il suo compagno per raggiungere con lui, più presto, la libertà del cielo.

Il saggio mira a indagare traduzioni dei *Carmina* di Giovanni Pascoli destinate, durante il Ventennio fascista, a bambini e ragazzi. L’A. si sofferma sulle versioni di *Centurio*, *Pomponia Graecina* e *Thallusa* pubblicate sul «Corriere dei Piccoli» da Ugo Ghiron, e su due riscritture di *Centurio* e *Paedagogium* a cura di Gherardo Ugo-

lini, fornendo un primo inquadramento storico-culturale che chiarisca le motivazioni sottese alle diverse scelte testuali.

The aim of this article is to investigate translations of the Pascoli's Carmina intended for children during the Fascism. The A. focuses on the translations of Centurio, Pomponia Graecina and Thallusa, published in «Corriere dei Piccoli» by Ugo Ghiron, and on two rewritings of Centurio and Paedagogium by Gherardo Ugolini, providing a first historical and cultural framework that clarify the reasons of different textual choices.

Articolo presentato nel settembre 2021. Pubblicato online a dicembre 2021.

© 2021 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno VI, 2 - 2021

DOI: 10.13129/2499-8923/2021/6/3296

SILVIA RIZZO

LINEE DELLA SCUOLA DI FRANCESCO GUGLIELMINO:
ALFREDO RIZZO E VITALIANO BRANCATI¹

Mio padre Alfredo Rizzo (Regalbuto, 1 maggio 1907 - Roma, 18 ottobre 1969), dopo gli studi liceali compiuti a Paternò, frequentò l'università di Catania avendo come professori, fra gli altri, Guglielmino, Lavagnini, Ciardi-Dupré, Libertini. Si laureò il 17 giugno 1929 col grecista Francesco Guglielmino, discutendo una tesi dal titolo *Echi d'orfismo nella poesia greca di età classica*, che fu poi pubblicata a Bronte nel 1930. Soleva raccontarmi di essere andato lui stesso in tipografia a comporre le parti di testo in greco perché non c'era un tipografo che sapesse usare quei caratteri. Forse in quell'occasione nacque in lui quell'interesse e quella conoscenza dell'attività tipografica che, congiunta alle sue doti di studioso, ne fece un collaboratore d'eccezione di Don Giuseppe De Luca nelle sue Edizioni di Storia e Letteratura². Conseguita l'abilitazione all'insegnamento delle lettere classiche nel 1930, vinse un concorso a cattedra nel 1931 e andò a insegnare lettere latine e greche dal 16 settembre 1931 nel Regio Liceo di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) e, credo, anche nel Real Collegio Capizzi di Bronte. Nel 1934

¹ Pubblico qui in una versione molto ampliata, riveduta e corretta uno scritto che era stato caricato sulla mia pagina in academia.edu (https://www.academia.edu/19828613/Alfredo_Rizzo_e_Francesco_Guglielmino). Ringrazio Antonino Antonazzo per avermi suggerito di pubblicarlo in «Peloro» e averlo letto con grande attenzione sia nella prima che nella seconda versione.

² Un episodio di questa collaborazione ho narrato nel mio *Eduard Fraenkel, Alfredo Rizzo e le Edizioni di Storia e Letteratura*, «Seminari romani di cultura greca», 6 (2003), 119-42.

ottenne una borsa di reciprocità del governo tedesco e fu assegnato all'Università di Gottinga, dove si recò nel gennaio del 1935. In seguito ebbe il dottorato di italiano e rimase a Gottinga fino al 1939. Questa esperienza lasciò in lui una traccia profonda. Erano ancora anni d'oro per la filologia a Gottinga: Alfredo conobbe fra l'altro i classicisti Max Pohlenz³ e Kurt Latte e il filologo romano Alfons Hilka. Tornato in Italia insegnò latino e greco nei licei fino alla morte. Nel 1941-1944 fu dispensato dall'insegnamento per prestare la sua opera presso l'Accademia d'Italia per la *Palingenesia Constitutionum Imperatorum Romanorum* diretta da Salvatore Riccobono e collaborò all'edizione degli *Acta Divi Augusti* (Pars prior, Romae 1945) e anche all'edizione dei *Fontes iuris Romani anteiustiniani*: è ringraziato da Riccobono nella prefazione a entrambe le opere⁴.

Qualche tempo fa l'amico Vincenzo Fera, che, come coordinatore del dottorato in 'Filologia antica e moderna' dell'Università di Messina, stava seguendo una tesi su carteggi di Francesco Guglielmino⁵, mi trasmise fotocopia di una lettera di questo a Giorgio Pasquali, scritta a Bari, dove si trovava per gli esami di maturità classica, il 27 giugno 1929 (Appendice, 2). In essa fra l'altro si legge:

³ Nel 1948 Rizzo ebbe dalla Nuova Italia l'incarico di recare in italiano *Der Hel-lenische Mensch* di Pohlenz, incarico che non andò a buon fine: vd. Appendice, 1. In una cartolina a Rizzo del 1936 Guglielmino lo pregava di presentare i suoi «ossequi al Prof. Pohlenz», vd. Appendice, 5.

⁴ Sullo specifico episodio di questa collaborazione con Riccobono si veda P. BUONGIORNO, *Salvatore Riccobono editore di fonti: dai FIRA alla Palingenesia Codicis*, in *L'eredità di Salvatore Riccobono*. Atti dell'incontro internazionale di studi (Palermo, 29-30 marzo 2019), a cura di M. VARVARO, Palermo 2020, 75-116, in part. 98-100. Per altri incarichi avuti da mio padre si veda l'introduzione firmata da Antonio Ardizzoni e Giovanni Nencioni in A. RIZZO, *Scienza impura. Pagine di filologia e d'umanità*, Roma 1981. Nencioni tracciò un profilo di mio padre subito dopo la morte in «Rassegna di cultura e vita scolastica», 23 (1969), 10, 1-4, ora riprodotto in *Scienza impura*, IX-XV.

⁵ N. CARUSO, *Carteggi inediti di Francesco Guglielmino*. Tesi di dottorato, Università degli studi di Messina, Dipartimento di Civiltà antiche e moderne, Dottorato di ricerca in «Filologia antica e moderna», Tutor M. Cannatà, Triennio accademico 2012-2014.

Il giorno prima che io partissi da Catania si laurearono in greco due giovani: l'Ardizzoni⁶, che indirizzai a Lei lo scorso autunno, con uno studio critico sull'arte di Apollonio (questo giovane è un po' malato di crocianite acuta) e l'altro con una tesi sugli echi orfici (dirò così) nella poesia greca fino ad Aristofane. Questo secondo per nome Rizzo ebbe 110 e la lode. Appena si uscì dall'aula mi vennero incontro a ringraziarmi ma io dissi loro: «volete ascoltare ora un mio consiglio? andate a Firenze a studiare col Prof. Pasquali». E veramente sarei tanto contento se il Rizzo – permettendoglielo le disagiate condizioni economiche – venisse da lei. Lavora in greco e, benché non paia, è acuto e appassionato per gli studi di filologia.

Con quale sorpresa e commozione ho letto queste parole relative a mio padre riaffiorate e giunte fino a me per strane vie!

Alfredo Rizzo era il maggiore di quattro figli, che, tranne la femmina, studiarono tutti fino alla laurea, e tutti si sostentavano con lo stipendio di professore di scuola media del padre Giovanni. Le loro condizioni economiche erano dunque molto disagiate, come scrive Guglielmino. Probabilmente per questo mio padre non andò a perfezionarsi con Pasquali e intraprese subito la professione di insegnante, cominciando, come ricostruisco da ricordi di ciò che mi raccontava, con un incarico nel paesino calabrese di S. Demetrio Corone, che sarà da collocare prima della nomina come ordinario a Barcellona Pozzo di Gotto nel settembre 1931. Papà mi parlava del freddo terribile di quel paesino e delle castagne che si facevano scoppiettare sul fuoco.

Fra il professore e l'allievo nacque un'amicizia, a testimonianza della quale sono tuttora nella mia biblioteca le copie dei libri e degli estratti e anche degli articoli di giornale di Guglielmino inviate a mio padre, tutte munite di dediche affettuose e talvolta, come nel caso del

⁶ Si tratta di Giuseppe Antonio Ardizzone (Mineo 1906 - Roma 1999), che cambiò il suo nome in Anthos Ardizzoni, studioso e professore di letteratura greca dal 1963 al 1977 nell'Università di Messina (vd. E. LIVREA, *Anthos Ardizzoni*, «Gnomon», 72, 2000, 470-72, ora in Id., *PARAKME. 63 studi di poesia ellenistica*, a cura di A. ZUMBO, Alessandria 2016, 615-17). Al compagno di studi Alfredo Rizzo lo legò un'amicizia nata negli anni degli studi universitari e durata tutta la vita e ne curò, insieme a Giovanni Nencioni, la raccolta postuma degli scritti, RIZZO, *Scienza impura*, che abbiamo appena citato (vd. n. 4).

volume *Poeti della commedia attica antica*, di correzioni e giunte autografe a penna, cui si affiancano, a matita, le attentissime note di lettura di Rizzo. Restano inoltre tre cartoline (due postali e una illustrata) di Guglielmino a mio padre, che pubblico in appendice, lacerti di una corrispondenza che fu certo molto più ricca (e forse fra le carte di Guglielmino potrebbero rintracciarsi lettere di Rizzo⁷). Quest'amicizia durò calda e immutata fino alla morte di Guglielmino: un estratto dagli «Atti dell'Accademia Peloritana», Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti, 47 (1951), intitolato *Ci salverà la metafisica?* reca la dedica «Al caro Rizzo con cordialissimi saluti questo mio articolo, forse l'ultimo» (ma seguirono poi ancora articoli usciti nel quotidiano «La Sicilia» fino al 1953). Guglielmino morì nel 1956, poco prima di compiere ottantaquattro anni. Volle essere sepolto accanto al figlio Mario, la cui morte nel 1932 lo aveva segnato profondamente accentuando il suo bisogno di spiritualità, la sua ricerca di Dio, il suo interrogare gli autori antichi in cerca di risposte agli eterni interrogativi dell'uomo. La produzione posteriore a quella morte è più rivolta verso gli studi filosofici e il volume del 1934, *Preconcetti teorici e realismo in Platone* (la mia copia reca sul frontespizio la scritta «Al mio caro Rizzo perché ricordi il suo maestro Francesco Guglielmino»), è dedicato «Alla memoria | di mio figlio MARIO | *Ei misero patri iucundum lumen ademptum!* | *Tecum una tota est nostra sepulta domus*».

Nel 1952 Alfredo Rizzo pubblicò un breve testo per gli ottant'anni di Guglielmino⁸. Antichi discepoli ed amici, egli scrive, avrebbero

⁷ «Le carte del vecchio professore, variamente vendute dal nipote, sono ora in gran parte in possesso dell'antiquario Antonio Parisi, che a buon diritto confida nell'acquisizione di quel notevole patrimonio da parte degli enti preposti, dalla Soprintendenza ai beni librari e archivistici alla Fondazione Verga, dall'Università di Catania al Comune di Acicatena, e così via»: A. DI GRADO, *Brancati, Guglielmino e un carteggio inedito* (12 giugno 2019), <https://letteratitudinenews.wordpress.com/2019/06/12/brancati-guglielmino-e-un-carteggio-inedito/>. Sebbene da questo intervento di A. di Grado siano passati più di tre anni non sembra che le carte di Guglielmino siano ancora approdate in un luogo sicuro, come mi conferma lo stesso di Grado da me contattato.

⁸ A. RIZZO, *Francesco Guglielmino. Gli ottant'anni di un maestro*, «Rassegna di cultura e vita scolastica», 6 (1952), n° 3 (marzo), 1-2, ora in Id., *Scienza impura*, 205-07.

voluto festeggiare questo compleanno con una miscellanea ma ciò non è stato possibile per le gravi difficoltà che si hanno a pubblicare libri di non sicura e immediata vendita. Poco male, prosegue mio padre, perché la miscellanea «sarebbe stata una celebrazione come tante altre e Guglielmino non è un maestro come tanti altri». «Essere e non parere», continua, è l'insegnamento più prezioso che gli allievi hanno ricevuto da questo maestro che al titolo di maestro non ambiva; «penso sempre a Francesco Guglielmino, quando nei *Sette a Tebe* leggo di Amfiarao che non portava nessuna insegna sullo scudo, perché voleva essere, non parere valoroso». La filologia – scrive ancora Rizzo – non era il solo insegnamento che si apprendeva a quella scuola: la filologia serviva a sgomberare il campo dai molteplici ostacoli che si frapponivano alla comprensione dell'autore antico e della sua parola, ma far rivivere quella parola era lo scopo ultimo di quell'insegnamento; ed evocava l'aula IV dell'Università di Catania dove faceva lezione Guglielmino, «stanzone freddo e squallido e semibuio» con molti posti a sedere che di solito non bastavano, perché venivano a sentirlo «anche studenti di altre facoltà e persone che avevan da tempo lasciato l'Università ed esercitavano attività e professioni non sempre legate alle lettere classiche». Guglielmino non prendeva posto sulla cattedra sopraelevata, ma stava in piedi davanti ad essa, «apriva il libro e leggeva: Eschilo, Pindaro, Saffo, Platone, Aristofane...» e gli ascoltatori «presi per incantamento» dimenticavano lo stanzone grigio e freddo ed era come se le antiche ombre avessero ripreso voce ed intonassero per loro i canti più belli. Nei lunghi anni d'insegnamento, prima liceale e poi universitario, Guglielmino ha educato innumerevoli schiere di giovani «ad amar le cose belle, ma anche a non dimenticare mai che la contemplazione e il godimento della bellezza non dev'essere uno sterile atteggiamento estetizzante, bensì un momento del nostro spirito, un elemento della nostra vita, che ha anche altri compiti e altri doveri. Francesco Guglielmino ci ha insegnato ad essere uomini completi: essere, e non parere». In chiusura mio padre ricordava come Guglielmino fosse rimasto attaccato alla sua terra, «la terra dei suoi canti, dei suoi delicati e deliziosi *Ciuri di strata*». Come spesso accade, in questo ritratto mio padre sottolineava elementi

che, sia per l'influenza esercitata dal maestro sia per una consonanza spirituale che li aveva avvicinati e li univa, lui stesso aveva in comune con Guglielmino, cioè l'importanza data a una salda preparazione filologica e insieme l'esigenza di andare oltre perché gli studi classici servissero alla formazione dell'uomo. È la concezione che si è voluto sottolineare scegliendo a titolo della raccolta degli scritti di Rizzo la dicitura «scienza impura» da lui stesso usata a indicare la passione civile che animava grandi filologi dell'Ottocento⁹. E non sarà un caso che sia Rizzo che Ardizzoni, formati a questa scuola, abbiano entrambi combattuto il fascismo.

Francesco Guglielmino¹⁰, che per un trentennio circa insegnò nelle scuole e nel 1932 divenne professore di Letteratura greca a Catania (dove aveva già insegnato per incarico) succedendo a Gennaro Perrotta, era nato ad Aci Catena nel 1872 e si era laureato all'università di Catania, dove l'influenza più profonda fu esercitata su di lui da Remigio Sabbadini, sotto la cui guida svolse la tesi di laurea sulle *Similitudini nel poema di Lucrezio*, poi pubblicata ad Acireale nel 1896. L'insegnamento di Sabbadini gli diede basi filologiche e attaccamento al dato di fatto che si combinano con una fine sensibilità critica e con l'alta qualità letteraria della scrittura dando ai suoi contributi di studioso caratteristiche singolari. Voleva scrivere libri che potessero essere letti con piacere anche dal lettore non specialista. Penso soprattutto alla sua opera maggiore, *Arte e artificio nel dramma greco*, Catania 1912, ma anche a *Poeti della commedia antica*, Catania 1945, frutto di un suo corso di letteratura greca, o a un'antologia scolastica di lirici latini che ebbe più edizioni¹¹ o ai vari articoli che scrisse su Platone, Tucidide, Pindaro, Cicerone, Catullo¹². I testi li citava in traduzione e spesso le traduzioni erano sue, in versi quelle di opere poetiche. Cito come esempio da *Poeti della*

⁹ A. RIZZO, *Ritorno di Tucidide*, «Studium», 41 (1945), 224-26, ora in Id., *Scienza impura*, 159-66.

¹⁰ Si veda la voce di C. D'ALESSIO in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LX, Roma 2003, consultato online.

¹¹ Possiedo la *Quarta Edizione: I lirici latini. II. Catullo - Tibullo - Propertio - Ovidio*. Scelta e commento a cura di F. G., Milano - Genova - Roma - Napoli 1931.

¹² Una bibliografia di Guglielmino in «Orpheus», 5 (1958).

SILVIA RIZZO

stiani, 1948 (finito di stampare il 12 giugno), con una dedica a mio padre apposta sul libro ancor fresco di stampa:

Al caro Rizzo cui spesso ho dato fastidii invio questa ristampa della quale è anch'egli colpevole perché abbia di me un ricordo

25-VI-1948

F. Guglielmino



L'allusione alla responsabilità di mio padre nella pubblicazione chiarisce che egli faceva parte di quel «gruppo di amici e di antichi scolari del Guglielmino» che, come informa un corsivo anonimo a p. 136, aveva pensato di ripubblicare, come testimonianza d'affetto, la raccolta di versi dialettali apparsa nel 1922 presso l'editore Battiato di Catania col titolo *Ciuri di strata* e ormai da parecchi anni esaurita. La nuova raccolta si stampava col gradimento dell'autore, che aveva consentito che vi si aggiungessero altre poesie scritte dopo la prima edizione. La seconda edizione ha una prefazione firmata da un antico allievo liceale di Guglielmino, coetaneo e amico di mio padre, Vitaliano Brancati¹⁵. Del sodalizio di questi giovani allievi intorno a Guglielmino si conserva un'affettuosa testimonianza in una cartolina postale di quest'ultimo del 19 gennaio 1945, indirizzata da Catania a Rizzo, che era a Roma (Appendice, 5). Il vecchio professore, che è ormai passato dal 'lei' di due cartoline precedenti (vd. Appendice, 3-4) al 'tu', dichiara di non aver avuto pace pensando a Rizzo e Ardizzoni finché non è stato rassicurato sulla sorte di entrambi, si rallegra per il matrimonio di Rizzo, di cui aveva avuto già notizia, esprime la sua gioia per aver avuto in uno stesso giorno la lettera di Rizzo, quella di Attilio Momigliano, restituito alla sua cattedra a Firenze, e quella di Quinto Tosatti. Nel poco spazio ancora disponibile sul margine della cartolina, longitudinalmente rispetto alla scrittura di Guglielmino, accludono di proprio pugno i loro saluti Ardizzoni e Brancati. È facile congettura che anche Ardizzoni sia stato nel 1948 fra «gli antichi scolari del Guglielmino» che promossero la nuova edizione di *Ciuri di strata*. Nella prefazione Brancati precisa che la prima edizione era apparsa «mentre ancora vivevano Giovanni Verga e Federico De Roberto il quale ne dettò la prefazione». In appendice alla seconda edizione sono riprodotte la *Dedica a Salvatore Tropea*, Catania, aprile 1922, la prefazione alla I edizione di Federico De Roberto, il facsimile di una lettera di Verga a Guglielmino del 1898, e «alcuni fra i tanti giudizi che furono allora dati in giornali e riviste».

¹⁵ Ripubblicata in V. BRANCATI, *Romanzi e saggi*, a cura di M. DONDERO, con un saggio introduttivo di G. FERRONI, Milano 2003, 1597-99 (vd. anche *Notizie sui testi*, 1752).

Ciuri di strata conobbe ancora una terza edizione in un elegantissimo volumetto della collana «La civiltà perfezionata» della Sellerio¹⁶ e questa volta la prefazione – stampata di seguito alla riproduzione delle due precedenti – fu di Leonardo Sciascia. Il quale rileva la singolarità di queste tre edizioni a distanza rispettivamente di ventisei e di trenta anni, «cinquantasei in tutto, quasi la mia età» e narra come aveva conosciuto Guglielmino nel 1952 quando Pasolini «preparando l'antologia di poeti dialettali del novecento che poi pubblicò Guanda» l'aveva incaricato di occuparsi dei poeti siciliani e fra i nomi proposti da Sciascia e i tanti che già conosceva ne aveva scelti tre, uno dei quali era proprio il nostro. Sulla sua figura Sciascia scrive una bella pagina delineando il ritratto di un ottantenne ormai totalmente sordo ma che era incantevole stare ad ascoltare: «Mi parlava di Verga, di De Roberto, di Martoglio; mi confidava gli affanni che Brancati a lui confidava». Vediamo così riunirsi intorno a Guglielmino poeta una costellazione impressionante di grandi nomi della letteratura siciliana. Del poeta dialettale Nino Martoglio Guglielmino divenne amico dopo un iniziale contrasto sfociato in un duello: nei *Ciuri* compare una lirica dedicata a lui e altre sono indirizzate a figure minori della poesia dialettale siciliana: Giuseppe Nicolosi Scandurra, Vincenzo Finocchiaro (che aveva lo pseudonimo di 'Trampuleri'), Giovanni Formisano.

Brancati in particolare ha più volte evocato con affetto e venerazione la figura del suo antico maestro di greco in scritti che nella loro prima pubblicazione sono compresi fra il 1936 e il 1941:

Chiaro, sì, che Natàca era una funesta città, Ma c'erano tre cose di Natàca non abbastanza chiare.

Una sera era lo sguardo del professor Luigini, che brillava in un modo singolare, per cui veniva fatto di domandarsi, come chi, dopo aver chiuso gli scuri e spento tutte le lampade, veda ancora un raggio sul pavimento: "Ma donde viene questa luce?" Il professore era un uomo ostinatamente sereno e, per quanto andasse soggetto a scatti di collera, e s'irritasse talvolta, emettendo gridi e gesticolando, una parte di lui continuava sempre a sorri-

¹⁶ F. GUGLIELMINO, *Ciuri di strata*. Note introduttive di F. DE ROBERTO, V. BRANCATI, L. SCIASCIA, Palermo 1978.

dere. Così nell'arte. Egli componeva poesie in vernacolo e, per quanto esprimeva dolori e dubbi che non sono degli uomini che pensano in vernacolo, né dei momenti in cui si pensa in vernacolo, i suoi versi erano più semplici, sinceri e duraturi di quelli che scappavano, la sera, di bocca ai contadini. Come andava tutto questo?¹⁷.

Un solo catanese ricorda di lui (*Verga*) alcune parole che io mi permetto di pubblicare. Questo catanese è Francesco Guglielmino, attualmente professore di letteratura greca nella R. Università di Catania, e poeta dialettale di rara forza. Il mio caro professore mi ha raccontato che, un giorno, avendo letto in un giornale la notizia che l'autore dei *Malavoglia* aveva terminato *La duchessa di Leyra*, disse al Verga la sua contentezza. Questi si fece scuro in faccia. Guglielmino domandò allora se la notizia per caso fosse una bugia.

“*Parru a Guglielminu amicu o a Guglielminu giurnalista?*” domandò Verga con la faccia aggrottata.

“*A Guglielminu amicu*”.

“Allora vi dirò” aggiunse Verga, sempre in siciliano, “che io non scriverò mai *La duchessa di Leyra*. La gentuccia, sapevo farla parlare; ma questa gente del gran mondo, no. Quando essi parlano, mentiscono due volte: se hanno debiti, dicono di aver l'emigrania...”

Eccetera. Il resto non lo ricordo. Ma già queste poche parole sono importanti¹⁸.

¹⁷ *Gli anni perduti*, romanzo composto a Catania fra il novembre 1934 e il marzo 1936 e stampato per la prima volta nel settimanale «Omnibus» dal 20 agosto al 15 ottobre 1938, poi in volume nel 1941, 1943, 1944 e 1945, ora in *Romanzi e saggi* (la citazione alle pp. 339-40; si veda anche la lettera di Brancati a Guglielmino del 20 gennaio 1942, riprodotta alle pp. 1615-16). Natàca è ovviamente Catania e Luigi Guglielmino. Si noti il dialettismo «Come andava tutto questo?».

¹⁸ *Lettere al direttore. Verga e le statue*, «Omnibus», 1, n° 38 - 18 dicembre 1937, 126-28, ora in *Romanzi e saggi*, 1288-91, in part. 1289-90. Brancati raccontò l'episodio in più occasioni e con lievi varianti, ma solo in «Omnibus» riportando il dialogo, almeno parzialmente, in dialetto siciliano: vd. anche *Diario sui Ricchi e sui Poveri*, uscito prima in «Oggi» nel 1939 e poi nella «Stampa» nel 1940 e raccolto nel volume *I piaceri (parole all'orecchio)*, Milano - Firenze - Roma 1943 e 1944², ora in *Romanzi e saggi*, 1422 (*I piaceri della povertà*, n° 17); *L'orologio di Verga*, «Il Mondo», 27 settembre 1955, ora nella sezione *Scritti giornalistici sparsi* in V. BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici*, a cura di M. DONDERO, con un saggio introduttivo di G. FERRONI, Milano 2003, 1785. Antonino Antonazzo mi fa notare che quest'ultima versione, anche se non conserva il dialetto siciliano, sembra più autentica per quanto riguarda la risposta di Verga: «Questi per dire una cosa mentiscono due

C'è anche un vecchio professore, poeta vernacolo, privo di capelli, sempre con l'orecchio destro in avanti per sentire dal filo di udito che gli resta solo da quella parte, e tuttavia così amabile e ricco di bei pensieri. Egli per primo mi parlò della Grecia in greco, in un'aula luccicante del sole di Sicilia. Educatore dalla Cortesia, dalla Poesia, dal Rispetto per gli altri, dalla Serenità di giudizio, egli parla la più saggia e umana lingua che si sia parlata nel mondo; accanto a lui, si pensa che l'uomo ha fatto veramente grandi passi in avanti dall'epoca delle caverne. Egli è legato ai miei migliori ricordi, sicché mi sembra che il vocabolo di ogni cosa gradita faccia da cognome al nome di lui. Di sera, camminando a tentoni per le strade buie, rivedo spesso le strade di Catania al tempo in cui erano illuminate, rivedo questo mio caro amico che si reca, dopo cena, al caffè col bastone sotto il braccio, rivedo l'orologio della piazza sul cui rosso quadrante ciascuno può leggere tranquillamente l'ora tarda della notte¹⁹.

Nella prefazione di *Ciuri di strata*, indirizzata a Salvatore Tropea, Guglielmino dice che queste liriche sgorgarono dal suo animo «come fiori selvatici che il sole esprime perfino dalle rocce aspre» mentre si trovava ospite nella villa di Tropea *Rocca d'api* presso Zafferana, di cui descrive liricamente l'incantevole vista e aggiunge: «... ridevano d'intorno ville signorili, casine civettuole, e fra queste ce n'era una per me, una modesta, ma di tutte più cara, cui l'occhio volgevasi spesso...» (evidentemente quella della lirica *Casina chiusa*). Del

volte: se per esempio hanno debiti, dicono di avere mal di testa... E dicessero mal di testa! No, dicono che hanno l'emigrania». Mi scrive Antonazzo: «Nel pezzo del '37 si era persa la doppia bugia: "hanno debiti, dicono di aver l'emigrania" è infatti una sola bugia, e la battuta non dà senso, mentre non dare neppure il nome di mal di testa ma chiamarlo emigrania è quella bugia sulla bugia, ovvero quella sofisticata ipocrisia che tanto metteva in difficoltà Verga». Ma la versione ampliata (molto più tarda) potrebbe anche essere un tentativo di spiegazione di Brancati stesso, dato che comunque la doppia menzogna è *in nuce* anche nella versione del '37.

¹⁹ *I piaceri dell'amicizia*, «Oggi», 20 dicembre 1941 (a. III, n° 51), poi in *I piaceri*, in *Romanzi e saggi*, 1376-77. Un'altra menzione di Guglielmino con citazione di una sua lirica in dialetto e traduzione in versi della stessa in *Diario B2*, del 1936, ora in *Scritti giornalistici sparsi*, in *Racconti, teatro, scritti giornalistici*, 1657. Recentemente è riemerso fra le carte di Guglielmino in vendita presso l'antiquario Parisi un importante gruppo di lettere di Brancati al suo professore: vd. DI GRADO, *Brancati, Guglielmino e un carteggio inedito* (vd. n. 7), che scrive che Guglielmino è adombrato anche nella figura di Trampolini che compare in alcune novelle di Brancati.

«gaio stuolo di amici che la tua ospitalità accoglieva» faceva parte Federico De Roberto «che si degnò fregiare del suo nome... questa raccolta». Ma sono «ore di letizia che, ahimé!, non tornano più... Quante cose sono mutate d'allora! Ora in quella villa non andremo mai più; qualcuno di quei giocondi amici ci ha lasciato, e la casetta modesta, ma a me sovra tutte cara, crollò anch'essa atterrata dal terremoto all'inizio della tremenda guerra. Siamo mutati anche noi quanto o più delle cose... e fra tante malinconie ci resta solo l'amara dolcezza del ricordo»²⁰. E questa «amara dolcezza del ricordo» è forse la nota dominante della raccolta. Nostalgia e rimpianto di tempi passati, malinconia per l'inesorabile scorrere del tempo (una poesia è dedicata proprio *A lu tempu*), costante presenza dell'idea della morte, ricordo degli scomparsi e desiderio di riunirsi a loro, gli uomini sono come le foglie... (*Ciurisciunu li nespuli*). Poesie tipiche di questa vena malinconica sono per esempio *U' me risposteddu* (dedicata al poeta dialettale Giuseppe Nicolosi Scandurra), la già ricordata *Casina chiusa*, *Li vecchi di l'asilu*, *Scunfortu*, *Tannu ed ora...* Questi sono i grandi temi della 'sicilitudine': erano caratteristici di mio padre e li riconosco in me. Accanto a poesie d'amore, a volte molto belle (ecco per esempio come viene reinterpretato in dialetto siciliano l'antico topos dei fiori che sbocciano al passaggio della donna: «Unni camini tu, dunnì tu passi | lu solu ca scalpisi n'è cuntentu, | spunta l'irvuzza supra di li massi, | ti sbocciunu li ciuri a centu a centu», *Unni camini tu*), ce ne sono di leggere, magari ironiche (*Lu cunsigliu di la matri*, su una fanciulla costretta a sposare un vecchio facoltoso e a lasciare l'innamorato) o altre che sono piccoli racconti (*Storia dulurusa*, *L'ultima passata*, *Ci pensi?*). Una poesia, rivolta «A lu profissuri Manuelli Rizzo – mastru granni d'archiologia nell'Università di Napuli – ca mi mannau 'n libbru dottu cu belli pupi», contiene un malinconico quadro dell'insegnamento secondario: «iu c'alluccu lu pani a li carusi | dintra 'na grutta ca si chiama scola, | unni li cosi belli sù nuiusi | e di la vucca casca la parola, || o Manuelli, ti lu dicu francu, | tanticchiedda d'immidia la provu, | e stu misteri ca ni sugnu stancu | cangiari lu vurria pri unu novu, || pri fari, puta

²⁰ *Ciuri di strata*, 1978, 3-5.

casu, l'assistenti | a 'n mastru valurusu comu a tia, | non sentiri chiù
 esami e non studenti, | né d'ispitturi la malincunia». Molto notevole
 una lirica *A Giovanni Verga*, piena d'ammirazione e affetto: «li vostri
 pirsunaggi | hannu la vita di l'omini veri, | non sunu né chiù pazzi né
 chiù saggi; || hannu li passioni e li duluri, | li sentimenti semplici e
 sinceri | di li figghi di Diu, sò criaturi».

L'affetto per la sua terra, dalla quale, come sottolinea mio padre,
 mai si staccò, pervade tutta la raccolta e trova particolare espressione
 nella lirica *A la Sicilia mia*, che si chiude così:

Perciò iu comu l'edira a li muri
 sugnu attaccatu a st'isulidda mia,
 e mancu si mi fannu 'mpiraturi
 cu n'autru regnu mi la cangiría.

E siddu 'n jornu mi n'avissi a gghiri
 sarria comu n'aceddu 'ntra li riti,
 comu 'n pisci 'ntra l'aria suspisu;

e quannu veni l'ura di muriri
 nuddu cunfortu dari mi putiti
 pirchi lo lassu ccà lu paradisu.

APPENDICE

1. *Alfredo Rizzo e la traduzione di Der Hellenische Mensch di Max Pohlenz*

Per la conoscenza del tedesco acquisita nel periodo trascorso a Gottinga e per i legami di amicizia coi professori di quella università, primo fra tutti Maz Pohlenz, Alfredo Rizzo nel dopoguerra fu incaricato di tradurre in italiano per la Nuova Italia *Der hellenische Mensch* di Pohlenz uscito a Gottinga nel 1947 (con una significativa dedica: «Dem deutschen Menschen | gewidmet | zur Zeit seiner tiefsten Not | im festen Glauben | an seinen Wiederaufstieg»), ma non riuscì a consegnare in tempi accettabili e alla fine l'incarico gli fu tolto. L'episodio è ricostruito sulla base delle lettere di Pohlenz a Pasquali da L. BOSSINA, *Stoa, Ellenismo e catastrofe tedesca*, Bari 2012, 11-15 e 29-31, che fa anche suggestive ipotesi sulle possibili cause della riluttanza di Rizzo ad espletare l'incarico affidatogli. Posso completare questa ricostruzione mediante le carte di mio padre, nelle quali si conserva un carteggio relativo a questa vicenda. Sono 20 pezzi, 17 di Tristano Codignola, consigliere delegato della Nuova Italia e 3 di Pohlenz; ci sono inoltre foglietti di appunti di mio padre. Codignola propone l'incarico con lettera del 29/8/48 dicendo che forse Giovanni Nencioni avrà già scritto a Rizzo in merito. Il 17/9/48 ringrazia per l'accettazione e dice che Pohlenz ha espresso soddisfazione per la scelta; l'11/10/48 comunica che il libro da tradurre è arrivato e che il compenso è fissato in L. 60.000. L'11/2/49 e il 27/7/49 lamenta che Rizzo non si è fatto vivo e dice che Pohlenz e l'editore tedesco sollecitano una decisione. Il 20/9/49 interviene Pohlenz stesso scrivendo a Rizzo che, data la sua età (77 anni), gli preme che la traduzione appaia presto: Rizzo dunque dica se accetta e fissi un termine; dà inoltre notizie di sé e ne chiede del corrispondente. Il 22/10/49 si rallegra che Rizzo abbia accettato, capisce che abbia chiesto il tempo di un anno, ma è preoccupato, anche in considerazione della sua età, perché gli sembra che non si sia messo all'opera; manda tre fogli dattiloscritti di «Aenderungen» da apportare nella traduzione; è contento di aver saputo del matrimonio di Rizzo e della nascita dei figli e fa auguri, anche se tardivi. Codignola scrive quindi il 19/11/49 che Pohlenz li ha informati che Rizzo accetta purché gli si dia un anno di tempo e di ciò si chiede conferma scritta. Il 30/11/49 Pohlenz, informato dalla Nuova Italia che Rizzo non ha dato notizie, dice che data la sua età non può più aspettare e ha scritto alla casa editrice che se non arriva un reale impegno entro il 20 dicembre ci si ri-

volgerà ad altri. A conferma di questo una raccomandata di Codignola del 2/2/50 informa che, a causa del silenzio di Rizzo, si è deciso di passare ad altri l'incarico e chiede indietro la copia del libro spedita l'11/10/48 e l'elenco delle «Aenderungen». La richiesta è ribadita in un'altra raccomandata del 7/3/50: mio padre vi ha accluso la minuta della risposta, in cui si scusa accennando a problemi di salute e difficoltà familiari e chiede di lasciarli l'incarico impegnandosi a consegnare entro l'anno. In data 28/5/50 Codignola, sentito anche il parere di Pohlenz, gli conferma l'incarico con consegna il 31 dicembre e mio padre annota di aver risposto accettando in data 2/6/50. La questione si trascina ancora; a un certo punto, fatto da Gallavotti, viene fuori il nome di un Prof. Luppino di Napoli, che potrebbe collaborare (Codignola, 23/6/51); Rizzo risponde che conta di consegnare entro il 15 ottobre e respinge recisamente la collaborazione, ma dice che il suo corrispondente è libero di assegnare se vuole l'incarico al Prof. Luppino. Da lettere successive di Codignola si apprende che l'editore tedesco minacciava di fare causa e in un appunto su una di queste, del 13/12/51, Rizzo annota di aver risposto il 16/12/51 annunciando che il giorno dopo spederà l'introduzione e i capitoli I e II e dopo Natale il III; un altro appunto su un foglietto ci informa che la traduzione dei primi tre capitoli, cominciata il 9/9/51 «alle ore 24», è stata ultimata l'1/1/52 «ore 23, 45» e da un altro foglietto si ricava che il 2/1/52 è iniziata la traduzione del cap. V. Codignola il 15/1/52 accusa ricevuta dei primi quattro capitoli e il 31/1/52 fa osservazioni sulla parte inviata. Infine il 17/6/52 comunica a Rizzo che lo considera decaduto dall'impegno e il 20/6/52 questi restituisce il libro ricevuto per la traduzione, i tre fogli di «Aenderungen» e invia la parte del cap. V che ha tradotto (come appare dal secondo dei foglietti sopra citati Rizzo aveva tradotto «fino alla seconda riga di p. 105 dell'originale, fino a 'Polis'»); il testo tedesco consta di 453 pagine e alla p. 105 il secondo capoverso comincia con «Polis»). Di questa lettera mio padre ha conservato la minuta, a cui ha unito con un fermaglio la ricevuta della raccomandata. La riproduco per intero:

Roma, 20 giugno 1952
 Ill^{mo} Sig. Dott. Tristano Codignola
 Consigliere Delegato de "La Nuova Italia"
 Firenze

Egregio Dottore
 ho ricevuto iersera la Sua raccomandata del 17 c. m., con la quale Ella mi comunica che cosidera decaduto il mio impegno relativo alla traduzione

dell'opera "Der hellenische Mensch" di Maz Pohlenz. È per me un gravissimo dispiacere dover rinunciare a un lavoro che mi stava a cuore, ma debbo riconoscere che ormai non v'è più altro da fare: le circostanze avverse che si accaniscono da tanto tempo contro di me e non accennano a disarmare, mi tolgono la possibilità di lavorare serenamente e assiduamente.

Aderendo alla Sua richiesta Le restituisco in pari data, in piego raccomandato, il libro del Pohlenz e le invio quel po' del quinto capitolo che avevo finora tradotto benché io non veda a che cosa possano più servire le pagine da me tradotte, non dovendo io continuare il lavoro. Troverà pure (in mezzo al libro) tre fogli dattiloscritti inviatimi a suo tempo dal Pohlenz e contenenti modifiche al testo, di cui dovrà tener conto il traduttore dell'opera.

La ringrazio, egregio Dottore, della comprensione ch'Ella ha avuto sempre per me e la prego di gradire i miei più distinti saluti.

Alfredo Rizzo

Codignola l'8/7/52 accusa ricevuta, dice di aver passato l'incarico ad altro collaboratore e di essere spiacente di aver dovuto rinunciare a Rizzo e manda un assegno di £. 15.000 per il lavoro fatto. Rizzo restituisce «ricevuta debitamente firmata, con lettera di ringraziamento» il 13/7/52. *L'uomo greco* tradotto da Beniamino Proto uscì come n° 44 della collana «Il pensiero storico» della Nuova Italia solo nel 1962: non so se Pohlenz abbia potuto vederlo dato che morì il 5 gennaio 1962. L'«Avvertenza del traduttore» non contiene nessuna menzione di Rizzo e si deve quindi presumere che la parte da lui tradotta non sia stata utilizzata.

2. *Lettera di Guglielmino a Pasquali, 1929 (Firenze, Archivio dell'Accademia della Crusca, Fondo Giorgio Pasquali)*

Bari, 27 giugno 1929

Professore chiarissimo,

le scrivo da Bari, dove son venuto per gli esami di maturità classica, per assicurarle che il mio preside Zolli terrà gran conto della Sua raccomandazione per il giovane Chiarini, né egli, persona colta e assai intelligente, è uomo da non dare tutto il peso che merita al giudizio di un maestro come lei. Lo stesso Zolli, suppongo, informerà di questo giudizio gli altri due commissari, ma al Prof. Paladino conto di scrivere io stesso.

Sono tanto lieto che il Bertelli l'abbia lasciato contento, e Le sono gratissimo per l'affetto e le cure che ha avuto per lui. Non può d'altra parte immaginare quanto questo giovane, nel cui avvenire nutro grande fiducia, Le sia attaccatissimo. Questi giovani siciliani si affezionano con tutta l'anima. Il giorno prima che io partissi da Catania si laurearono in greco due giovani: l'Arizzoni, che indirizzai a Lei lo scorso autunno, con uno studio critico sul-

Pagnanelli 33. È veramente fare tanto contento se il Rizzo — permetta, glielo — le spagiate condizioni economiche — varrà da lei. Lavora in greco e, benché non paria, è acuto e appropinquato per gli studi di filologia.

Sebbene io non insegni più all'università — alcuni professori volevano affidare l'incarico a me nonostante i impedimenti del corso, ma io li ho pregato di desistere da questa idea perché non avrei accettato e verrebbe probabilmente il se fatto — l'attoria avrà sempre qualche influenza sui giovani, ma io la mia parte ho sempre vari, nella facoltà di lettere) e compiendo sempre il perfezionamento, il volume di filologia sul verso sotto la sua guida.

Mi confermi la sua stima e gradisca la mia dedizione. Mi affida il suo

Francesco Jughelino

Bari 27 gennaio 1919

Professore chiarissimo,

le scrivo da Bari, dove son venuto per gli esami di maturità classica, per affidarle che il mio preside Zolli terrà gran conto della sua raccomandazione per il giovane Chiarini, né egli, persona colta e appai intelligente, è uomo da non dare tutto il peso che merita al giudizio di un maestro come lei.

Lo stesso Zolli suppongo informarsi di questo giudizio gli altri due commissari, ma al prof. Paladino certo di prim'ordine io stesso.

Sono tanto lieto che il Bertelli l'abbia lasciato contento, e le sono gratissimo per l'affetto e le cure che ha avuto per lui. Non può d'altra parte immaginare quanto questo giovane, nel cui avvenire nutro grande fiducia, Le sia attaccatissimo. Questi giovani siciliani si affezionano con tutta l'anima. Il giorno prima che io partissi da Catania si laurearono in greco due giovani: l'Arizzoni, che indirizzai a Lei lo scorso autunno, con uno studio critico sull'arte di Apollonio (questo giovane è un po' malato di crisi acuta) e l'altro con una tesi sugli esiti orfici (diciamo così) nella poesia greca fino ad Aristofane. Questo secondo per nome Rizzo ebbe 110 e la lode. Ripetere di ogni dall'amba mi rameno incontro a ringraziarvi, ma io direi loro che vogliono ora un mio consiglio? andate a Firenze a studiare al prof.

l'arte di Apollonio (questo giovane è un po' malato di crocianite acuta) e l'altro con una tesi sugli echi orfici (dirò così) nella poesia greca fino ad Aristofane. Questo secondo per nome Rizzo ebbe 110 e la lode. Appena si uscì dall'aula mi vennero incontro a ringraziarmi ma io dissi loro: «volete ascoltare ora un mio consiglio? andate a Firenze a studiare col Prof. Pascuali». E veramente sarei tanto contento se il Rizzo – permettendoglielo le disagiate condizioni economiche – venisse da lei. Lavora in greco e, benché non paia, è acuto e appassionato per gli studi di filologia.

Sebbene io non insegni più all'università alcuni professori volevano affidare l'incarico a me nonostante i risultati del concorso, ma io li ho pregato [*sic*] di desistere da questa idea perché non avrei accettato, e verrà probabilmente il De Falco – tuttavia avrò sempre qualche influenza sui giovani migliori (ora purtroppo assai rari nella facoltà di lettere) e consiglierò sempre il perfezionamento, il bagno di filologia sul serio, sotto la sua guida.

Mi conservi la sua stima e gradisca la mia devozione. Mi abbia il Suo

Francesco Guglielmino

3. *Cartolina postale di Guglielmino a Rizzo, 1931 (Archivio privato di Silvia Rizzo)*

Indirizzo: Al Chiaro Signore
Prof. G. Alfredo Rizzo
R. Collegio Capizzi
Bronte

Catania, 26 maggio 1931

Caro Rizzo, il Romano del liceo di Palermo è mio amico e arriverò a lui e scriverò al Funaioli e scriverò anche al diavolo. Mi dica quando; io sostengo una causa giusta, io parlo per chi merita e non ho esitazione alcuna. Va bene l'esposizione sua circa l'origine della tragedia, va benissimo e mi scusi se non le ho scritto prima giacché sono oppresso dal lavoro.

Grazie delle parole affettuose che mi scrive per il mio opuscolo: ha ragione per Publio ma la fretta è stata grande: fu stampato in un giorno e mezzo! con la linotype. Mi abbia con saluti

il suo
prof. Francesco Guglielmino



Catania 21 maggio 1931
 Caro Rizzo, il Romano del
 liceo di Palermo è mio amico e
 scrisse a lui e scrisse di Funari
 e scrisse anche di Diado. Mi
 dica quando; io sostengo una causa
 giusta, io parlo per chi merita
 e non ho esitazione alcuna.
 Va bene l'esplosione sua circa
 l'origine della tragedia, va
 benissimo e mi dispiace se non
 le ho scritto prima i guai
 sono appesanti del lavoro.
 Grazie delle parole affettuose
 che mi scrive per il mio opus
 ha ragione per tutto ma la
 fretta è stata grande: per
 stampare in un giorno e mezzo!
 con la litografia. Mi abbino
 un saluto il suo
 prof. Francesco Jughelchimo

4. *Cartolina illustrata di Guglielmino a Rizzo, 1936 (Archivio privato di Silvia Rizzo)*

La didascalia della cartolina chiarisce che la veduta rappresenta «Paesaggio alpino sulla strada dell'Etna: presso M. Sona a quota 1300 sorgono i primi villini».



Indirizzo: Al Chiaro Signore
Dottore G. Alfredo Rizzo
Hausenstrasse 16
Göttingen
(Germania)

Catania, 16 aprile 1936

Carissimo Rizzo, ciò che mi scrive per i dispiaceri che le ha cagionato quella persona di cui lei mi aveva detto tanto bene mi sorprende e mi addolora. Lei ha fatto benissimo a smascherarlo. A suo tempo mi narrerà tutta la vicenda, mette conto apprendere a quale perfidia può giungere anche chi ha cultura letteraria che dovrebbe avere una qualche efficacia sull'animo. E mi duole che all'estero ci siano italiani siffatti, tanto più oggi che sentiamo tutti, tutti l'orgoglio di essere italiani; tutti anche gli umili. Pensi che la nazione



è pronta a raccogliere la sfida dell'Inghilterra senza paura. La ringrazio tanto degli auguri che ricambio con tutto il cuore. Presenti i miei ossequi al Prof. Pohlenz e mi abbia

il suo
 prof. Francesco Guglielmino

5. Cartolina postale di Guglielmino a Rizzo, 1945 (Archivio privato di Silvia Rizzo)

Indirizzo: Al Chiarissimo Signore
 Prof. G. Alfredo Rizzo
 via Pacini 21
 Roma

Catania, 19 gennaio 1945

Rizzo carissimo, tu pensavi a me in quei tempi tristi ed io non avevo pace pensando a te e ad Ardizzoni finché non fui rassicurato sulla sorte di entrambi. Sapevo del tuo matrimonio ed ero sicuro che scelta da te la tua compagna doveva valere un tesoro. Dici alla tua Tullia che io le sono grato perché essa ti dà il conforto più efficace in questi tempi tristi, ti dà la serenità necessaria perché tu possa mettere a profitto il tuo ingegno finissimo. Oggi

è giornata di gioia per me: la lettera tua, quella di Tosatti²¹ ed una di Attilio Momigliano restituito alla cattedra a Firenze. La giornata è incerta ma per me splende il sole: ci sono queste tre lettere. Come vorrei costi per abbracciare te e Tosatti! Se hai tempo va a trovarlo al palazzo dei cavalieri di Malta, sede dell'istituto di studi romani, recati lì con la signora: è tanto dotto e buono! anima veramente cristiana.

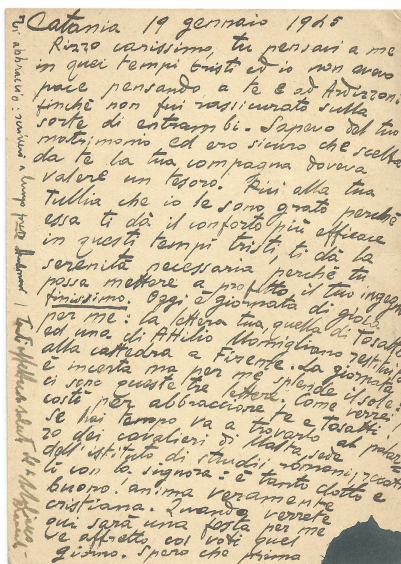


Quando verrete qui sarà una festa per me e affretto coi voti quel

giorno. Spero che prima di giugno la Germania hitleriana che ha scatenato questa guerra funesta sia spazzata. Quel giorno mi parrà di ringiovanire. A te un abbraccio caldissimo, alla signora saluti e molti dal tuo

Francesco Guglielmino

Sul margine laterale della prima facciata della cartolina, longitudinalmente rispetto alla scrittura di Guglielmino si legge: «Ti abbraccio: scriverò a lungo presto. Aardizzoni»; e di seguito: «Tanti affettuosi saluti dal tuo Vitaliano Brancati».



²¹ Si tratta del senatore Quinto Tosatti (1890-1960): commissario dell'Istituto di Studi Romani nel '43-'44, subito dopo la guerra ne assunse la presidenza e la mantenne fino alla morte. Vd. D. GIONTA, *I certamina di poesie e prosa latina nell'Ottocento e nel Novecento*, in *La poesia latina nell'area dello stretto fra Ottocento e Novecento*. Atti del Convegno (Messina, 20-21 ottobre 2000), nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (1900-1997), a cura di V. FERA - D. GIONTA - E. MORABITO, Messina 2006, 224, n. 1 con la bibliogr.

SILVIA RIZZO

L'articolo illumina alcuni aspetti dell'influenza culturale di Francesco Guglielmino (1872-1956) ricostruendo attraverso documenti inediti i suoi rapporti con Alfredo Rizzo, che si laureò con lui a Catania nel 1929 e fu amico di altri due influenti allievi di Guglielmino, Anthos Ardizzoni e Vitaliano Brancati.

The paper examines some aspects of the cultural influence of Francesco Guglielmino (1872-1956), outlining through unpublished documents his relationship with Alfredo Rizzo, who graduated under his tutelage at the University of Catania and was a friend of two other pupils of his, Anthos Ardizzoni and Vitaliano Brancati.

Articolo presentato nel settembre 2021. Pubblicato online a dicembre 2021.

© 2021 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno VI, 2 - 2021

DOI: 10.13129/2499-8923/2021/6/3299